P. S. LEICHT

BREVE
STORIA DEL FRIULI

IV EDIZIONE
(CON AGGIUNTE A CURA DI C. G. MOR)

Et genus humanum multo fuit illud in arvis
durius, ut decuit, tellus quod dura esset.
(LUCRET. DE RERUM NAT.)

UDINE
Libreria Editrice «Aquileia»
1970

P. S. LEICHT

BREVE
STORIA DEL FRIULI

IV EDIZIONE

(CON AGGIUNTE A CURA DI C. G. MOR)

Et genus humanum multo fuit illud in arvis
durius, ut decuit, tellus quod dura esset.

(LUCRET. DE RERUM NAT.)

UDINE
Libreria Editrice «Aquileia»
1970

STABILIMENTO GRAFICO «CARNIA» - TOLMEZZO - 1970

ALLA GLORIOSA MEMORIA

DI

BENVENUTO LEICHT

SOTTOTEN. NEL 48 REGG. FANTERIA

CADUTO SUL S. MICHELE

PER LA GRANDEZZA D' ITALIA

ADDÌ 29 GIUGNO 1916

PREMESSE

Premessa alla prima edizione

Queste brevi pagine ripetono la loro origine da una gentile richiesta fattami dall'amico professore Bindo Chiurlo, nome ben noto a quanti amano i buoni studi, e dai coraggiosi dirigenti la Libreria Carducci, promotori della bella serie dei «Saggi Friulani» (1). *Giudicheranno poi i lettori se questo sommario storico raggiunga lo scopo che da così egregie persone mi fu affidato: quello, cioè, di porre innanzi agli occhi di quanti, in Friuli e fuori, amino conoscere le vicende storiche della nostra regione, le grandi linee di questo svolgimento secolare, così che riescano poste in luce le cause che hanno*

(1) L'iniziativa d'una storia breve del Friuli era stata presa, alcuni anni or sono, dalla Società Storica Friulana e me n'era stato affidato l'incarico: essa avrebbe dovuto avere però mole alquanto maggiore. Nel 1917 io avevo già compiuta una parte del manoscritto quando, per il saccheggio della mia casa, avvenuto durante l'invasione, ad opera dei nemici, queste mie carte scomparvero insieme alla maggior parte del mio archivio, della biblioteca e dei quadri di mia proprietà.

determinato i frequenti e poderosi mutamenti avvenuti nella struttura politica, nella costituzione etnografica, nella formazione sociale del nostro paese. Il compito non era lieve, perchè molti sono i fattori che influiscono sul corso della storia friulana. Così, ad esempio, le grandi vie che, attraverso le Alpi, scendono nel Friuli e di qui si dirigono verso il mare, ebbero sin dalle origini, un' influenza dominante sulle vicende della regione, nelle quali s' intrecciano le competizioni fra le potenze transalpine e le cisalpine per il predominio nella penisola italica e di conseguenza per il possesso delle comunicazioni fra il nord e il sud. Strettamente connesse con queste, sono le lotte per la supremazia commerciale e militare sull' Adriatico. Le vicende dei popoli migranti che dal centro o dall' oriente del continente europeo scesero tante volte verso il mare, ed ai vertici delle Alpi cozzarono contro le genti assise sui loro versanti meridionali, sono pure legate alla nostra storia.

Per questi ed altri motivi la storia friulana ha di rado la fisionomia d' una « storia locale » ed è quasi sempre invece in stretta relazione con peculiari vicende della storia europea. Da ciò, i suoi numerosi elementi tragici ed epici, da ciò la sua virile grandezza. Questo io ho sentito, ma non so se sia riuscito a trasfondere interamente nel breve libro il mio pensiero. Comunque, vorrei che esso andasse soprattutto nelle mani della gioventù studiosa friulana e che la persuadesse a volgere la sua attenzione

ai nostri archivi, alle nostre biblioteche ed ai tesori che esse racchiudono. La storia, grande o piccolo che sia il suo campo, è formata mercè un lavorio paziente ed incessante. Le vicende d'un borgo, la storia d'un gruppo d'agricoltori, l'analisi del mutarsi dei sentimenti politici, religiosi od artistici della popolazione d'una piccola città e l'esame dei documenti che ne son le prove, sono altrettante pietre che concorrono alla formazione del grande edificio storico. Le sintesi non si possono fare ove non sia precorsa l'indagine minuta e paziente. Il lavoro mirabile di raccolta e d'illustrazione condotto, nel secolo scorso, con tanto acume, da uomini come Vincenzo Ioppi, Alessandro Wolf, Iacopo Pirona, Giuseppe Bianchi ed altri ancora, abbisogna di nuove forze: noi che abbiamo cercato di continuarlo come meglio abbiamo saputo, additiamo il compito alle giovani generazioni. Friulani, all'opera!

Brossana, agosto 1922.

P. S. LEICHT

Premessa alla terza edizione

Esaurita la seconda edizione di questo breve libro, l'egregio editore Moro ha pensato d'intraprenderne una terza. Ne ho approfittato per apportare al testo parecchi mutamenti, in relazione a studi miei e d'altri, e per estenderlo in molti punti, in ispecie dove ho toccato l'argomento delle condizioni del popolo friulano nei vari periodi della sua storia. Naturalmente, i lettori dovranno sempre tener conto che si tratta d'un breve compendio e che la piccola mole consente soltanto di dare uno sguardo complessivo ad una storia densa di tanti avvenimenti qual'è quella della regione friulana, contesa, attraverso i secoli, fra stati potentissimi, teatro di memorabili azioni guerresche e, troppo spesso, anche di crudeli lotte interne (1). *Ed anche per quel che riguarda*

---

(1) Per la storia friulana sino alla fine del '700, il lettore che desideri una più ampia trattazione, può ricorrere ai tre volumi dovuti alla penna magistrale di mons. Pio Paschini, editi nell'intervallo fra la seconda e la terza edizione di questo compendio (*Storia del Friuli*, Udine, 1934-36) [seguita da una seconda edizione, in due volumi, Udine, 1953-54].

gli avvenimenti più recenti, la riserva relativa alla natura del libro è più che mai necessaria (come del resto avvertii anche nella premessa alla seconda edizione) perchè si tratta d'una serie di fatti storici ricchi di problemi controversi e tali che, se per poco si dovessero adeguatamente approfondire, richiederebbero una trattazione ben più vasta di quella che si possa fare in un breve compendio.

Ho aggiunto in appendice l'elenco dei patriarchi aquileiesi che governarono il ducato del Friuli dal 1077 al 1420 e quello dei dinasti Goriziani che effettivamente governarono la contea di Gorizia da Mainardo I all'ultimo conte Leonardo, avvocato della Chiesa d'Aquileia e palatino di Carinzia, morto a Lienz nel 1500. Ho pure aumentata la bibliografia coll'indicazione delle opere più recenti che riguardano la storia generale del Friuli e quella delle sue città e principali terre. Colgo quest'occasione per auspicare la pubblicazione d'una bibliografia storica della regione che riprenda l'opera del Valentinelli e dell'Occioni Bonafons.

Possano i lettori comprendere quale vivo amore per la terra friulana m'abbia mosso a rinnovare ancora una volta questa mia fatica ed accogliere il libro con la benevolenza della quale furono larghi alle precedenti edizioni.

Roma, luglio 1951.

P. S. LEICHT

Avvertenza alla quarta edizione

Da dieci anni Pier Silverio Leicht riposa a Udine, ma la sua opera è più viva che mai. E ne è prova il fatto che questa sua Breve Storia del Friuli si è rapidamente esaurita anche nella III edizione e se ne è sentita la necessità di ripresentarla al pubblico.

Il ritoccare l'opera altrui è cosa estremamente delicata e difficile, ed io mi son voluto limitare soltanto ad un aggiornamento per ciò che riguarda i più recenti risultati della critica storica.

Tali aggiunte — perchè il lettore possa rilevarle a prima vista — son state poste fra parentesi quadre [ ].

Più abbondanti sono state le aggiunte bibliografiche, questa volta non particolarmente contrassegnate, perchè le addizioni riguardano le pubblicazioni posteriori al 1950.

Natale 1966.

C. G. MOR

BREVE STORIA DEL FRIULI

I.

IL FRIULI NELL'ANTICHITÀ

I tempi preromani. Chi salga al castello di Udine in una limpida giornata d'inverno, vedrà dinanzi a sè un'ampia cerchia di monti che ad oriente digradano via via verso il mare, mentre ad occidente finiscono con un imponente massiccio: il monte Cavallo. Il confine del Friuli è formato da questa parte della catena alpina a settentrione ed a levante; a mezzogiorno la vasta pianura Friulana è lambita dai flutti dell'azzurro Adriatico, a ponente la divide dal Trevigiano il corso del Livenza.

Le terre comprese fra questi confini furono abitate da tempi immemorabili: gli scavi archeologici vanno un pò per volta diradando le tenebre che sin qui eran rotte soltanto da qualche sprazzo di leggenda e gli accurati confronti fra le suppellettili sepolte da secoli, che il paziente scavatore trae dalle viscere della terra, ci rivelano i nessi etnici ed i rapporti culturali fra le primitive genti friulane ed i popoli delle prossime regioni Italiche e Transalpine.

Quali furono i più antichi abitatori del Friuli? Il problema è arduo e perciò è difficile dare una risposta sicura. Non furono trovati in Friuli resti umani simili a quelli che il Battaglia rinvenne in Istria ed appartengono, pare, a uomini di razza mediterranea: resti che si possono attribuire alla fine del quaternario. I più antichi resti trovati in Friuli si devono attribuire ad abitatori appartenenti al ramo della grande razza dei Liguri che s'estendeva dall'Adriatico sino alle Alpi orientali nell'età neolitica ed eneolitica. La branca italica che spingeva la sua dominazione sino alle Carniche ed alle Giulie, fu designata dagli storici e dai geografi dell'età romana coll'appellativo di euganea. Queste genti avevano utensili di pietra e, soltanto nei tempi più recenti, di bronzo, e parte di esse, almeno, viveva in caverne. La «Velika Jama» presso Savogna ci diede un'abbondante suppellettile di questi abitatori preistorici, con oggetti non dissimili da quelli scoperti nella caverna di S. Canciano presso Trieste [e insediamenti neolitici si son da poco svelati lungo i terrazzi fluviali di S. Vito al Tagliamento, sopra Polcenigo e a Torre di Pordenone].

Si tratta di un'età che risale ben oltre un millennio prima di Cristo. Più tardi questi Liguri si diedero a costruire, sulle alture, i castellieri: gruppi di capanne difesi da muraglie. In progresso di tempo cominciano a notarsi fra essi forme d'arte primitiva

nei vasi, nelle armi, negli ornamenti. Si trattava però ancora di semi selvaggi.

A questi primi abitatori successe poco dopo un gran popolo, d'attitudini assai più elevate, mercè il quale la civiltà cominciò a diffondersi nelle nostre regioni: voglio dire la schiatta veneto-illirica. A quali lotte abbia dato luogo questa immigrazione, non ci è dato di sapere; certamente non tutti i rappresentanti degli antichi dominatori sparirono e nelle più remote valli delle prealpi friulane poterono conservarsi, come altrove, gruppi di Liguri-euganei accanto ai Veneto-illirici.

La stirpe veneto-illirica, venuta dall'Oriente, si diffuse lungo le valli prealpine del Friuli e sulle rive del mare, portando nel paese arti, commerci, industrie notevoli. Gl'Illirici spinsero le loro conquiste così sul versante meridionale, come nel settentrione delle Alpi Giulie, e fra queste varie diramazioni d'una stessa schiatta si mantennero sempre rapporti politici e commerciali, che ci sono attestati dalla somiglianza dell'evoluzione artistica dei due versanti. Gli oggetti rinvenuti nei grandi sepolcreti friulani delle valli dell'Isonzo (S. Lucia e Caporetto) e del Natisone (Cividale), ed in altri minori disseminati nelle prealpi, sono però più modesti di quelli d'altri giacimenti veneti. Ciò ha dato luogo alla supposizione che in realtà non si trattasse di Veneti, ma di Liguri che avevano accolto, nei limiti consentiti dalla loro selvaggia natura, una parte della civiltà veneto-illi-

rica. Tuttavia sembra difficile ammettere che i Veneti, popolo dedito ai traffici, non avessero posto le loro colonie lungo le strade, così importanti per il commercio transalpino, che anche allora attraversavano il Friuli. D'altra parte anche in Friuli furon trovati resti di castellieri simili a quelli che il Burton trovò nell'Istria e gli oggetti, per quanto modesti (ciò che può spiegarsi colla povertà del paese), appartengono però alla stessa civiltà, denotando un identico gusto artistico. E' importante l'avvertire che attraverso questa civiltà illirica penetrarono sin nel Norico le forme d'arte di altri popoli assai più innanzi nelle vie della civiltà. Nei ricordati trovamenti gli studiosi notano influenze etrusche, umbre e greche. Questo ci prova che già in un periodo così remoto (anteriore al IV secolo avanti Cristo), per i valichi del Friuli si dovettero svolgere importanti scambi fra l'Italia ed i paesi transalpini, ai quali partecipò anche il commercio greco che aveva avviati rapporti abbastanza intensi attraverso l'Adriatico, colle regioni costiere settentrionali (1). Vediamo così designarsi, in embrione, la rete di scambi commerciali che, più tardi, nell'età romana, darà meravigliosa opulenza a queste regioni. I mercanti della Magna Grecia e dell'Ellade si spingevano sino alle coste dell'Istria

(1) (Nei pressi di Aquileia, infatti, terminava la cosidetta «via dell'ambra» che dal Baltico, attraverso l'Europa centro-orientale, trasportava questa merce pregiata fino all'Adriatico).

e gl' industri Veneti scambiavano con le merci provenienti dall'Oriente i metalli rozzi e lavorati delle Alpi ed altri prodotti di regioni ancor più nordiche. Quali strade percorressero la regione in questo periodo è difficile dirlo: particolare importanza dovevano avere quella che dal valico di Piedicolle (Podberdo) scendeva nella valle dell' Isonzo e poi per quella del Natisone si avviava al mare, e quella che per il valico di Monte Croce Carnico metteva in comunicazione la valle del Tagliamento con l' alta valle della Drava.

La civiltà veneto-illirica ha la sua vigorosa esplicazione caratteristica nella lavorazione del bronzo: pugnali, grandi spade, fibule, strumenti, vasi escono dalle fonderie disseminate nelle regioni popolate da queste genti; qualcuna di tali officine esistette pure nelle convalli friulane e ci ha lasciato traccie della sue attività. Negli ultimi tempi del periodo veneto-illirico compaiono anche i primi oggetti di ferro.

Verso il 400 a. C., una grande catastrofe colpì le regioni alpine orientali: gl' Illirici che dominavano in quelle regioni furono assaliti dai Celti che, attraverso la Baviera ed il Tirolo, movevano alla conquista di nuove sedi, e dopo una lotta d' estrema violenza furono in parte sterminati, in parte soggiogati dagli invasori. A poca distanza di tempo un' altra invasione celtica o gallica si scatenava sull' Italia e buona parte della pianura Padana diveniva preda degli invasori; i Veneti riuscirono a mala pena a conser-

vare i territori sul margine dell'Adriatico ed in prossimità della loro capitale Ateste (Este). Quest'avanzo del loro antico dominio veniva così a trovarsi stretto ad occidente, a settentrione e ad oriente da grandi regioni celtiche, quella dei Cenomani e degli Insubri nell'Italia superiore, e quella dei Taurisci che popolavano i paesi montuosi al di là delle Carniche e delle Giulie.

I Celti stabilirono la loro dominazione fra orrende stragi. Erano genti ancora barbare che vivevano più che altro di guerra ed a mala pena conoscevano alcuni rudimenti dell'agricoltura: il processo di civilizzazione delle nostre genti che erasi così avanzato per opera dei Veneto-Illirici subì una sosta; più tardi l'equilibrio fu ristabilito ed anche sotto il nuovo dominio proseguì lo svolgimento delle arti e delle industrie che s'erano affermate nel periodo antecedente. I Celti subirono l'influsso dei popoli che avevano soggiogato; i laboratori d'armi e d'oggetti ornamentali veneto-illirici ripresero il loro lavoro e la nuova civiltà del ferro s'andò formando rapidamente, ispirandosi alle forme della precedente età del bronzo; i mercanti greci od etruschi rivalicarono le Alpi, ed i commerci tra i due versanti ripresero un pò alla volta il loro corso. Così potè avvenire più facilmente la fusione delle popolazioni galliche con alcune genti illiriche che si trovavano a contatto con loro: sembra che ciò sia avvenuto dei Carni che popolavano le valli immediatamente prossime alle Alpi

friulane, delle tribù illiriche della Carniola e dell' Istria e dei Giapidi che abitavano l' odierna Croazia. Sotto l' influsso dei Norici e dei Taurisci queste popolazioni presero attitudini bellicose contro i loro antichi fratelli Veneti, ed i Gallo-Carni si affacciarono alle Alpi Giulie e s'impossessarono, come sembra, d' alcune delle stazioni veneto-illiriche del Friuli settentrionale ed orientale. Essi dovettero stare certamente in stretta relazione coi Norici, potente schiatta celtica che aveva costituito un regno fortemente organizzato di là delle Alpi, nella odierna Carinzia. Le denominazioni derivanti dalla radicale *car-* che si trovano nella regione friulana (Carnia, monte Kern, ed altre fra le quali forse anche Cormons da *Carmon* nome di luogo celtico) dimostrano questa influenza (1). Essa è pure attestata dalle finali in *-acco* di molti nomi di luogo del medio Friuli, ma di questi toponimi si vedrà più oltre. I Veneti rimasero ancora nel piano, ma sembra che tali lotte avessero spopolata una parte della bassa friulana così che, come vedremo, essa era quasi deserta al principio del II secolo a. Cristo.

I Galli stabiliti nell' Italia settentrionale e centrale venivano intanto a cozzare contro la nascente potenza di Roma. La lotta, di cui non è il caso di

---

(1) Ved. Bruno Guyon, *Il filone toponomastico Kar nella Venezia Giulia* negli *Annali del R. Istituto Orientale di Napoli*, 1930.

seguir qui le fasi, fu lunga e sanguinosa, ma finì colla vittoria completa dei Romani: nel 222 a. C. i Galli Italici avevan dovuto piegare completamente alla soggezione di Roma; i Veneti avevano ripreso la loro laboriosa attività, protetti com'erano dalla potenza dei loro alleati Romani, contro ogni violenza dei bellicosi Celti. Questa protezione valse in breve tempo a salvarli da una grande minaccia che proveniva, questa volta, dalle popolazioni celtiche alpine dimoranti a nord del Friuli. Entriamo così nel periodo che più propriamente si può dire storico.

Nel 186 a. C. una grossa turba di Gallo-Carni scese nella pianura adiacente al Timavo, ed a dodici miglia dalla spiaggia [circa 18-20 km.], gl'immigrati cominciarono a costruire una città. Taluni storici pensano che i Celti fossero d'accordo con Filippo il Macedone, il quale, per poter riconquistare l'egemonia nell'Ellade, faceva tener impegnati i Romani nell'Italia del nord. Infatti i Veneti che dimoravano nelle terre attigue, ben ricordevoli delle razzie molte volte scatenate dai consanguinei di questi Galli nei loro paesi, si rivolsero a Roma perchè, esercitando le consuete funzioni protettrici, li liberasse dai turbolenti vicini. I Romani erano allora occupati in altre vicende guerresche, ma tre anni dopo ordinarono al loro magistrato di espellere i Galli: ricevuto tale ordine, costoro chiesero al pretore di poter inviare gli ambasciatori a Roma e questi si presentarono al Senato dichiarando che il loro

popolo voleva vivere in pace coi vicini, e che essi avevano desiderato solo di portare le loro abitazioni in terre disabitate ed incolte. Il Senato non ascoltò queste giustificazioni, giacchè era ormai divenuta sua massima che le Alpi dovevano esser confine inviolabile fra le popolazioni del nord e l'Italia e che nessun mutamento di sede si dovesse tollerare presso questi limiti, qualora non fosse chiesto l'assenso di Roma. I Galli abbandonarono pertanto, obbedienti a tali ingiunzioni, almeno in parte, il territorio invaso, ma il Senato, per evitare il ripetersi di simili tentativi e per presidiare stabilmente i valichi alpini che ponevano in comunicazione questa parte d'Italia settentrionale coi regni celtici del Norico, ordinò la deduzione di una colonia latina a poche miglia di distanza dal luogo dove i Gallo-Carni avevano edificato il loro « castellum »: questa colonia fu Aquileia, fondata nel 181 a. C.

Il Friuli romano. L'importanza della fondazione d'Aquileia fu grandissima. In mezzo alle regioni occupate dai Celti ed ai paesi nei quali i Veneto-Illirici avevano potuto conservare ancora il loro dominio, d'ora in poi si era stabilito un focolare importante di civiltà latina. Di là le armi di Roma presero le mosse per la conquista dei paesi transalpini, di là partì una rete di strade militari che rese facile la tutela della sicurezza in queste regioni e permise un rapido svolgersi di scambi fra i pro-

dotti dei paesi settentrionali e le mercanzie che in questo ultimo seno dell'Adriatico giungevano dall'Italia e dall'Oriente. La colonia fu formata in origine da tremila pedoni, con adeguato numero di cavalieri sotto la guida dei triumviri Publio Cornelio Scipione Nasica, Caio Flaminio, Lucio Manlio Acidino; una lapide dedicata a quest'ultimo esiste ancor oggi, dopo oltre duemila anni, nel Museo Aquileiese. Pochi anni più tardi la colonia fu rafforzata coll'invio di millecinquecento famiglie (169 a. C.). A ciascuno di questi coloni fu assegnata una porzione di terreno: ai pedoni quaranta iugeri, ai centurioni cento, ai cavalieri centoquaranta (1). Non si conoscono con precisione i confini del territorio così occupato dall'agro colonico, ma da recenti studi risulta che abbracciava buona parte della pianura [fra Tagliamento, Torre ed Isonzo, territorio però che, come si vedrà più avanti, si allargò e sistemò alla fine del I sec. a. C.] al di sotto delle odierne città di Udine e Cividale.

I primi tempi della nuova città furono tempestosi. Sembra che la fondazione stessa di Aquileia contribuisse ad acuire le ostilità fra Roma e le tribù celto-illiriche che abitavano l'Istria. Alcune scorrerie fatte da queste ai danni della nuova città determina-

(1) [Lo iugero equivale a mq. 2530, quindi due iugeri equivalgono al campo «a la grande» del concordese: 5060 mq. In conclusione i pedoni avevano circa 10 ettari, i centurioni 25 ed i cavalieri 35.]

rono il Senato a muovere guerra agli Istri. La campagna durò due anni (177-176 a. C.) ed ebbe alterne vicende. Una prima sconfitta dell'esercito romano parve mettere a repentaglio la nuova colonia, ma poi il valore delle legioni trionfò del disordinato impeto dei nemici, e sotto la guida del console Claudio, i Romani conquistarono anche la capitale istriana, Nesazio. Con questa prima guerra Aquileia si vedeva assicurata da ogni assalto dal lato d'Oriente. Un beneficio ancor maggiore l'ebbe poi dalla campagna condotta alcuni decenni più tardi, nel 129 a. C., dal console Sempronio Tuditano contro i Giapidi, un popolo illirico d'origine, ma poi fuso coi Celti, che abitava nella odierna Croazia e si estendeva sino al mare Adriatico, infestandolo con moleste piraterie. Questa vittoriosa campagna, che ridusse alla sottomissione i Giapidi, fu seguita da quella condotta nel 119 a. C. da Lucio Metello, che completò la vittoria ottenuta contro i corsari dalmati ed ebbe risultati duraturi. Il commercio dell'Adriatico ne era assicurato e grandi vantaggi ne otteneva Aquileia, dove le vittorie del console furon celebrate con monumenti ed iscrizioni ancora esistenti. Se la sicurezza dei traffici per le vie del mare fu garantita da queste spedizioni, altre lotte furon necessarie per assicurare i rapporti commerciali già attivi del mondo romano con le regioni situate oltre le Giulie. A tal fine, nel 115 a. C. Marco Emilio Scauro condusse una spedizione contro i Taurisci, valicando le Alpi nella direzione di Lu-

biana: il senato concedette alla fine un trattato di ospitalità e di amicizia mercè il quale fu assicurata la libertà di commercio ai negozianti romani.

Dopo queste notevoli azioni guerresche, Aquileia cominciava ad accrescere la sua importanza, quando, d'improvviso, negli ultimi anni del II secolo a. C. (102 a. C.), un gravissimo flagello si scatenò sulla Venezia. I Cimbri, questo primo flutto delle popolazioni germaniche ancora selvagge, invadevano dalla valle dell'Adige la pianura Padana: il panico prese le truppe romane ed il console Catulo dovette indietreggiare fino al Po. Per parecchi mesi Aquileia rimase isolata, comunicando con Roma soltanto attraverso il mare. Nell'anno seguente, il 30 luglio del 101 a. C., la battaglia dei Campi Raudi, nella quale Mario sterminò il nemico, liberò Roma e la sua colonia dalla terribile minaccia.

Dopo quei giorni tempestosi, la vita di Aquileia si svolse tranquilla, in un continuo accrescersi di prosperità. In origine *colonia latina*, con diritti pari alle città federate con Roma, ebbe più tardi diritto di piena cittadinanza romana. Essa era centro di un vasto campo trincerato di cui faceva parte anche un'altra colonia militare più tarda, Iulia Concordia, che ne era come la guardia alle retrovie. Quest'ultima, secondo una ipotesi del De Grassi, sarebbe stata fondata intorno al 42 a. C., ricordando, col suo nome, l'accordo dei tre triumviri Ottaviano, Antonio e Le-

pido (1). Al sistema di questa difesa appartenevan le muraglie e i valli che sbarravano i valichi alpini dal mare al Frigido o Vipacco e le strade militari che da Aquileia si dipartivano verso i monti, munite di torri per le segnalazioni e di luoghi di rifornimento per le truppe in marcia. Aquileia fu sede invernale delle legioni pronte ad accorrere per la difesa del confine. Secondo i più recenti studi, all'organizzazione militare di queste terre provvide C. Giulio Cesare o già nel 56 a. C. quando venne colle sue legioni della Gallia a svernare ad Aquileia, oppure poco più tardi dopo la grave incursione che le bellicose tribù dei Giapidi, annidate nelle montagne d'intorno al seno adriatico, fecero ai danni di Trieste (52 a. C.). Allora il grande generale romano dovette costituire allo sbocco delle valli alpine due borghi fortificati, che portarono ambedue il suo nome: quello occidentale Forum Iulii (ora Cividale) (2) e quello settentrionale detto pure Forum Iulii (Zuglio) e poi, più comunemente, Iulium Carnicum. Più tardi il pronipote e figlio adottivo del dittatore, Cesare Augusto, che soggiornò ad Aquileia nell'anno 12 a. C. per sorvegliare le operazioni di guerra contro i popoli alpini,

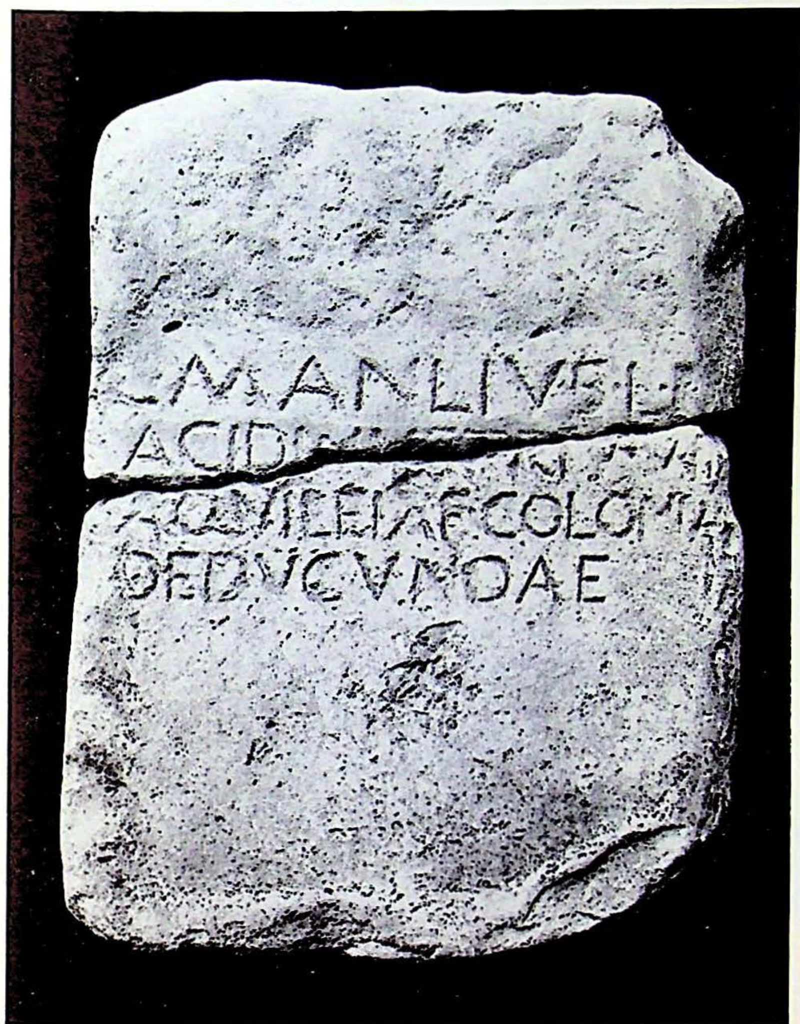
---

(1) A. De Grassi, *Atti dell'Istituto veneto*, to. CIII, p. 3, Venezia, 1944.

(2) [La data di fondazione di Forum Iulii (Cividale) è stata ora accertata da L. Bosio, *Lapis in capite decussatus* ecc. in *Mem. Stor. Forog.* XLVI; la fondazione avvenne il 21 marzo 50 a. C.]

rafforzò quelle difese, come fece per Tergestum, della quale ampliò le mura. Allora fu cinta di mura pure Tricesimo. Egli diede pure migliore assetto alle strade e particolarmente a quella che, appunto per Tricesimo, metteva al valico dell' Alpes Iulia, ora detto di Monte Croce Carnico, e di là ad Agunto (Lienz). Nell'ordinamento che Augusto diede all'Italia, Aquileia divenne capitale della X regione italica. Di frequente residenza degli imperatori, centro militare di primo ordine, sede d' una delle zecche più importanti dell' impero, come pure d' industrie fiorenti per la lavorazione del ferro proveniente dal Norico, punto di scambio fra il commercio orientale e l' occidentale, la città si abbellì di sontuosi edifizi e fu ricca di una folta popolazione delle più varie origini. Gli scavi che attraverso molti secoli hanno posto in luce una parte, almeno, dell' antica città, diedero al museo di Aquileia ed a molte altre raccolte pubbliche e private, italiane e straniere, magnifiche statue, bassorilievi, capitelli, mosaici, iscrizioni, vetri istoriati, oreficerie, ambre: una suppellettile di pregio inestimabile. Questa ricchezza ci spiega come Aquileia fosse noverata dagli scrittori romani dell'età imperiale fra le dieci o dodici città principali del vastissimo stato.

La presenza d' un centro militare, commerciale, artistico cospicuo, non poteva a meno d' esercitare un poderoso influsso su tutta la regione contigua. La civiltà veneto-illirica che per quattro secoli ave-



AQUILEIA - Lapide di L. Manlio Acidino
(Uno dei tre magistrati romani fondatori)



AQUILEIA - Colonnato del Foro.

va dominato nei paesi friulani, ancora semideserti, e che era stata adottata dai Carni e dai Galli, veniva un po' alla volta sostituita dalla civiltà romana. Certamente l'influsso celtico non si cancellò interamente: sappiamo da Polibio che anche i Veneti avevano adottato i costumi ed il vestire dei Galli, dai quali però differivano per il linguaggio; in Friuli, i Carni che avevano popolato parte della regione, avevano dovuto anche da questo lato sentirne l'influenza. Anche la religione mostra larghe traccie di questa preponderanza, se non altro nel culto caratteristico di Belino o Beleno, divinità norico-celtica, il cui nome rimase in alcune denominazioni locali della provincia: essa era la divinità caratteristica degli Aquileiesi. I romani rispettarono, tolleranti com'erano del politeismo dei popoli soggetti, questo culto e la divinità indigena fu confusa con Saturno e perciò col sole. Di questo culto solare celtico forse se n'è serbato un ricordo nei fuochi che nella notte di S. Giovanni e dell'Epifania si accèndono sui colli di tutta la provincia. Se non che in questo mondo celto-veneto, ancora semi barbaro, i coloni romani fecero sentire ben presto l'influenza della civiltà latina. Questa profonda penetrazione fu dimostrata dalle pazienti indagini toponomastiche di Alessandro Wolf e Giovan Battista Corgnali, i quali dimostrarono che se la terminazione in *-acco* di moltissimi nomi di luogo friulani è da ritenersi di origine celtica, nondimeno la base, su cui il suffisso celtico terminale si

innesta, appartiene di regola all'onomastica romana. Così per esempio Laipacco, l'antica *Laviacus*, è formata dal nome proprio romano *Lavius* che si trova in patere aquileiesi e dal suffisso celtico *-acus*; così *Rubeniacus*, oggi Rubignacco, deriva da *Rubenius* altro nome proprio romano che si trova in iscrizioni della regione, congiunto col solito suffisso e così via. D'altra parte nel territorio più prossimo ad Aquileia ed anche nelle immediate vicinanze di Forum Iulii (Cividale) si notano invece molti nomi di luogo di formazione del tutto romana, come ad esempio Cervignano, Cassegliano, Sedegliano, Galliano, Togliano, Torreano, ecc., che dinotano come la popolazione d'origine celtica fosse più folta nel medio Friuli, mentre i coloni romani si erano moltiplicati nel basso, ed accanto ai municipi costituiti nei punti più importanti per la difesa militare. Non vi può esser dubbio che i nomi in *-acco* dinotino la presenza di coltivatori gallici sottoposti al proprietario romano che, prevalenti com'erano di numero, determinarono la forma di molti toponimi con la desinenza gallica rispondente alle loro consuetudini nazionali, mentre nelle vicinanze delle città romane s'affermarono invece i nomi di luogo formati dai latini colla desinenza abituale. In quanta parte questa popolazione sia stata formata da Galli residenti nella regione prima della fondazione delle colonie e dei municipi romani, ed in quanta fosse costituita invece posteriormente da agricoltori introdotti nella provincia per coltivare i

«fundi» organizzati dai proprietari che estendevano le loro tenute o ne formavano di nuove, è un problema che per ora non siamo in grado di risolvere. Come già abbiamo veduto, colla fondazione di Aquileia furono assegnate vaste terre ai soldati e ufficiali romani mandati a formare la colonia. Queste assegnazioni di terre davano luogo a vaste operazioni d'agrimensori che determinavano il lotto di terra spettante a ciascuno degli assegnatari. Tale operazione dicevasi centuriazione, e poichè l'agrimensore tracciava le strade che dividevano l'un lotto o «sors» dall'altro, il più possibile, ad angolo retto, il territorio così diviso assumeva l'aspetto d'un reticolato. Di tali reticolati si vedono ancor oggi le traccie e, quanto al Friuli, le ricerche dello Stucchi [e del Bosio] (1), hanno potuto accertare come tali centuria-

---

(1) [In base a questo studio (Stucchi, *La centuriazione romana del territorio tra il Tagliamento e l'Isonzo*, in *Studi Goriziani*, XII (1949), poichè ogni colonia romana aveva una propria centuriazione diversamente orientata — quella di Forum Julium Carnicum (Zuglio), da N. a S., quella di Forum Julii (Cividale) da N.E. a S.W., e quella di Aquileia da N.W. a S.E. —, il territorio aquileiese si estendeva dal corso inferiore del Tagliamento (dalla foce fin sopra Dignano), da cui volgendo ad oriente, per una linea che passa per Maseriis, Rive d'Arcano, Battaglia, Moruzzo, Colugna, raggiungeva il Torre presso Godia: seguiva il corso di questo fiume fino a Buttrio e lungo il piede delle colline giungeva (comprendendo Cormons) fino all'Isonzo, di cui seguiva il corso fino al mare. [Dal canto suo il Bosio, *La centuriazione di Concordia* in *Atti Ist. Ven.* (1965) ha delimitato tale territorio fra il Reghena e il Livenza, tutto a nord della città.]

zioni fossero state fatte non solo per le terre assegnate ad Aquileia ed a Iulia Concordia, ma anche per il Forum Iulii orientale (Cividale) e per Glemona (Gemona).

I proprietari romani trasformarono il Friuli, che avevano trovato semideserto, in un territorio intensamente coltivato. Questi poderi, appartenenti a proprietari romani o gallo-romani, dobbiamo pensarli organizzati, secondo le regole dell'economia agraria romana, colle terre coloniche e la parte servile rette dalla *villa* (da qui il friulano *vile* per paese) padronale, dov'erano l'abitazione e i depositi del proprietario e le case dei coltivatori.

[Il territorio friulano era attraversato da un coordinato sistema stradale: da occidente ad oriente la via *Annia*, lungo il litorale, provenendo da Altino, collegava Concordia ad Aquileia e di qui, prendendo il nome di *Gemina*, si dirigeva su Tergestum (Trieste) e Tarsatica (Fiume). Al centro della pianura la *Postumia*, da Vicenza al Piave (passando a nord di Treviso) giungeva ad *Opitergium* (Oderzo) e di qui, biforcandosi mandava un ramo a Concordia, ove si univa all'Annia, un altro, per S. Vito, a *Quadruvium* (Codroipo) donde con un lungo rettifilo giungeva al Pons Sontii (fra Mainizza e Savogna, a sud di Gorizia) (1), infilando poi la valle del Frigido (Vipacco)

(1) [L'identificazione della località è stata fatta da Bosio, *Pons Sonti*, in *Atti Ist. Ven.* 1964).]

fino ad Aidussina con punto terminale a Emona (Lubiana).

Verticalmente la *Via Iulia Augusta*, partendo da Aquileia, puntava diritto su Tricesimo (il nome dice che si tratta di una «mansio» a 30 miglia dalla città), (45 chilometri) poi fino ad Ospedaletto di Gemona, dove si biforcava un ramo, che, passato il Tagliamento, per Bordano calava al Lago dei Tre Comuni (o di Cavazzo) (1) arrivando per un percorso ancora non identificato fino alla confluenza Tagliamento-But, e seguendo questo fiume si arrivava al passo di M. Croce Carnico e pel Norico occidentale a Lienz; l'altro, infilando la Valle del Fella, passava il valico di Tarvisio e s'avviava verso la Pannonia Superiore].

Oltre a queste, poi, v'erano altre strade, come quella che congiungeva Aquileia a Forum Iulii (Cividale) e di là moveva verso la valle della Drava attraverso a quella del Natisone, dividendosi poi in due rami, uno che si dirigeva alle chiuse di Plezzo, l'altro che si volgeva a Skofja-Loka. Così pure una via da Godia di Gemona (*ad Silanos* negli antichi itinerarî) per Osoppo scendeva a Ragogna verso Co-

(1) [Alla vecchia opinione che faceva proseguire la Iulia Augusta fino alla confluenza Tagliamento-Fella, per poi piegare a sinistra per Amaro e la valle del But, ho potuto sostituire quella esposta nel testo in base a ritrovamenti sul posto: cfr. Mor, *Un tratto di strada romana rilevato tra Bordano e Interneppo*, in *Mem. Stor. Forog.*, XLV (1964).

droipo (*Quadruvium*) incrociando qui la Postumia, e di là poi si dirigeva a *Iuli Concordia*. L'imperatore Claudio ebbe particolari meriti per la costruzione di queste strade e per questo gli furono resi speciali onori ad Aquileia come per la romanizzazione del Norico.

Lungo le strade che dalla pianura friulana conducevano ai valichi alpini dovettero formarsi, già prima che i Romani le riorganizzassero, dei primitivi abitati e qualche caupona con rozzi ripari per le carovane di passaggio e per lo scambio di qualche merce. In taluno di questi luoghi, i legionari romani di guarnigione in Friuli tenevano le loro «*focarie*» coi figliuoli. Più tardi tali abitati crebbero e qualcuno acquistò una certa importanza, giacchè vi fissarono la loro residenza cittadini romani, che colà organizzavano i loro traffici. Così sappiamo di Trieste, che Strabone qualifica come un semplice villaggio carnico e più tardi divenne una piccola città e poi una fiorente colonia romana. Altrettanto dovette avvenire dei due villaggi l'uno situato ai piedi dell'Alpi, l'altro allo sbocco della val Natisone ai quali, come vedemmo, Giulio Cesare diede l'ordinamento di «Fori» e portarono il suo nome. Nel suolo di quello orientale, oltre all'avervi ritrovato tombe preistoriche, [in uno scavo del 1960 (in piazza S. Francesco) fu raggiunto il selciato dell'età celtica: cose] che dimostrano come in un tempo antichissimo ci fosse già un abitato. Nel Forum Iulii settentrionale o Iulium Carni-

cum sembra fosse stata dedotta una colonia ai tempi dell'imperatore Claudio; dell'altro Forum Iulii non si può dire con certezza: le magistrature vi furono piuttosto quelle d'un *municipium*. Altri notevoli abitati furono Tricesimum, Reunia, Osopum, Glemona, e di certo ne esistettero altri dei quali non conosciamo il nome, sul colle, ove sorse poi il castello di Udine e su quello di S. Daniele.

Le città romane sorte in Friuli, fossero colonie o municipii, ebbero importanza molto diversa. Nessuna poteva paragonarsi ad Aquileia, che fu una delle città più popolose dell'Impero romano, splendida per i suoi magnifici edifici pubblici, terme, stadii, palestre, basiliche, templi, ecc. Il porto-canale che fu completamente rilevato dal prof. G. Brusin, ci mostra come il traffico dei navigli onerarii che trasportavano nel grande mercato aquileiese le merci dell'Oriente per scambiarle con quelle transalpine fosse intenso. Grado completava il sistema portuale di Aquileia colla sua rada dove svernava, al sicuro, la flotta romana. I maestosi monumenti funerarii dimostrano la ricchezza delle famiglie aquileiesi. Anche Concordia fu città importante, benchè meno popolosa di Aquileia: essa fu soprannominata «sagittaria» perchè centro di fabbricazione di frecce e missili. Gli altri abitati con carattere cittadino della regione furono più modesti, tuttavia gli scavi compiuti nel 1938, in occasione del bimillenario d'Augusto, misero in luce il foro con ampi porticati, la basilica, i tempi, gli

alloggi militari di Iulium Carnicum, ciò che dimostrò ancora una volta come i Romani imprimessero il carattere grandioso dei loro edifici pubblici anche nelle città minori. Nell'altro Forum Iulii furono scoperti numerosi mosaici che attestano l'esistenza di antichi edifici romani, basi di statue imperiali, frammenti di eleganti trabeazioni appartenenti forse ai tempi dei quali ci parlano le iscrizioni. Resti di mura ci mostrano come la piccola città fosse fortificata. Nei dintorni di Forum Iulii già nella prima metà dell'Ottocento, furon scoperti dal fondatore del museo archeologico cividalese Mons. Michele della Torre-Valsassina, i resti di alcune ampie ville dove, probabilmente, ricchi cittadini aquileiesi trascorrèvano i mesi caldi, quando il clima della grande città diveniva difficilmente sopportabile.

Le iscrizioni ci ricordano le magistrature romane di queste città. Così la lapide trovata, anni or sono, a Tricesimo ci conserva memoria d'un senatoconsulto emanato dalla curia o senato aquileiese per dare all'imprenditore che aveva preso in appalto la costruzione delle mura di [Aquileia] il benestare attestante il compimento dei lavori.

Le lapidi concordiesi, ultimo avanzo della distrutta città, ci ricordano l'*ordo splendidissimus*, ossia i magistrati municipali della colonia e le varie cariche di questa, nonchè la decuria dei fabbricanti di frecce. Di Giulio Carnico le lapidi ricordano pure i *duumviri*, e del Forum Iulii orientale (Cividale) i

quatuorviri somma magistratura municipale ed i *sexviri* che ordinavano feste e giuochi pubblici e così il *patronus* della città, scelto fra i personaggi più eminenti. A Cividale si rammentano pure gli *augustales*, ordine intermedio fra i decurioni e la plebe. Un elenco di nomi conservato in un frammento d'iscrizione appartiene probabilmente ad un collegio artigiano. Anche a Gemona le pietre iscritte ci recano memoria dei magistrati locali come il *curator* ed il *patronus*.

I cittadini che facevano parte di queste nostre comunità minori dovettero essere in buona parte liberti (ossia schiavi liberati) ma non mancavano liberi appartenenti a vecchi ceppi romani come ad esempio il *P. Fabius Pudens* che è patrono del municipio Forogiuliese e la *stolata femina Valeria Maximilla* che vi fu sepolta. A formare la popolazione romana del Friuli contribuirono, secondo l'opinione del Pais, molte famiglie provenienti dal Sannio. Il governo aveva nella regione alcune *stationes* per la riscossione delle gabelle: una lapide di Montecroce ci mostra come appunto a Gemona si riscotesse il portorio dell'Illirico. A possessi imperiali in Friuli allude una lapide cividalese ove si ricordano due *servi Caesaris*.

La grande prosperità a cui assurse Aquileia vi richiamò un gran numero di speculatori, negozianti, ricchi proprietari della Macedonia, della Siria e per-

fino dall'Egitto (1). L'influenza della grande città « Italorum emporium opulentum imprimis et copiosum », come lo dissero, negli ultimi secoli, gl'imperatori, diffuse nella provincia le arti più squisite: lo dimostrano gli scavi di Zuglio colla grande statua in bronzo del *procurator* dell'imperatore Claudio, C. Bebio Attico, e così a Cividale grandi lapidi funerarie, sarcofaghi scolpiti, are di sacelli consacrate a divinità pagane, un grande mosaico che rappresenta il Natisone come dio fluviale, le graziose *fistulae* decorate per gli acquedotti di ville suburbane esistenti nei dintorni dell'antica *Forum Iulii*, che ci dà anche graziose statuette bronzee, oreficerie, vetri, mentre *Glemona* conserva belle tombe famigliari. Le lapidi ci tramandano nomi d'illustri famiglie romane che abitavano qui, come i Valerii, i Fabii e più tardi i Decii. L'agricoltura era famosa in tutto l'impero per la bontà dei suoi prodotti ed è noto che della longevità di Livia, la vedova di Augusto, fu dato merito dagli scrittori romani al vino *Pucinum*, prodotto dalle vigne prossime ad Aquileia.

Scarse notizie abbiamo della coltura letteraria del territorio aquileiese. Appartenne ad esso, con ogni

(1) [Notizie molto accurate e precise si trovano, ora, nello studio della Ruggini, *Ebrei e Orientali nell'Italia Settentrionale fra il IV e il VI sec. d. C.* in *Studia et documenta historiae et iuris*, XXV (1959) da cui si può rilevare che proprio nella zona aquileiese si verificò il massimo addensamento di elementi orientali].

probabilità, il poeta latino Cornelio Gallo, vissuto nei primi anni dell'impero e nato a Forumiulii, cioè a Cividale. Egli ebbe da Augusto importanti cariche e, quando morì, era governatore dell'Egitto (1).

Accennammo già come fosse indigeno in Friuli il culto a Beleno, divinità comune celtica: se ne trovano memorie importanti ad Aquileia, come in altri luoghi della provincia. Accanto a questo patrono locale, furono poi onorati tutti gli dei del vario politeismo romano, da Giove tonante o brotonte, a Venere, Cerere, Diana, Mercurio, Bacco ed altri, dei quali esistono lapidi e statue nel museo aquileiese, la dea Fortuna della quale v'ha memoria a Cividale, Ercole che si onorava a Zuglio dove pure sorgeva un tempio dedicato a Beleno. I *seviri Augustales* curavano poi i sacrifizi in onore dell'imperatore regnante e dei suoi predecessori. Aquileia, ove affluivano genti così diverse, doveva poi essere veicolo al diffondersi di altri culti provenienti da lontane religioni; nei suoi monumenti si trovano tracce di religioni orientali, asiatiche ed egiziane.

---

(1) Cornelio Gallo nacque certamente nella Gallia Cisalpina, perchè in quei tempi non venivano date a provinciali alte cariche dello Stato, ciò che esclude la sua nascita a Fréjus. Era naturale che San Girolamo, che visse lungamente ad Aquileia, nel designare così semplicemente Forum Iulii come luogo di nascita di Cornelio Gallo pensasse ad una località vicina ad Aquileia.

Non si può asserire con precisione in quale periodo il cristianesimo sia stato introdotto nella regione aquileiese; la vastità dei commerci della grande città e la frequenza di forestieri che ne derivava dovettero di certo favorire un tale avvenimento, ma d'altra parte la diffusione del nuovo culto dovette essere avversata maggiormente perchè Aquileia, come una delle grandi città imperiali, era uno dei centri del culto della dea Roma e d'Augusto. Forse la religione Cristiana pervenne in Friuli, dall'Oriente, abbastanza presto, prima che in altre sedi dell'Italia settentrionale; tali correnti orientali sembrano attestate da numerosi martiri che di là furono introdotti nel martirologio friulano. Chi sia stato il primo apostolo del Cristianesimo nella regione non si sa. Una antica tradizione parla di San Marco, e forse anche San Paolo potè passare per Aquileia dall'Illirico ove si recò a predicare, come egli stesso scrisse (ep. ad Rom. XV, 19). Ad Aquileia nacque, secondo le più antiche memorie relative alle vite dei Papi, S. Pio I che resse la Chiesa romana in tempi abbastanza lieti per essa, fra gli anni 156 e 165. Fu il solo Papa della regione friulana.

Le prime comunità furono costituite da piccoli gruppi di Cristiani, in gran parte umili lavoratori, schiavi o liberti, presiedute dai loro anziani, o presbiteri. Il primo vescovo della comunità cristiana aquileiese di cui si conosca il nome, fu Sant'Ermacora che visse, sembra, nella prima metà del secolo

III; è noto d'altra parte che sino alla metà del secolo II v'era in Italia una sola grande sede episcopale: quella di Roma. Con Ermacora, la chiesa Aquileiese divenne centro notabile della propaganda cristiana nella Venezia e nel Norico; [e già all'epoca di Diocleziano, malgrado la intolleranza religiosa e quindi la semi-clandestinità del culto, la comunità cristiana doveva esser cospicua e ricca, come prova lo splendido pavimento musivo della cosidetta «aula nord» in parte coperto dalle fondazioni del campanile]; nei primi anni del IV secolo il vescovo di Aquileia doveva essere cresciuto grandemente d'importanza se lo vediamo intervenire a lontane riunioni come la sinodo di Arles (a. 314). Pochi anni dopo, lo stesso Teodoro, che si trova sottoscritto negli atti di quella antichissima riunione, fondava ad Aquileia un gran tempio, di cui ancora ci si conserva il pavimento costituito da splendido mosaico. L'opera insigne dimostra le profonde radici che il culto cristiano aveva saputo mettere nel suolo nostro in quell'età così remota non solo fra la plebe, ma anche fra i ricchi, i nomi dei quali si conservano ancora, a ricordo delle loro generose contribuzioni alla costruzione teodoriana. Aquileia aveva dato alla Chiesa alcuni martiri il cui nome fu celebre nella Cristianità dei primi secoli, come Fortunato ed i Canziani, ai quali si intitolano ancora talune vetuste chiesette delle nostre vallate. Il clero della grande basilica teodoriana era celebre per la dottrina dei suoi membri e per lo splen-

dore delle sue pie funzioni: S. Girolamo loda i chierici aquileiesi che «cantano così soavemente come un coro d'angeli». Egli aveva potuto ascoltarli di persona, perchè ad Aquileia aveva forse compiuto i suoi studi, e colà fu pure S. Ambrogio nel 381 a presiedere una celebre sinodo di 32 vescovi, contro l'eresia ariana, che diffusa rapidamente dentro e fuori i confini dell'impero, minacciava di sovvertire la potenza religiosa di Roma cristiana. Il Cristianesimo diede in quei secoli alla regione friulana un notevole movimento intellettuale: principali scrittori di esso furono il vescovo Cromazio, contemporaneo di S. Ambrogio, e Rufino, nato a Concordia, ma comunemente detto Rufino d'Aquileia, traduttore e continuatore d'Eusebio e forte polemista; egli fu compagno di studi e per lungo tempo amico di San Girolamo, col quale più tardi però venne in dissidio.

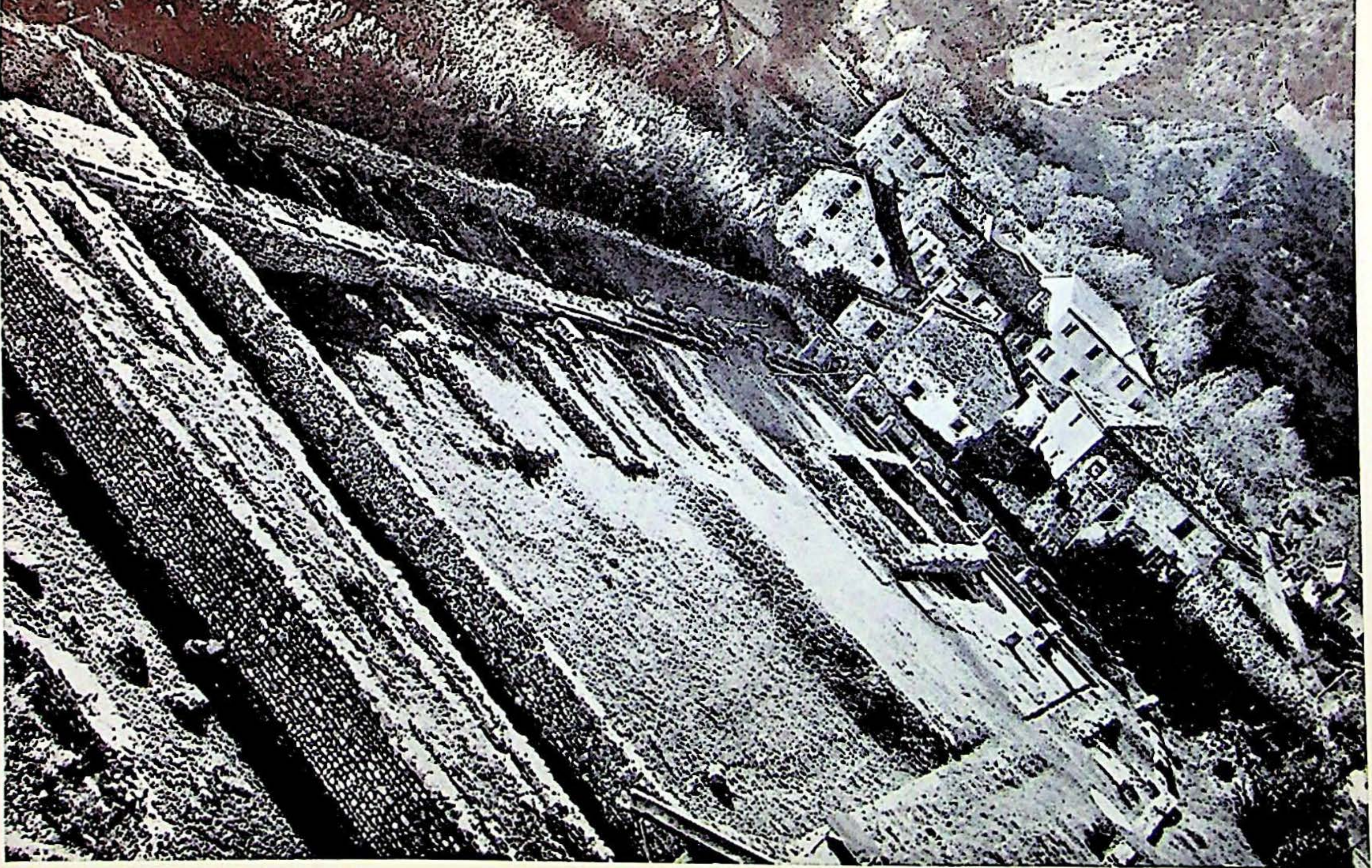
Quale fosse la diffusione del Cristianesimo nei centri minori, è difficile dirlo. Sappiamo che a Concordia e a Giulio Carnico furono costituiti, forse nel secolo IV, due vescovadi che attestano l'importanza di quelle comunità cristiane; quanto al Forogiulio orientale (Cividale) non abbiamo notizia che esso abbia avuto vescovo, sinchè non vi trasportò la sua sede quello Carnico, dopo che i barbari gli ebbero distrutta la dimora originaria. Ciò dipese probabilmente dalla grande vicinanza di Forum Iulii ad Aquileia. A Giulio Carnico furon pure trovati i resti d'una piccola basilica, con pavimento a mosaico, la catte-

drale di quei vescovi; si ritiene che essa fosse costruita nel secolo V e venne poi distrutta nel VII. Tuttavia, malgrado questa ampia fioritura cristiana, il paganesimo non dovette esser debellato molto presto nelle nostre regioni: nel 238 esistevano ancora, sulle cime dei nostri monti le are sacre alle deità custodi dei confini. Così ad Aquileia la fantasia popolare vide Beleno, non già gli angeli cristiani, accorrere in soccorso della città assediata dall' atroce Massimino. Quanto a ciò, oltre alle are pagane dedicate a Giove tonante e ad Ercole, fatte restaurare da Arbogasto, alla fine del IV secolo, sulle nostre Alpi, si deve ricordare il timore nei nostri comprovinciali cristiani, attestatoci da omelie antiche, di danni da parte dei gentili o pagani che dovevano dunque vivere in buon numero nelle campagne e nei centri minori. La definitiva vittoria del Cristianesimo si dovette soltanto all' imperatore Teodosio I ed al suo figlio e successore Onorio.

La decadenza di Roma. Intanto, sulla nostra regione si addensava la minaccia barbarica. Un primo assalto risale già al secondo secolo di Cristo. Poco dopo la morte di Antonino Pio, bande di Germani formate da Marcomanni scesero dalla Pannonia chiedendo al governo romano terre dove collocarsi presso il Danubio. Poichè gl' imperatori respinsero la richiesta, i barbari, approfittando del momento nel quale i Romani erano impegnati nelle guerre d'Oriante, si

rovesciarono sulla Rezia e sul Norico, irruppero dalle Alpi e si precipitarono sull'Italia. Giulio Carnico ed Oderzo subirono allora una prima distruzione almeno parziale, ed Aquileia vide, una prima volta, i Germani poco lungi dalle sue mura (167 d. C.). Gl'imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero accorsero nella minacciata città ed il primo vi rimase lungamente. [E' in questa occasione che fu costituita una linea fortificata di difesa lungo le Alpi Carniche e Giulie, da Timau ad Aquileia, e sorse il centro abitato di Glemona (1)]. Dopo alcune lotte sanguinose i barbari furono ricacciati oltre i confini dell'Impero. Per quasi un secolo, dopo questo primo cozzo, le provincie venete vissero sicure da ogni minaccia barbarica; non fu così, però, quanto alle interne dissensioni. Il più sanguinoso di questi episodi è quello relativo alla lotta fra gl'imperatori Gordiano Pupieno e Balbino riconosciuti dal Senato Romano, e l'usurpatore Massimino. I senatori Crispino e Menofilo furono inviati ad Aquileia per prepararla alla difesa, giacchè si temeva che Massimino tentasse di penetrare dalla Pannonia in Italia per la via Postumia. Così infatti avvenne: Massimino, riunito con grande rapidità un grosso esercito, rafforzato da truppe sussidiarie orientali e germaniche, valicò le Alpi e dopo essere stato per qualche

(1) [Una ricerca a tal proposito è stata condotta da Mor, *Momenti di storia gemonese* in *Glemone* (numero unico pel Congr. della Soc. Filol. Friul.) 1965.]



ZUGLIO - Resti del Foro romano col tempio e la basilica.
(Per g. c. da Julium Carnicum di P. M. Moro)



CIVIDALE - Oratorio di S. Maria in Valle
(Tempietto longobardo)
(Foto Tecnograph - Udine)

giorno arrestato dalla corrente dell'Isonzo, straordinariamente ingrossato pel disgelo delle nevi, si accampò intorno ad Aquileia. L'animo dei cittadini era sostenuto dal favorevole responso degli aruspici che promettevano l'aiuto di Beleno; le mura e le torri erano state rafforzate. Gli assalti degli assedianti furono molto impetuosi, ma altrettanto vigorosa fu la difesa. L'accanimento fu tale che gli Aquileiesi adoperarono per gli archi i capelli delle loro donne. Alla fine, dopo 22 giorni i viveri vennero a mancare agli assedianti, ed i soldati si ribellarono ed uccisero Massimino e suo figlio. La riconoscenza degli imperatori per la valorosa città fu grandissima, ed il Senato innalzò un tempio a Venere Calva in onore delle matrone che avevano offerto le loro trecce alla patria. In questi ultimi anni fu rinvenuta in Roma una iscrizione onoraria dedicata ad un personaggio, probabilmente Lorentio Crispino, che era stato *dux* nel *bellum Aquileiense* (238 d. C.).

Pochi anni più tardi (261) la marea germanica traboccò di nuovo dalle Alpi e fu respinta da Gallieno· l'incursione dovette cagionare però infiniti danni ed incendi di cui ci parlano gli scrittori del tempo, e ce ne resta testimonio negli strati di prodotti di combustione che troviamo negli scavi archeologici fra le vestigia romane. Altre lotte intestine vide la provincia Aquileiese: Costantino II, figlio del grande instauratore del Cristianesimo, fu ucciso (a. 340) fra Aquileia e le prossime lagune. Alcuni anni dopo,

il grande Teodosio decise due volte nel basso Friuli la supremazia della discendenza di Valentiniano: la prima nel 388, quando disfece ed uccise nei pressi di Aquileia Massimo, in favore di Valentiniano II, la seconda nel 394, quando sconfisse l'uccisore di quest'ultimo, il generale barbaro e pagano Arbogasto e la sua creatura, l'imperatore Eugenio, presso il fiume Frigido non lontano da Aidussina, ed in seguito alla vittoria riunì insieme i due imperi d'Oriente e d'Occidente. E' da notare il fatto, interessante per la storia fisica della regione, che la vittoria molto contrastata di Teodosio fu decisa dall'imperversare di terribili raffiche di bora che soffiava impetuosa contro le truppe di Arbogasto. Aquileia che aveva parteggiato per Eugenio, fu preda al saccheggio da parte delle truppe del vincitore.

Ma ben più terribili sventure preparava alla nostra regione, la minaccia barbarica che già da tanto tempo pesava sopra di lei; minaccia che ormai derivava così dai barbari di fuori, come da quelli di dentro, che avevano in poter loro l'esercito. L'Impero Romano, e particolarmente le provincie occidentali, erano in grande decadenza: causa principale ne era lo spopolamento dovuto a cause complesse, fra le quali primeggia il cattivo ordinamento sociale, lo sparire della parte più sana e prolifica della popolazione nelle lunghe guerre, la tendenza al celibato fomentata dalla corruzione dei costumi ed anche da qualche setta religiosa. Le grandi città sono semide-

serte e si paragonano da qualche scrittore del tempo a scheletri senza vita: nelle campagne mancano le braccia da lavoro, così che gl' imperatori devono emanare leggi severissime per impedire ai contadini di abbandonare la terra che coltivano, alla quale vennero ereditariamente legati. L'amore per la patria, per la tradizione romana, si va affievolendo: barbari sono introdotti nell' Impero per coltivare le terre abbandonate, altri barbari dominano le legioni impotenti a difendere l'immenso confine; i capi di costoro governano la corte e fanno e disfanno gli imperatori. In queste condizioni si comprende come la catastrofe fosse inevitabile, poichè mentre al di qua del *limes* c'era un tale squallore, al di là si assiepavano le genti germaniche cresciute di numero, come le messi, nelle gelide pianure della Vistola e dell' Elba, abituate da lunga tradizione a vagare tumultuose di paese in paese in cerca di sedi migliori, ed assetate di bottino e di strage. L'invasione degli Unni, che dalle steppe dell'Asia avanzarono verso la Germania costringendo i Goti a cercar albergo nelle terre romane, determinò la catastrofe. La prima vittima fu Roma. Alarico, a capo d'un'orda di Visigoti, passò ripetutamente le Alpi, e nella seconda sua discesa, dopo aver vanamente assediata Aquileia, si diresse risolutamente sulla capitale dell' Impero e nel 410 la occupò abbandonandola al saccheggio ed all' incendio. L'imperatore Onorio s'era chiuso a Ravenna, difesa dalle lagune circostanti da ogni offesa barbarica, e di

là aveva assistito impotente alla rovina della città eterna. Questo tragico evento ebbe un' eco immensa in tutto l' Occidente: il prestigio dell' impero era caduto per sempre e le prime a subire le conseguenze furono le provincie più esposte alla minaccia dei barbari, che nessun timore tratteneva ormai dal mirare con cupidi sguardi alle fertili pianure, ai colli ubertosi, alle ricche città dell' Italia imperiale. Le scorrerie di Alarico avevano risparmiato Aquileia, ma come sembra avevano portata la desolazione nei territori di Concordia e del Forogiulio orientale: poco appresso una nuova invasione doveva portare l' estrema rovina alla gloriosa metropoli della Venezia. L'invasore non era questa volta germanico, ma si trattava di quegli Unni che già da tempo premevano le popolazioni germaniche, costringendole ad aprirsi un varco verso occidente. Ora i terribili mongoli, fattosi strada attraverso la Pannonia ed il Norico, si rovesciarono sul Friuli. Era l' estate del 452, quando l' infelice città vide le orde di Attila, avide di strage e di bottino, assieparsi intorno alle sue mura. Per lungo tempo, sembra per tre mesi, il presidio romano tenne testa al nemico, ma gli mancavano le forze, e le fortificazioni, guaste per i rinnovati assedi antecedenti, non erano state restaurate a dovere. Una breccia nelle mura diede il passo ai barbari che, entrati nella città, la devastarono orribilmente col saccheggio e poi la diedero alle fiamme. Gran parte della popolazione era fuggita al porto di Aquileia, cioè a Grado, dove era

protetta dalla distesa delle acque e dalla vicinanza della flotta: tuttavia la strage dovette essere grandissima. Leggende pietose si diffusero in tutto l'impero intorno al terribile eccidio, e furono raccolte in parte da Procopio, in parte da Paolo Diacono.

Aquileia e Concordia non poterono mai riaversi dal disastro attilano. Fino allora, centro della difesa militare, dei commerci, del movimento intellettuale della regione era stata Aquileia, che superava di gran lunga, come importanza, altri centri pure notevolissimi della Venezia, come Padova, Pola, Trieste. Accanto ad Aquileia stava, sorella minore, Concordia. L'antica metropoli si riebbe un poco forse durante i lunghi anni di pace che l'Italia godette sotto lo scettro del grande Teodorico: ciò par risultare da una lettera che ottanta anni dopo la devastazione unnica il prefetto del pretorio del re Teodato, uno dei successori di Teodorico, inviò ai magistrati della regione: lettera che è indirizzata a quelli che reggevano le città di Aquileia, Concordia e Forogiulio. Sorprende però il vedere quest'ultima città posta accanto alle altre due, e convien dire che Aquileia e Concordia si fossero poco riavute ed apparissero profondamente decadute dalla primitiva opulenza, perchè un piccolo municipio come il Forogiulio orientale (l'altro settentrionale portava ormai la denominazione di Iulium Carnicum) potesse ad esse affiancarsi. La meraviglia diventa ancora maggiore quando vediamo più tardi che, nel catalogo delle provincie d'Italia dal quale

Paolo Diacono trasse la sua descrizione, Forum Iulii è designata come «caput Venetiæ» (1). Ciò si può spiegare soltanto accogliendo l'ipotesi che il preside della provincia che risiedeva ad Aquileia avesse trasportato la sua dimora, dopo la distruzione attilana, a Forum Iulii dove forse possedeva, come alcuni cittadini aquileiesi, una residenza estiva. E' da pensare che abbattuta in gran parte ed abbandonata dagli abitanti, Aquileia sia andata sfacendosi a poco a poco per la malaria derivata dalla mancanza di braccia che coltivassero la pianura circostante e conservassero le canalizzazioni ed il drenaggio del terreno che la sapiente agricoltura romana aveva per lunghi secoli curato ed inoltre per lo sparire dei commerci che davano vita alla città, cagionato dalle continue guerre che avevan tolta ogni sicurezza alle vie del Norico e della Pannonia. Vi contribuì pure più tardi il penetrare delle acque marine nella terra ferma per quel bradisismo che fu esiziale ad Eraclea e ad altre cittadine dell'estuario veneto, sommerse nella laguna. Tuttavia ancora nei primi tempi della dominazione longobarda, Aquileia continuava ad avere una certa vita, per lo meno dal punto di vista religioso, perchè

(1) Il passo della *Historia Longobardorum* di Paolo Diacono è il seguente: Suat huius Venetiæ infra Vincentiam, Pataviumque et Mantuam civitates. Sed inter omnes Aquileia civitas extitit caput, pro qua nunc Forum Iulii, ita dictum est quod Iulius Cæsar Forum negotiationis ibi statuerat, habetur, (II, 14).

nella antica città si riunì, come vedremo, nel 610, il clero per eleggere il patriarca Giovanni.

A questo tempo dobbiamo probabilmente assegnare l'origine della denominazione Friuli che, dal designare i fori fondati da Giulio Cesare, passò ad indicare l'intera regione. Già tale denominazione appare formata sul finire del VI secolo, quando Venanzio Fortunato descrisse in versi latini il viaggio che finge che la sua «Vita S. Martini» faccia attraverso la Germania e le Alpi per venire di Francia a venerare i martiri aquileiesi. Assai prima era stata chiamata Giulia la cerchia alpina che difendeva il paese da nord e da oriente. Ora, caduta Aquileia, e, rimasto Forum Iulii il principale centro della provincia, questa potè derivarne stabilmente il proprio nome (1).

Verso la metà del secolo V il Friuli aveva ricevuto una nuova organizzazione militare dipendente dal fatto che il Norico, che in precedenza costituiva il vero antemurale d'Italia, era ormai preda dei popoli germanici. Alemanni, Turingi, Rugi ed altre schiatte lo mettevano a ferro ed a fuoco di continuo, scacciandone gran parte degli abitanti, ed un po' per volta forti gruppi barbarici si collocavano stabilmente nel paese. La difesa d'Italia era ridotta alla cerchia alpina ove furono collocate guarnigioni stanziali, alle quali venivano dati terreni da coltivare: anche agli

(1) Frioul dovette pure chiamarsi, in origine, anche l'altro Forum Julii, detto ora Fréjus in Provenza.

sbocchi nelle valli friulane fu dunque stabilito il così detto «*limes*» coi suoi militi limitanei. La difesa si rannodava a centri fortificati costituiti o da antiche città romane guernite a questo scopo di fortificazioni, o di grossi castelli costruiti appositamente. Tali centri fortificati eran detti «*castra*», [e rappresentavano il centro di un dispositivo difensivo formato da una serie collegata di elementi radiali, costituiti da torri di segnalazione (fra loro visibili, e dette «a specchio») o piccoli centri abitati e fortificati (*castella*)], che guernivano chiuse di valli o guadi di fiumi. Dei «*castra*» friulani sappiamo che uno era Forum Iulii (Cividale) che vien chiamato con questo termine tecnico che significa fortezza, ancora da Paolo Diacono: esso guardava lo sbocco della val Natisone; a guardia della val d'Isonzo stava il *castrum Silicanum* (Salcano); circa alla val Tagliamento il centro principale fu *Glemona*.

II.

L' ETÀ MEDIEVALE

Le dominazioni germaniche: i Longobardi. Le invasioni barbariche prendono un nuovo carattere colla discesa dei Goti nel 489. Sin qui s'era trattato di irruzioni improvvise e disordinate, nelle quali il saccheggio e le distruzioni son caratteristiche; ora invece i Germani pensano a costituire in Italia, come già avevano fatto in Gallia, in Spagna, nell'Africa, delle stabili monarchie. L'occupazione avviene in forma più sistematica e si cerca di regolare i rapporti fra le popolazioni romane ed i barbari.

La prima battaglia fra Odoacre e gli Ostrogoti avvenne al ponte dell'Isonzo; gli abitanti di Aquileia si rifugiarono atterriti a Grado, i Goti vincitori avanzarono impetuosamente nella Venezia e sconfissero successivamente il patrizio e re degli Eruli, presso Verona e sull'Adda.

La fondazione della grande monarchia gota in Italia assicurò un periodo di pace alla nostra regione, giacchè il re Teodorico seppe munire il confine alpino contro ogni minaccia d'altre genti. Il Norico, che

era stato abbandonato da Odoacre, venne riconquistato. Se non che pochi anni dopo, la morte del gran re portò alla dissoluzione lo stato da lui fondato. Le dissensioni interne fra i Goti, l'ostilità dei Romani, fomentata anche dall'odio religioso, e poi la vigorosa campagna dei bizantini guidata prima da Belisario e poi da Narsete, furon causa d'immense ruine per l'Italia. A tutto ciò si aggiunse, quanto al Friuli, anche la occupazione della parte più settentrionale da parte dei Franchi discesi dal Norico, sotto specie di venire in aiuto dei Goti. Negli ultimi tempi della lotta fra i Bizantini ed i Goti, Totila dovette trovar aiuti in Friuli, quando da Treviso mosse alla riscossa contro i Bizantini. Quando Narsete discese coi suoi per superare le ultime resistenze del gran popolo germanico, i Goti dovevano essere ancora forti nella nostra regione, giacchè gli storici raccontano che il generale bizantino fu costretto a far passare le sue truppe sul margine della laguna per evitare gli attacchi così dei Franchi, come dei Goti. Qualche comunità gotica dovette sopravvivere, in Friuli, alla distruzione del regno: di esse ci resta traccia in qualche denominazione locale, come Godia.

Nulla ci dicono le memorie di questi tempi sulle condizioni del Friuli durante il procelloso governo di Narsete; con tutta probabilità, nei nostri paesi si dovette combattere aspramente da Bizantini e da Franchi dal 555 sino al 565, anno in cui riuscì finalmente a Narsete di cacciarli. Qualche traccia della

signoria bizantina rimase in Friuli nella organizzazione militare e nel sistema delle strade imperiali. Si ritiene che Narsete abbia cercato di ridar vita ad Aquileia rialzandone le mura e richiamandovi abitanti; certamente egli diede disposizioni per la difesa confinaria, riorganizzando il «limes» coi suoi stanziamenti di soldati detti alla bizantina «stratie». A questo sistema militare appartengono anche gli *excusati* che ci sono ricordati da più tardi documenti friulani, e così le strade *basiliche* (imperiali) di cui troviamo ricordo nella toponomastica (in special modo del basso Friuli, dove la signoria bisantina fu più forte) nel nome locale «baseleghe» o «basaglia» che talvolta significa chiesa, tal altra strada [o stazione di cambio di cavalli] come avvenne nella Rezia. In quest'epoca devono essere stati riattati o costruiti castelli per la difesa confinaria e forse taluno di quelli che ancor oggi coronano colle loro rovine i colli friulani, richiama la sua origine ai provvedimenti militari di Giustiniano e dei suoi generali. Secondo una recente ipotesi anche alcune ville patrizie romane guernite di torri poterono essere trasformate in castelli.

Queste difese non bastarono però a tener lontani i barbari. Mentre i Franchi posavano, divisi da discordie intestine, nel 568 un nuovo e possente nemico si avanzava per la piana ed aperta via di Lubiana (Emona) verso il Friuli e ne doveva poi reggere pienamente le sorti per oltre due secoli, lascian-

do traccie delle sue istituzioni fino al rinascimento ed oltre.

Colla discesa dei Longobardi s'apre una nuova era della storia friulana, poichè l'influsso esercitato dagli invasori si fece sentire per molti secoli nella regione. Il Friuli si trova, per il periodo longobardo, in migliori condizioni che ogni altra regione italiana, quanto alla storia, poichè il solo storico di questo periodo, Paolo Diacono, nacque a Cividale verso la fine del regno ed al paese natale volse sempre i suoi pensieri, anche quando le fortunose vicende della sua vita lo portarono lungi. Egli è l'unica luce che rompa le tenebre della fosca età longobarda e se del Regno narra le gesta più importanti e descrive la corte dei re e gli avvenimenti più insigni che in questa avvennero, quanto al Friuli si sofferma intorno a fatti particolari che riguardano la sua famiglia, alla casa che essa possedeva a Cividale, distrutta nell'invasione avarica, ed a quella che lo storico sapeva aver appartenuto al duca Agone, ai litigi fra il duca ed i suoi cortigiani, alle vicende della chiesa Aquileiese, così da tracciare dei quadretti pieni di colore della vita friulana di questi tempi.

Alboino occupò la regione senza colpo ferire, nel 568 (1), e costituì Forogiulio, l'odierna Cividale,

(1) In un recente studio, Mor: *La marcia di Alboino;* in *Problemi della civiltà e dell'economia longobarda*, Milano, 1964, ho cercato di chiarire l'itinerario seguito dal re

sede del primo ducato longobardo al comando del suo parente Gisulfo, lasciandovi un forte nucleo d'armati. Così gruppi di Longobardi furono posti in castelli — di cui ci è giunta specifica menzione — quasi a formare un grande sbarramento nella zona media: tali Invillino, Artegna, Nimis, Ragogna, Osoppo, S. Daniele, Lavariano, che sono ricordati dagli scrittori e documenti del tempo, ed anche Udine dove si conservano sculture che si possono, senza sforzo, attribuire all'età longobarda, senza parlare di Gemona che fu anche in questo periodo uno dei centri più importanti della provincia essendovisi fissati, oltre ai semplici guerrieri detti arimanni, taluni nobili, detti edelingi. Di questi castelli alcuni derivano dall'età romana, altri dovettero essere eretti dai Longobardi, come Ariis (Arisberg, castello degli arimanni) e Farra (schiatta longobarda) costruiti nel basso Friuli, contro le minaccie bizantine provenienti da Grado: contro le quali dovette anche stare il grosso castello di Cormons. I Longobardi mantennero il sistema romano-bizantino del limes, e nelle località più importanti alla difesa, agli sbocchi delle valli alpine, ai guadi dei

longobardo nella sua occupazione dell'Italia settentrionale e il modo di formazione dei ducati: si trattò di una marcia svoltasi molto tranquillamente, probabilmente per accordi intervenuti con Narsete. Anche l'insediamento longobardo, con successivi distacchi di contingenti a mano a mano che la marcia procedeva, avvenne secondo un piano prestabilito. giacchè i ducati vennero a coincidere, nella gran maggioranza dei casi, con i territori dei municipii romani].

fiumi costituirono piccole colonie militari dette [« farae », se costituite da famiglie legate da un legame di sangue, o « arimannie » se si trattava di militari uniti soltanto dagli obblighi di servizio: ed a tali nuclei] furon dati terreni da coltivare e pascoli per i cavalli e gli armenti (1). Delle arimannie furono pure costituite accanto alle città romane, forse per contenere ogni velleità di ribellione dei romani sopravvissuti all' invasione. Tali arimannie si trovano in moltissimi luoghi allo sbocco delle valli alpine, contro gli Slavi: così a Tarcento, Reana, Artegna, Montenars, Fraelacco, Attimis e nel territorio a nord di Pordenone e di Sacile, senza contare quelle di Rubignacco, Gagliano, ecc. che presidiano la capitale del ducato. Questo si costituì coi suoi sculdasci e decani che governavano rispettivamente le maggiori e le minori circoscrizioni territoriali, come già avevano presieduto alle divisioni dell' esercito.

Quali siano state le sorti della popolazione romana in Friuli, in questi primi tempi, non si può dirlo con precisione. Di certo, il fatto stesso del modo pacifico con cui avvenne la conquista, riferitoci da Paolo (che pure doveva meglio d' ogni altro conoscere

(1) [Una delle caratteristiche distintive tra «fara» e «arimannia» è la dipendenza degli appartenenti: tutti son detti «*exercitales*» (cioè uomini dell'esercito), ma i *faramanni* (uomini della fara) dipendono dal duca, gli *arimanni*, titolari di concessioni di terre di proprietà regia, dipendono dal re, tramite il suo *gastaldo* locale].

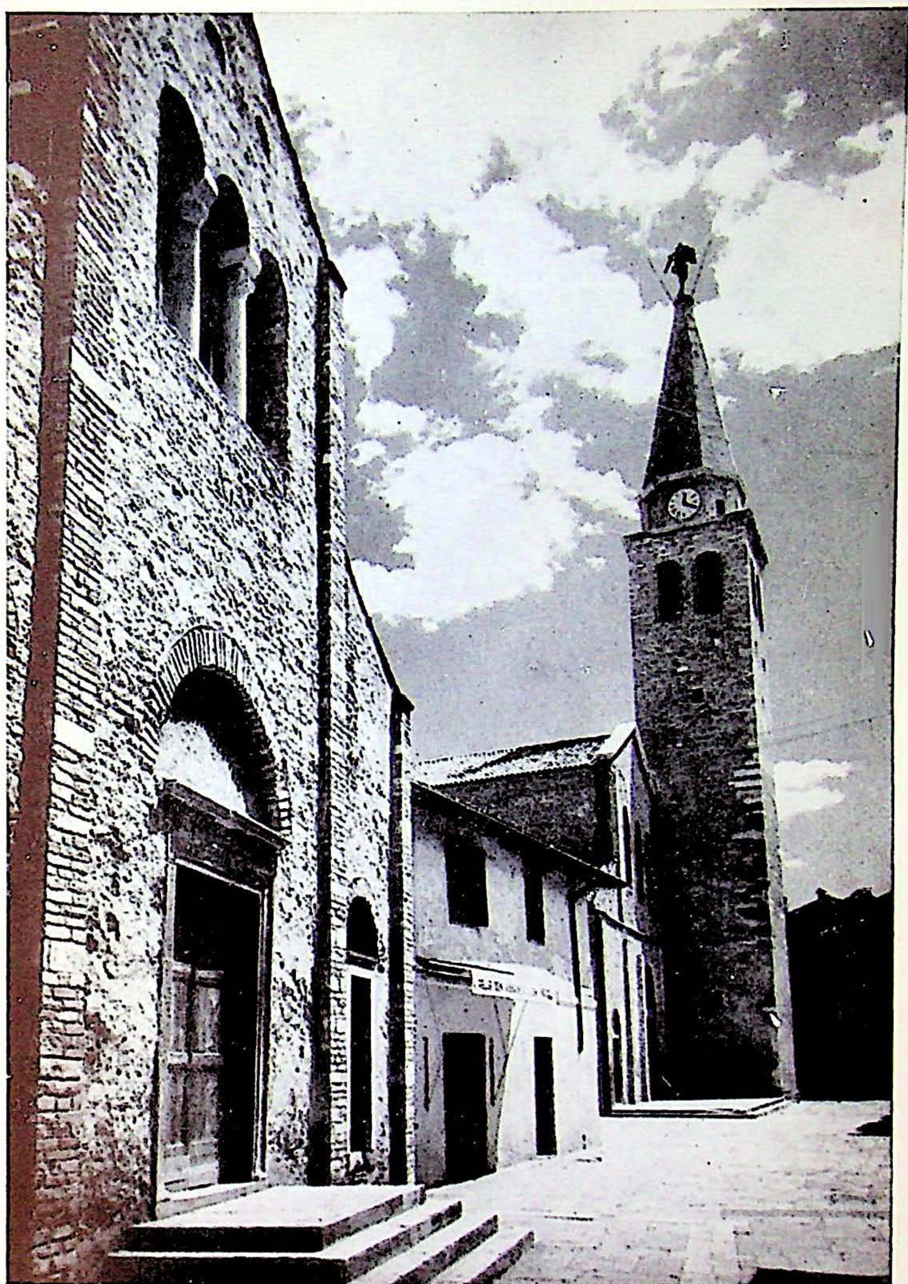
le tradizioni locali), dovette renderla alquanto meno aspra. Egli ci narra che ci furono convenzioni fra i conquistatori ed i Romani di alcuni luoghi, come accadde secondo la tradizione, a Treviso, a Vicenza ed altrove (1). Pare che le guarnigioni bizantine si siano, quanto ai nostri paesi, ritirate a Grado ed a Oderzo, città, quest'ultima, dove poi risiedette il duca bizantino della zona lagunare, che col mare comunicava più facilmente, e fu poi presa da Rotari.

Ciò potè consentire ad una parte almeno dei piccoli proprietari, degli artefici e dei negozianti romani di superare il periodo cruciale dell'invasione, e quello che ebbe luogo nell'interregno, dopo la morte del secondo re longobardo Cleph, e di sopravvivere all'ombra del clero, protettore naturale della popolazione cattolica.

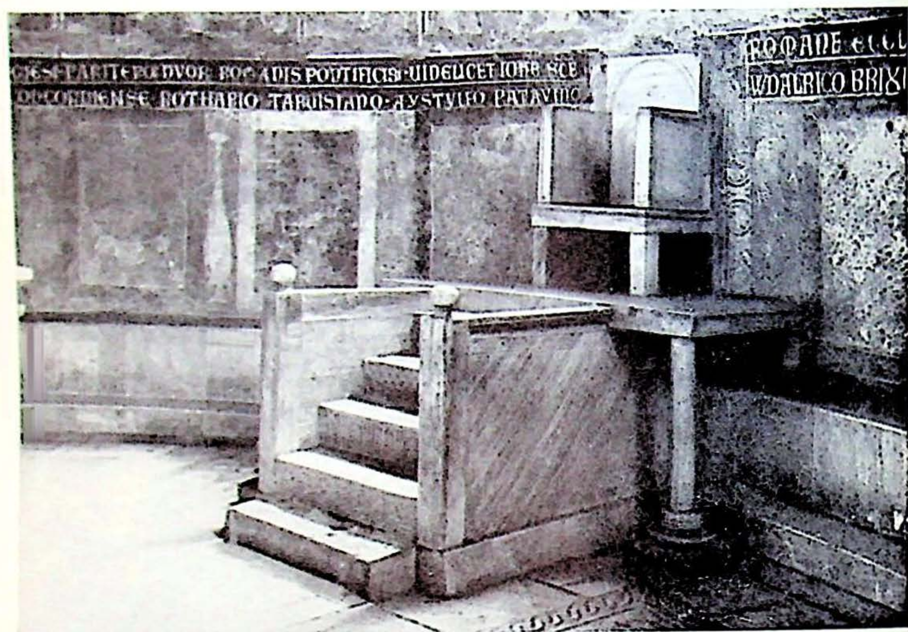
Le grandi famiglie che avevano in Friuli dominii ancora in questo tempo, come i Deci, abbandonarono certamente i luoghi prima della venuta dei barbari; fra i grandi proprietari rimasti, molti dovettero essere uccisi dopo la morte di Alboino, durante il disordinato e tormentoso periodo del dominio dei duchi. Al posto

(1) [Una recentissima interpretazione di una espressione popolare «ciamp a la pizule» e «ciamp a la grande» ha permesso di chiarire il modo sufficientemente ordinato con cui avvenne la spartizione della terra — Bosio; *La probabile origine del campo friulano* e postilla di Mor: *Campo friulano: una chiarificazione della storia dei Longobardi in Italia* in *Mem. Stor. Forog.*, XLVI (1965)].

dell' aristocrazia fondiaria romana, si sostituì la nobiltà longobarda, della quale alcuni membri dovettero vivere nella *civitas Foroiuliana* accanto alla corte ducale, ma la maggior parte abitava nei castelli. Così gli avi di Paolo Diacono, avevano casa a Cividale, mentre Ansfrit, che pure ebbe potenza tale da occupare il ducato, viveva nel *castrum Reunia* (Ragogna). Quanto al popolo dei coltivatori, finito il periodo dell'invasione, ebbe probabilmente poco a soffrire: cambiò padrone e null'altro. La grande donazione dei nobili friulani Erfo, Xanto e Marco alle badie di Sesto e di Salt, unico documento friulano dell'età longobarda che ci sia rimasto, ci mostra come l'ordinamento della proprietà fosse rimasto lo stesso dell'età romana, coi suoi coloni, i suoi servi, coll'organizzazione dei vari poderi, ecc. Del resto, lo stesso carattere assolutamente romanzo del dialetto friulano dimostra apertamente quale si mantenesse attaverso ai secoli barbari, la gran massa della popolazione. Questo non vuol dire che l' occupazione longobarda non fosse intensa: soltanto s' intende che sotto l' imperio dei potenti e valorosi dominatori rimase una popolazione romana soggetta, numericamente preponderante. La stessa posizione elevata che re e duchi longobardi riconobbero al patriarcato aquileiese, dimostra che questo aveva un'importanza politica, e questa gli poteva derivare soltanto dal fatto che patriarchi e vescovi stavano a capo d' una folta popolazione cattolica della quale erano i naturali rappre-



GRADO - Le chiese di S. Maria e S. Eufemia



AQUILEIA - Basilica. Cattedra dei patriarchi.

sentanti e protettori. E cattolici nel primo secolo della dominazione longobarda erano soltanto i Romani. I Longobardi dal canto loro conservarono a lungo i propri costumi e la propria lingua: ce lo attestano le parole ricordate dai racconti del Diacono relative al Friuli: soltanto nell' ultimo secolo del regno sembra che si accostassero alle arti ed ai costumi romani. A ciò giovò molto la conversione al cattolicesimo ed il conseguente abbandono dell' eresia ariana da parte dei Longobardi, che tolse la differenza di religione, ostacolo gravissimo ad un ravvicinamento fra i due popoli.

La conversione dei longobardi al cattolicesimo avvenne verso il 670, ma già prima, fra l' episcopato aquileiese e la monarchia longobarda, dovettero iniziarsi rapporti abbastanza cordiali, a causa dello scisma detto « dei tre capitoli » che divideva i vescovi dell' Italia Settentrionale e, in particolar modo, dell' arcidiocesi aquileiese, da Roma e dall' impero bizantino. Si trattava di alcuni scritti teologici condannati da un concilio di Costantinopoli e, dopo alcune incertezze, anche dal pontificato romano, mentre una parte dei vescovi occidentali non riconosceva giusta tale ripulsa. I bizantini perseguitavano i vescovi favorevoli ai « tre capitoli » e le violenze dell' Esarca ravennate ne poterono indurre alcuni ad abiurarli: quelli però che eran compresi nel regno longobardo, protetti dai conquistatori contro ogni minaccia del Papa e dei Greci, permanevano nello scisma. Nel 610,

morto il patriarca Severo, avvenne in causa di ciò uno scisma nella sedia Aquileiese. A Grado, rimasta romana, fu eletto arcivescovo Candidiano, mentre nella vecchia Aquileia, cogli auspici del re longobardo Agilulfo e del duca del Friuli Gisulfo II, fu nominato Giovanni che, a quanto pare, prese per il primo, il titolo di patriarca portato poi dai suoi successori. Il titolo gli spettava, quale capo dell'episcopato scismatico longobardo. Lo scisma durò sino al 698: il suo cessare non tolse però la divisione delle sedi ed ormai di fronte al patriarcato bizantino e più tardi veneto di Grado, stette quello, prima longobardo poi franco, d'Aquileia.

Avvenuta così l'unione religiosa delle due schiatte, i longobardi friulani diedero al clero alcuni eminenti personaggi: friulano e longobardo (forse di stirpe regia) fu il patriarca Sigualdo e, di certo, lo storico dei Longobardi, il celebre Paolo Diacono, di cui abbiamo già parlato. Si comprende facilmente come questi stretti rapporti col clero dovessero portare ad una profonda modificazione nei costumi, dato che la chiesa era in questo tempo, la depositaria delle tradizioni letterarie ed artistiche del mondo romano.

Lotte dei Longobardi cogli Avari e cogli Slavi. Malgrado questo raddolcirsi della lor indole, le tendenze dei Longobardi friulani rimasero soprattutto militaresche e bellicose: a mantenerli fieri e gagliardi

giovò soprattutto il perpetuo stato di guerra cogli Avari e con gli Slavi. Paolo Diacono ci ha conservato fedelmente i racconti di queste terribili lotte, abbelliti dalla tradizione. Quanta parte di fittizio ci sia in questi racconti, che i cantastorie di quei tempi si tramandavano dall'uno all'altro, è difficile dire. Sarebbe però assurdo negare un fondo di verità a tali leggende. La grande invasione avarica avvenne nei primi anni del VII secolo. Gisulfo II, probabilmente nipote del primo duca, invano tentò di arrestare la marcia del re o kagan degli Avari; fu sconfitto ed ucciso in battaglia. I Longobardi superstiti si ritirarono nei castelli ed a Cividale dove stava anche Romilda, vedova del duca, coi figli di lui ancora giovanetti. Mentre i castelli resistettero, la città capitolò dopo un breve assedio. Dal racconto di Paolo sembra che i Longobardi che la difendevano patteggiassero cogli Avari la cessione del territorio, verso la promessa di essere compensati con terre della Pannonia, abbandonate dagli invasori. Sarebbe dunque stato convenuto l'inverso di quanto accadde quando i Longobardi scesero in Italia, abbandonando agli Avari le pianure pannoniche, loro primitiva sede. Gli Avari però non tennero fede ed i Longobardi arresi furono in parte uccisi, in parte venduti come schiavi; la Civitas Foroiuliana fu saccheggiata e poi data alle fiamme, un incendio che distrusse probabilmente gli ultimi avanzi dei monumenti romani ancora esistenti. La fantasia popolare perseguitò attraverso i secoli i

colpevoli dell' iniquo mercato e particolarmente Romilda, accusata dalla romanzesca leggenda, di aver ceduto per turpi amori col kagan. Il racconto di Paolo ci dice Romilda impalata, le figlie scampate alle violenze degli atroci invasori mercè un ingegnoso sotterfugio, i giovani principi, figli di Gisulfo, sottratti alla servitù con la fuga. Gli Avari, dopo tali distruzioni, si ritirarono portando con sè come schiavi gli abitanti della Civitas Foroiuliana, fra i quali il bisavo di Paolo, Leupichi. Di stragi e prede dei feroci invasori in altre parti del Friuli, lo storico dei Longobardi non parla e si può arguire forse da ciò che la ritirata avarica fu affrettata dal timore di essere attaccati da forze più potenti: forse dallo stesso re Agilulfo che, in un primo tempo, non aveva soccorso Gisulfo, forse sospetto d' accordi fedifraghi coi Bizantini.

La seconda invasione degli Avari scatenata nel 664, come Paolo dice, dagli accordi del re Grimoaldo e del kagan ai danni di Lupo duca del Friuli e competitore di Grimoaldo stesso al trono d' Italia, non fu così fatale come la prima, perchè dopo l' uccisione di Lupo, Grimoaldo, fatto accorto che gli Avari, alla fine, si sarebbero stabilmente impadroniti d' una fra le più importanti provincie del regno, mosse in soccorso dei Friulani, ai quali d' altronde era legato, se dobbiamo credere a quello che narrò Paolo Diacono che raccolse le leggende longobarde della sua città, da strettissimi vincoli, giacchè era il più giovane figlio di Gisulfo II.

Ma un altro avversario sovrastava: gli Slavi. Anche questi furono attirati dalle fatali discordie dei longobardi. Paolo Diacono ci narra infatti come Arnefrit, il figlio di Lupo, calasse dalla Carantania (dove gli Slavi, sconfitti i Franchi, si erano assisi) alla testa di un corpo di Slavi, presso i quali si era rifugiato dopo la morte del padre, sperando ricuperare con il loro aiuto il ducato; esso poi fu rotto dai Friulani presso Nimis. Sembra quindi che, questa prima volta, fossero discesi dal nord e che per il valico di Attimis si dirigessero verso Cividale. La prossima invasione percorse invece la via orientale e cioè il canale del Natisone se, come sembra, furono affrontati dal duca Vettari e sconfitti a *Broxas* (tra S. Pietro al Natisone ed Azzida), dopo di che ritornarono nelle loro sedi carantane: ciò dimostra che in quei tempi ancora le valli montane non erano occupate stabilmente da loro. Certo però disturbavano continuamente i pascoli vicinali dove i pastori friulani tenevano le lor greggi, come ci insegna Paolo Diacono. Queste molestie diedero luogo, al principio del secolo VIII, ad un grave scacco per i Friulani. L'ufficiale longobardo che presidiava i luoghi minacciati dagli Slavi fu accusato di viltà dal duca Ferdulfo: punto sul vivo, quando quest'ultimo mosse contro gli Slavi, l'ufficiale lo trasse in agguato e buona parte dei nobili che seguivano il duca cadde nel combattimento. Le sorti dei Longobardi furon però ben presto ristabilite dal duca Pemmone, il quale

riuscì a sorprendere gli Slavi presso Lauriana, probabilmente nell' alta valle della Drava, e diede loro una sconfitta decisiva, dopo la quale i confini longobardi furon stabilmente assicurati.

Un ducato così ampio, con milizie avvezze a diuturni combattimenti, non poteva a meno di avere, in tempi come quelli, grandissima importanza.

Grandezza e caduta dei Longobardi. Uomini animosi presero le mosse di qui per cingere la corona italiana, come i due fratelli Ratchis ed Astolfo, ovvero perirono nel tentativo di carpirla come il duca Lupo e Ansfrit di Ragogna, e l' esercito friulano fu tenuto in gran conto da chi voleva dominare la penisola come ci mostrano le premure di Alahis per ottenere il suo aiuto nell' impresa contro re Cuniberto.

Il periodo più splendido fu certamente l' ultimo, in cui i figli del valoroso Pemmone salirono, l' un dopo l' altro, sul trono longobardo. Fra le mura di Cividale risiedeva allora il Patriarca Aquileiese che aveva abbandonata l' antica sede esposta alle incursioni bizantine ed era rimasto poi per lunghi anni a Cormons, mentre nella capitale dimorava il vescovo del Forogiulio carnico, dopo che la sua sede era stata interamente distrutta non si sa bene per quali avvenimenti. Il trasferimento del Patriarcato a Cividale si avverò fra circostanze assai interessanti per conoscere lo spirito di quell' età. Il patriarca Callisto, irritato perchè egli doveva risiedere in un sem-

plice castello, mentre il suo suffraganeo stava presso il duca, « si mosse — dice Paolo — contro Amatore, lo cacciò da Cividale ed andò ad abitare nella casa di lui ». Il duca Pemmone, che in quel momento era assente, venuto a conoscenza di ciò, riunì il suo consiglio, fece imprigionare il patriarca nel castello di Pucino e stabilì di gettarlo in mare, ciò che però non fece subito. Intanto il re Liutprando fu informato degli avvenimenti e ne rimase profondamente irritato contro il duca, che attraversava la sua politica di conciliazione verso la chiesa. Le preghiere del figliuolo Ratchis, carissimo al re, valsero a risparmiare a Pemmone altre pene oltre la destituzione: non così però ai suoi cortigiani e consiglieri che furon imprigionati. In luogo di Pemmone salì al trono ducale lo stesso Ratchis, che poi doveva succedere a Liutprando nel monarcato (744).

Pare che i Longobardi friulani costituissero uno dei gruppi più orgogliosi della orgogliosissima *gens Langobardorum*, e nel racconto di Paolo Diacono si trovan sovente degli spunti che accennano a tale jattanza. Non ci si deve meravigliare pertanto che da questo ceppo uscisse, accanto al pio e prudente Ratchis, il campione del nazionalismo longobardo, cioè suo fratello Astolfo, che fu elevato al trono quando ne fu deposto Ratchis, considerato troppo ligio ai Romani (749). Astolfo era uomo prode ed animoso e volle compiere il disegno di molti suoi predecessori: quello, cioè, di unire tutta l'Italia sotto lo scettro

longobardo e già aveva estese le conquiste del suo predecessore Liutprando, cacciando i Bizantini dall' Esarcato di Ravenna e dalla Pentapoli, quando l' intervento dei Franchi fece crollare le sue speranze. Questo longobardo friulano fu di certo uno dei più vigorosi successori d' Alboino, ma non fu altrettanto abile quanto ardimentoso, e ne fu conseguenza l'avere, colla sua politica poco ponderata, provocato la unione del Papato coi Franchi.

L' influenza possente della romanità aveva conquisi questi Germani negli ultimi decenni del regno longobardo. La conquista dell' Esarcato, l' affluire degli artisti bizantini alla corte regia, l' aumentare della cultura, son tutti fatti che si collegano col crescer d' importanza degli elementi romani; anche in Friuli questa trasformazione avvenne rapidamente e non vi fu estraneo lo spirito dei due ultimi re friulani, di cui uno, Ratchis, fu molto sospetto ai più severi longobardi per la sua simpatia verso il romanesimo. Cividale dovette ingrandrisi in questo tempo: sorsero nella capitale edifizi adornati in modo che risentiva del gusto ravennate. L' ara che Ratchis, non ancora divenuto re, dedicò al suo illustre genitore Pemmone risente delle rudi forme barbariche, ma il battistero di Callisto svela influenze ben diverse [così come la cappella del Salvatore, per l' officiatura di un piccolo monastero regio fondato probabilmente dalla regina Giseltrude, moglie di Astolfo, ai margini del palazzo del gastaldo regio — il ben noto Tempietto

longobardo — è certamente opera di maestranze italo-bizantine, sotto la direzione di un artefice *Paganus*] (1). Sembra che nella capitale si fosse costituita una officina d'oreficeria della quale son testimonio le molte croci d'oro e gli altri oggetti finemente lavorati che si trovano nelle tombe dei sepolcreti cividalesi di quell'età. Le grandi famiglie friulane dedicarono i loro patrimoni alle dotazioni di ricchi monasteri come Salt e Sesto; uomini di lettere insigni come Paolo Diacono, Paolino grammatico, indi Patriarca, resero celebre il nome friulano in tutta l'Europa. Un fremito di cultura e di grandezza aveva pervaso in questo tempo la regione che, forte nelle armi più di ogni altra dell'Italia settentrionale, patria di uomini veramente insigni, avrebbe potuto esercitare un effi-

(1) [Sul «Tempietto» vi è ora un'ampia bibliografia: per i dati cronologici — dopo l'opera fondamentale del Cecchelli — Mor, *La leggenda di Piltrude e la probabile data di fondazione del Monastero Maggiore di Cividale*, in *Ce Fastu?*, XXIX (1953); *La monacazione di Ratchis e la diaspora monastica friulana*, in *Ce Fastu?*, XXXII (1956) per la parte artistica Coletti - Piazzo, *Il Tempietto di Cividale*, Roma, 1953; Dyggwe, *Il Tempietto di Cividale*, Torp, *Note sugli affreschi più antichi dell'oratorio di S. Maria in Valle di Cividale*, L'Orange, *L'originaria decorazione del tempietto cividalese*, tutti e tre negli *Atti del II congresso internaz. di studi sull'Alto Medio Evo* (1952), Spoleto, 1953; Torp, *Il problema della decorazione originaria del Tempietto longobardo di Cividale del Friuli*, in *Quaderni della F.A.C.E.*, (1959), Mor, *L'autore della decorazione del Tempietto longobardo e i probabili periodi in cui potè operare* in *Mem. Stor. Forog.* XLVI (1965).]

cace predominio sui destini dell'Italia se le solite discordie e l'indisciplina caratteristica nella gente longobarda, insieme alle armi dei Franchi, non avessero tratto a ruina il regno nazionale di Desiderio e d'Adelchi.

I Franchi. La caduta di Pavia e di Verona in mano al re Carlo, condusse alla sottomissione dei duchi longobardi. Nel Veneto orientale però le cose sarebbero andate diversamente, se dobbiamo ascoltare la tradizione trasmessa da un continuatore di Paolo Diacono, Andrea di Bergamo: l'esercito friulano assieme al vicentino ed al trevisano avrebbe dato battaglia ai Franchi, già vittoriosi a Pavia ed a Verona, al ponte della Livenza e li avrebbe rotti ma poi per le callide arti di alcuni grandi, che erano stati corrotti da Carlo Magno, la resistenza sarebbe stata troncata e il duca friulano Rotgaudo avrebbe piegato alla nuova signoria. Ma Rotgaudo erasi sottomesso soltanto apparentemente: il fiero leone longobardo fremeva sotto la signoria dell'odiato franco e nell'inverno 775-76, cogliendo l'occasione che Carlo era impegnato coi Sassoni, i Friulani sotto la guida del loro duca, e di suo suocero Stabilino, duca di Treviso, levarono la bandiera della ribellione, cui parteciparono anche i duchi di Spoleto e di Benevento, e l'arcivescovo di Ravenna. Dovettero esserci intese con i Bavari e coi Bizantini e tutti assieme questi avrebbero dovuto simultaneamente assaltare i Franchi anche coll'aiuto degli Avari. Ma i congiurati non si concertarono efficacemente e la mossa di Rot-

gaudo fu probabilmente prematura. Carlo cercò di dividere i congiurati promettendo maggiore indipendenza ai duchi meridionali, i quali se ne stettero con le mani in mano, attendendo l'esito della lotta. Dove avvenisse la battaglia fra Rotgaudo e Carlo non è dato di sapere: forse al Brenta. Questa volta fu nemica la fortuna. L'esercito dal duca friulano fu rotto, e perì colle armi alla mano, insieme al fiore della nobiltà, il duca che solo fra tutti i Longobardi aveva osato sostenere l'indipendenza italiana, contro i Franchi. Fra i nomi degli uccisi è ricordato Waldando, figlio di Mino di Lavariano, i due fratelli Rotgaudo e Felice di Cividale; fra i prigioni, i cui beni, come quelli degli uccisi, furono senza pietà confiscati, è celebre Arechi, il fratello di Paolo Diacono. Altri fuggirono presso gli Avari od in Baviera come il nobilissimo Ajone che più tardi rientrò nelle grazie di Carlo ed ebbe da questi restituite le vaste possessioni in Friuli e concessi importanti uffici. Lo storico dei Longobardi riuscì a far rientrare in grazia anche Arechi, la cui moglie andava prima elemosinando, come Paolo scrisse in mirabili versi dedicati a Carlo Magno per ottenerne il perdono.

Così con la soppressione della nobiltà friulana, colla nomina a Patriarca di Aquileia di Paolino, friulano di nascita — appartenente forse ad una di quelle famiglie romane che si erano salvate al tempo delle invasioni all'ombra della Chiesa — e fidatissimo a Carlo; colla imposizione di guarnigioni franche, di

un duca franco al Friuli, e certo con la concessione di numerose terre in benefizio a fedeli del re Franco a lui vincolati da un particolare giuramento, col quale si creava il legame di « vassallatico », la dominazione carolingia era assicurata in Friuli. Con queste concessioni beneficiarie, si introdusse in Friuli il principio feudale, giacchè esse prima temporanee e ristrette, si trasformarono a poco a poco in ereditarie, abbracciarono oltre a terre e castelli anche giurisdizioni e diritti pubblici d'ogni specie e divennero così veri feudi, concessi dal sovrano o da altri potenti ai loro seguaci. Nel contempo Carlo era stato dal papa proclamato imperatore romano e l'antico regno longobardo era trasformato in stato vassallo, al quale l'imperatore aveva dato un re, nella persona di suo figlio Pipino. Il ducato del Friuli era stato trasformato in contea confinaria del regno, cioè secondo il linguaggio del tempo in marca, al quale era preposto un *mark-graf* (conte del confine) o margravio, chiamato però ancora sovente duca. Appare molto verosimile che, in seguito alla sconfitta di Rotgaudo e dei suoi alleati e seguaci, i Franchi vincitori compissero distruzioni e saccheggi in Friuli, Forse a tali disordini si deve la perdita dei privilegi della Chiesa d'Aquileia rilasciati da re e duchi longobardi, che vennero rinnovati da Carlo Magno col suo diploma dell'anno 792, e così pure di altri documenti di quell'epoca, andati tutti perduti. E' pure da ritenere che molti longobardi ribelli fossero uccisi

dai Franchi, oltre quelli numerosi che eran rimasti sul campo, e che Carlo, per assicurarsi la fedeltà di questa provincia di confine, d'importanza strategica grandissima, collocasse nella regione friulana, oltre ai vassi dei quali abbiamo già parlato, anche altri numerosi suoi sudditi provenienti da non lontane provincie del regno franco a lui devote, come l'Alemannia.

Così, se pure la supremazia longobarda era finita e con essa la speranza di una stabile signoria nazionale, l'importanza del Friuli per la politica generale non fu per questo diminuita, anzi essa crebbe dacchè la nostra regione, affidata al valoroso Eric di Strasburgo, divenuto conte della marca friulana (e detto anche duca) fu designata come il centro dell'espansione dell'impero franco verso oriente, e divenne il punto di partenza delle spedizioni carolingie contro gli Avari. Da questo momento deriva probabilmente la denominazione di Cividale, che fin allora era chiamata *Forum Iulii* o *Foroiuliana Civitas*, come *Civitas Austriæ*, ossia il centro della regione più australe (orientale) del regno italico, denominazione che è affatto estranea al racconto di Paolo Diacono.

A questa sua posizione preminente ed al fatto di esser sede effettiva del Patriarcato, Cividale dovette l'onore di veder riunire nel 796, nella sua cattedrale di S. Maria, il celebre concilio presieduto da S. Paolino. Molte ed importanti furono le decisioni prese nella solenne riunione, in materia di fede e di

disciplina; fra esse ricorderemo la proclamazione dell'assoluta indissolubilità del matrimonio.

Nella sede patriarcale di Cividale s'era formato già nella prima età franca, secondo recenti studi, uno « scriptorium », cioè un centro di copisti di codici, il che dimostra una notevole attività letteraria, d'indole però prevalentemente religiosa.

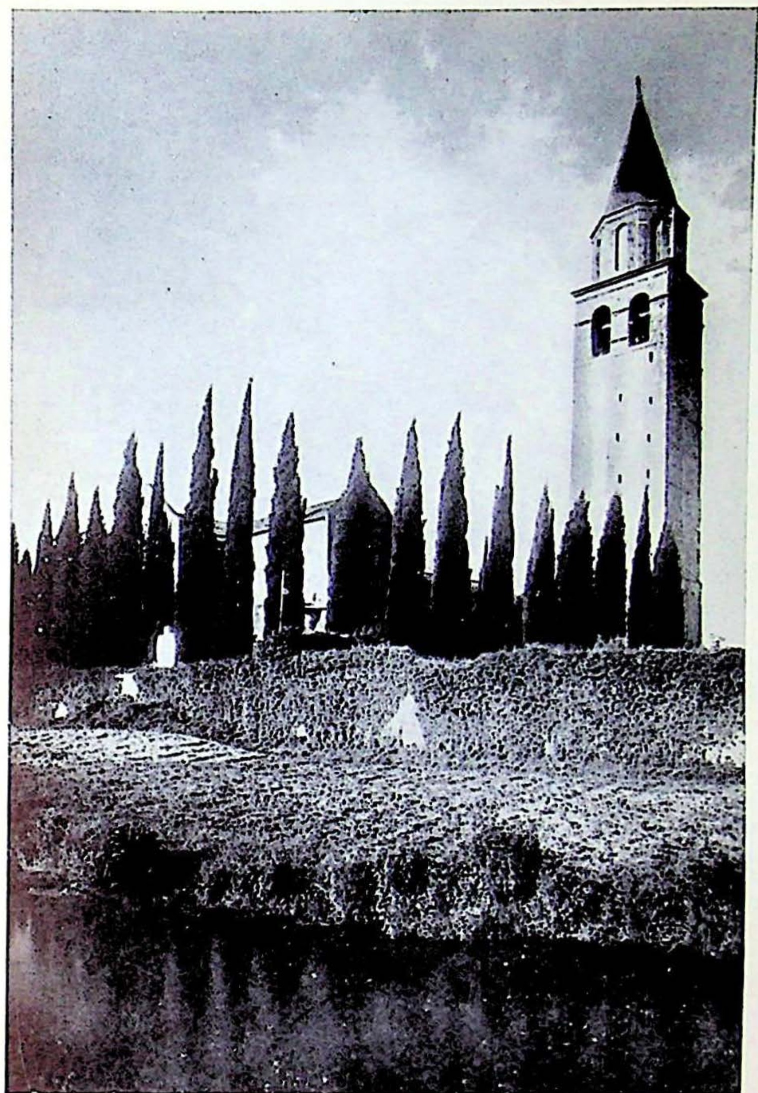
Nel 788 gli Avari tentarono, d'accordo col Duca di Baviera, l'invasione dell'Italia e nei pressi di Aquileia furono respinti dai Franchi. In tale occasione gl'invasori dovettero rinnovare la distruzione della città che, approfittando della pace, era risorta, almeno parzialmente, dalle sue rovine. Dopo esser stata per lungo tempo terra di nessuno, perchè stava fra i margini della laguna di Grado tenuta dai Bizantini ed il retroterra posseduto dai Longobardi, Aquileia dovette riprender vita quando, avvenuta la scissura fra gl'Italiani e l'impero d'Oriente a causa dell'eresia iconoclasta, le città dell'estuario veneziano divennero indipendenti da Costantinopoli e dovettero per la forza delle cose avvicinarsi ai Longobardi. Ciò accadde, in particolare, quando questi ultimi strapparono ai Bizantini anche l'Istria. Tale annessione dovette portare una tranquillità almeno relativa al basso Friuli e permettere ai Patriarchi residenti a Cividale di riprendere stabile possesso della loro antica sede. Questo possesso fu mantenuto anche dopo la caduta del regno longobardo, malgrado le velleità del Patriarca di Grado, Fortunato, che cercò in tutti

i modi d'accapparrarsi il favore di Carlo Magno.

Questa nuova distruzione diede luogo al celebre lamento poetico del Patriarca Paolino. L'infelice città fu poi in qualche parte ricostruita da uno dei successori di Paolino, il Patriarca Massenzio.

Nel 791, ci fu una nuova mossa degli Avari verso la Baviera e verso il Friuli; le due colonne furono affrontate e sconfitte l'una da Carlo stesso che lor mosse incontro da occidente, l'altra dal re d'Italia Pipino che li respinse dal Friuli, penetrando nella Pannonia Inferiore. Cinque anni più tardi Erico, cui era affidato il comando delle terre di confine (Friuli e fascia oltralpina) sconfisse completamente gli Avari conquistando la lor capitale, il Ring, le cui ricchezze furon tratte ad Aquisgrana. Finchè durò il suo governo, il Friuli fu centro di un vasto territorio i cui confini si estendevano fino alla Drava. Anche l'amministrazione ecclesiastica aquileiese si estese di molto nei paesi nuovamente conquistati e i suoi confini vennero poi limitati al tempo del Patriarca Orso, successore di S. Paolino, al corso della Drava. Quando la dominazione carolingia fu stabilmente assicurata, anche l'antico commercio della Pannonia e del Norico col mare dovette risorgere, ed a questo suo rifiorire son coordinate probabilmente le intraprese commerciali della chiesa di Grado ed i privilegi che alle navi del Patriarca Fortunato concesse Carlomagno.

Con Grado, però, ritornata poco dopo sotto la dominazione bizantina e legata, in seguito, alla sorte di Venezia, il Patriarcato aquileiese fu in continue lotte nei secoli VIII-XII. Il Patriarca Fortunato di Grado riuscì, mediante il favore di Carlo Maguo, a ricuperare il potere ecclesiastico sull'Istria e lo vedremo, infatti, in veste di metropolita agire nel placito del Risano, tenuto dai messi imperiali nell'804. Più tardi però, quando Grado e l'estuario veneziano vennero ricuperate dai Bizantini, il vecchio Patriarca gradese dovette andare in esilio ed i suoi successori perdettero la supremazia ecclesiastica sull'Istria rimasta ai Franchi, giacchè costoro non potevano ammettere che una loro provincia soggiacesse ad un prelato straniero. Così il Patriarca aquileiese ebbe veste metropolitica sulle terre istriane e ciò valse a stringere rapporti fra il Friuli e l'Istria che si perpetuarono nei secoli. Quanto ai rapporti fra Aquileia e Grado, i due Patriarchi si negavano reciprocamente legittimità e ricorrevano ambedue a Pontefici ed a Concilii, coll'intento di far riconoscere la superiorità della propria sede su tutto il territorio ecclesiastico anticamente soggetto ad Aquileia. Particolarmente importante per il numero degli intervenuti e per i ricordi dell'età precedente fu, nei tempi carolingi, il sinodo Mantovano (827) dove il patriarca Massenzio ottenne vittoria contro il suo competitore. Ma la lite continuò anche dopo ciò e venne, dopo alterne vicende, composta definitivamente soltanto nel 1180 col



AQUILEIA - La torre del patriarca Poppo (1019-1045).



AQUILEIA - Interno della basilica.

riconoscimento della supremazia metropolitica d'Aquileia sui vescovadi della Venezia e dell'Istria ed inoltre su Como e su Mantova.

L' unità della marca friulana fu in questi tempi più volte rotta e poi ricomposta per necessità di difesa. Nella marca del Friuli, ossia Australe, era organizzato un sistema di difesa detto alla romana *limes avaricus*; ora però dopo la sconfitta degli Avari, principali nemici divennero i Bulgari e poi gli Ungari. Dai primi il marchese friulano Baldrico, successore di Erico, ebbe nell' 828 una grave sconfitta, in seguito alla quale fu deposto. Per organizzare meglio la difesa, la grande marca fu allora divisa; non si sa bene quali fossero le parti nuovamente costituite, nè se la divisione si mantenesse in seguito. Tenne intero il governo probabilmente Eberardo, discendente da potente ceppo franco della Mosa e marito ad una figlia dell' imperatore Ludovico, che resse i nostri paesi dall'836 sino all'866. Cividale fu allora centro notevole di cultura e d' insegnamento non solo per la nostra regione e per l' Istria, ma anche per Treviso e per i paesi conquistati sugli Avari. Vediamo infatti che nel celebre capitolare dell' imperatore Lotario, che nell' anno 825 dispose la creazione di scuole superiori in varie città del regno carolingio d'Italia, accanto a Vicenza, a Pavia, ad Ivrea, a Firenze e ad altre città, anche Forum Iulii è indicato come sede di tali scuole, e mentre Padovani, Trevisani, Feltrini, Cenedesi ed Asolani dovevano andare ad addottrinarsi

a Vicenza, le *reliquæ civitates* dovevano frequentare quelle di Cividale: dovettero essere non solo gli Istriani, ma anche gli oltramontani sino alla Drava, confine, allora, della diocesi Aquileiese.

La corte di Eberardo fu famosa per l'ospitalità elargita a dotti nostrani e forestieri; vi rimase lungamente lo scozzese Sedulio che celebrò il suo principesco protettore nei suoi ritmi latini, vi fu ospite Godescalco, famoso poeta sassone del secolo IX, che cantò in teneri versi la munificenza del duca che lo difendeva dai suoi persecutori, e le vicende ora liete ora tristi della splendida progenie di Eberardo. Nel territorio aquileiese si ritirò pure Anastasio, il famoso bibliotecario romano, verso l'849, durante il suo esilio. Egli dovette trovare liete accoglienze presso l'illustre marchese Eberardo che era un grande amatore di libri dei quali possedeva una raccolta per quei tempi cospicua.

Le invasioni ungariche. Alla famiglia d'Eberardo, il Friuli dovette molta gloria, ma anche grandissime sventure. Dopo il breve reggimento di Unroco, il maggior figlio di Eberardo, successe Berengario che dall'874 all'888 fu marchese-duca friulano e, dopo la morte di Carlo il Grosso e l'estinzione dei legittimi carolingi divenne re e quindi imperatore. Il Friuli e la contea di Verona, unite ora in un complesso territoriale unico sotto la denominazione di « marca forogiuliese », il cui titolare si denominava « marchio et

dux »], fornirono costantemente il nucleo dei fedeli a Berengario che di qui partì in guerra, considerato come difensore dell' elemento locale avverso agli stranieri, contro Guido di Spoleto; qui si rifugiò quando questi colle armi e colla corruzione riuscì a superarlo, e di qui partì poi nell' 898 dopo la morte [dell' imperatore Lamberto (figlio di Guido) per recuperare il regno e successivamente, dopo le fugaci apparizioni di Lodovico di Provenza], per cingere la corona imperiale. Ma se queste terre gli furono costantemente fedeli, pure non gli riuscì di difenderle quando, nell' 899, calarono i ferocissimi Ungari, mettendo a ferro e a fuoco il paese. Le incursioni ungariche si rinnovellarono poi nel 904, nel 921, 923, 937, 942; fin dove giungessero, quali borghi distruggessero non ci è dato sapere. Dai diplomi degli Ottoni parrebbe che le devastazioni maggiori fossero da loro compiute in una zona chiamata *Vastata Hungarorum* nel medio Friuli fra il Tagliamento ed il Torre, ma certo anche la parte alta dovette sentirne gravissimi danni: il commercio che era andato rifiorendo fu tronco, la maggior parte dei vassalli imperiali, che quantunque d' origine straniera s' erano ormai quasi confusi coi nativi, fu uccisa, la luce di cultura e di gentilezza che si era accesa in Friuli fin dall' ultimo secolo del regno longobardo e si era mantenuta fin a questo tempo, fu spenta. Tutto questo fu conseguenza delle orribili devastazioni ungariche per le quali il Friuli perdette d' un tratto il posto eminente che aveva conquistato

in Italia e cadde in una tale oscurità che a mala pena se ne conoscono le vicende durante il secolo che seguì.

Tutto bisognò ricominciare da capo: erigere fortilizii, ripopolare di difensori le mura, restituire ai campi i loro coltivatori. In queste condizioni non ci dobbiamo meravigliare se il Friuli perdette in certo modo la propria individualità e se ci troviamo dinanzi a due fatti di grande importanza per la nostra storia: la costruzione di numerosi castelli (di cui i più antichi sono Palazzolo dello Stella e Savorgnano, del 916) e il rapidissimo ingrandirsi della potenza secolare della chiesa aquileiese.

L'unione del Friuli con Verona, che avrebbe dovuto formare l'antemurale contro il regno germanico, ebbe, invece, altra conseguenza, giacchè Ottone I, nel 951, passò questa marca — in cui il Friuli non fu più che un comitato dipendente — all'amministrazione del ducato di Baviera, e dopo il 976, del ducato di Carinzia. S'inferì da questo fatto che tali paesi d'Italia, ossia l'antica «*Austria*» longobarda, venissero in tal modo staccati dal regno italico e congiunti con quello germanico, però la supposizione non è attendibile, perchè i documenti e le stesse infeudazioni parlano sempre di paesi situati «*nel regno italico*». Si tratta dunque di unione personale, meditata dagli imperatori sassoni allo scopo di tener maggiormente soggetta la parte d'Italia che era stata culla della dinastia nazionale dei Berengarii ed aveva mostrato maggiori velleità d'indipendenza, e d'assicurarsi così

la discesa nella penisola in ogni occasione. Convien però anche confessare che gravi e durature furono le conseguenze di questa unione, perchè per essa molte grandi famiglie d'oltr'Alpe ottennero possessi allodiali, feudi e diritti in Friuli, beni che essendo posseduti da feudatari dipendenti dal duca di Carinzia o direttamente dall'Impero, costituirono — anche quando il Friuli riebbe, coi Patriarchi, la sua piena indipendenza — dei territori separati, delle vere isole politiche e giurisdizionali che pur essendo teoricamente comprese nel regno italico, in pratica erano appendici del regno germanico e lo furono purtroppo per molto tempo. Così Pordenone, Cordenons, e la bassa valle del Fella (Venzone) appartenenti prima agli Eppenstein, poi agli Ottocari, infine agli Habsburg; così Salcano e Gorizia, prima degli Eppenstein e poscia dei Mosburg ed infine dei Lurn-Pusteria, divenuti conti di Gorizia, che li ricevettero in feudo insieme all'avvocazia della chiesa d'Aquileia, di Cividale e di Udine come si vedrà più tardi; così Tarcento dei Machland-Perg e poi degli Hohenzollern; così Madrisio dei Treven e poscia dei Lechsemunde; così Attimis ed altri castelli e terre, senza contar numerosi possessi di monasteri tedeschi.

Oltre a questa, altre conseguenze scaturirono probabilmente da quell'unione; ad essa sono dovute certo in buona parte le origini di parecchie fra le nostre famiglie feudali che vennero d'oltr'Alpe coi conti mandati dall'imperatore a governare il paese o

con taluno dei grandi feudatari che, come dicemmo, vi possedevano vaste terre; tale in ispecie, dovette essere l'origine dei feudali liberi. Gli altri, e in particolare i ministeriali, furono introdotti più tardi dai patriarchi. Pochi di certo, sono fra i nostri quelli che rimontino ad anteriori età. Può fare eccezione soltanto qualche famiglia proveniente forse dagli edelingi longobardi dei grossi centri come Cividale e Gemona, o dai vassalli carolingi. D'altronde questa origine postottoniana dei nobili friulani si accorda benissimo colla strage degli antichi militi carolingi che sappiamo esser avvenuta nelle battaglie ungariche e nelle lunghe ed atroci dissensioni dell'epoca dei re d'Italia.

Il popolo friulano nell'età feudale. L'età feudale ci presenta una società divisa in varii gruppi, dei quali ciascuno ha una posizione sociale determinata dalla consuetudine od anche, se si tratta di ceti dominanti, da particolari privilegi. Così abbiamo già nei secoli X e XI un'aristocrazia feudale ereditaria annidata nei castelli, dei quali alcuni furono costruiti di nuovo come presidio contro le irruzioni di barbari, mentre altri erano di costruzione più antica. Accanto a questa aristocrazia v'era il clero, ampiamente difeso dai suoi privilegi: esenzione dalle imposte, giurisdizioni speciali, protezione da parte dello Stato che tutelava le persone, i beni ed i loro coltivatori. Una altra classe protetta in modo particolare era quella dei mercanti, in parte d'origine romana.

Accanto all' aristocrazia feudale, stavano i raggruppamenti di Longobardi ancora numerosi nella regione, una parte dei quali in alcuno dei maggiori centri abitati come Gemona, altri nelle campagne, raggruppati nelle colonie militari-agricole che già vedemmo costituite al tempo del regno longobardo indipendente: colonie che venivano chiamate arimannìe. Costoro possedevano certi tratti di terreno coltivabile che curavano essi stessi coi loro servi e vaste praterie e boschi che sfruttavano in comune. Risulta dai documenti d' alcune di queste arimannìe, come per esempio quella di Artegna, che tratti delle praterie e boscaglie erano dissodati e taluno degli arimanni vi risiedeva colla sua famiglia. Ciò dimostra come il paese s' andasse ripopolando nei secoli XII-XIII per l' incremento della popolazione. Gli arimanni avevano la loro quota di terreno coltivabile in proprietà: risulta però dalle indagini che già fece il Liruti su quella di Fraelacco, che tale proprietà non era libera, giacchè se l' arimanno la voleva vendere, doveva offrirla ai propri consorti in una pubblica riunione dell' arimannìa. Se i Franchi abbiano costituito, dopo la ribellione di Rotgaudo, nuove arimannìe con gente loro fidata è cosa molto probabile, dato che troviamo arimannìe anche in Istria dove poterono esser stabilite soltanto dai Carolingi, giacchè i Longobardi possedettero quella regione per un tempo troppo breve per potervi costituire tali colonie militari. Altri Franchi ebbero terre, probabilmente

confiscate ai Longobardi ribelli, in piena proprietà detta da essi «allodio». Quanti Romani medi e piccoli proprietari di terra si mantenessero, è difficile dire, ma appare probabile che ve ne fossero non pochi nei dintorni di Aquileia, dove vediamo nei documenti conservata la terminologia agraria romana. Altri si dovettero mantenere nei dintorni di Cividale dove pure troviamo proprietari che dichiarano di osservare la legge romana. Molti piccoli proprietari di origine gallo-romana si dovettero pure mantenere nei monti, soprattutto in Carnia, ove conservarono il godimento dei loro pascoli e boschi, malgrado che vi si fosse insinuato l'elemento feudale rappresentato da ministeriali dei patriarchi, chiamati «gismani» (Dienstmänner), ai quali dovettero essere concesse poche terre e diritti di giurisdizione. Di tali famiglie qualcuna riuscì a inserirsi fra le feudalità maggiori, come i *de Carnea* che, come vedremo, finirono poi miserabilmente ai tempi di Nicolò di Lussemburgo. Che nelle due piccole città friulane di Aquileia e Cividale ci fosse un certo numero di mercanti e di artigiani liberi appare molto probabile. Al di sotto di questi varii ceti nobili, ecclesiastici o semplicemente liberi, stava una notevole popolazione agricola, in parte formata da coloni, che erano anche questi considerati liberi, come dimostra un diploma carolingio che li distingue dai servi, ma avevano in questa libertà grandi restrizioni: non potevano abbandonare i terreni che coltivavano, nè cedere il loro

diritto di risiedervi ad altri, nè potevano liberamente disporre per testamento dei loro beni perchè il proprietario aveva un diritto prevalente su di essi. E poichè molto spesso il proprietario era un signore feudale che aveva giurisdizione sugli abitanti delle sue terre, essi venivano giudicati da lui e lo seguivano in guerra quando egli andava all'esercito. La condizione di questi coloni perpetuamente legati al suolo, era mitigata dal fatto che il proprietario non poteva aumentare la quota dei prodotti del suolo che erano obbligati a dargli. Se poi erano alle dipendenze d'un ente ecclesiastico queste condizioni rimanevano inalterate per secoli. In questo caso, l'ente organizzava i propri dipendenti in modo che dessero alla azienda tutto ciò di cui aveva bisogno. C'erano quindi fra coloro che avevano terre dall'ente: fabbri, falegnami, carpentieri, muratori, ecc. i quali erano obbligati a dare, in compenso del godimento della terra, un certo numero di giornate di lavoro. Gli antichi urbari del monastero di S. Maria di Aquileia e di S. Maria in Valle di Cividale ci mostrano chiaramente i lineamenti di tale organizzazione.

Non tutte le terre eran date però a censuali od a coloni. Ve n'erano non poche date a livellarii che avevano un regolare contratto che assicurava la loro piena libertà, ed altre coltivate da servi che erano in tutto dipendenti dai loro signori. I servi coltivatori andarono però, man mano, avvicinandosi ai coloni e finirono per godere la stessa stabilità di obblighi,

mentre invece a piena disposizione dei padroni erano i cosidetti « servi di masnada », in parte adibiti a servizi domestici, in parte vere guardie del corpo dei signori feudali, onde trassero il nome di «masnadieri».

Ma da che ceppi etnici derivavano questa popolazione rurale, prevalente numericamente, e le classi più elevate delle quali abbiamo parlato? Abbiamo veduto come sulla popolazione gallo-romana che esisteva al cadere della dominazione degli imperatori d'Occidente, in Friuli si fossero sovrapposti Longobardi e Franchi. Costoro dovettero ben presto abbandonare il loro linguaggio germanico. Non tutti però quelli che vennero in Friuli dovettero essere d'origine germanica: ci furono con ogni probabilità anche molti Romani provenienti da varie regioni del regno franco con una naturale prevalenza di quelli delle provincie più vicine. Una tale ipotesi rende facile lo spiegare la presenza in Friuli del celebre codice della «*legge romana*» che fu applicata largamente nella Rezia e anche in una parte del Tirolo. La presenza di questo testo fra i codici del capitolo aquileiese (d'onde poi venne più tardi nella biblioteca di quello di Udine) (1) dà, infatti, un buon indizio per credere

(1) Questa «lex romana» che fu chiamata dallo Schupfer «utinensis» perchè scoperta dal Canciani fra i codici del capitolo di Udine e pubblicata per la prima volta nella sua grande raccolta delle «*leges barbarorum*» va oggi anche sotto il nome di «raetico-curiensis» perchè fu applicata nella Rezia ed altri codici ne furono scoperti in Svizzera, non-

che ci fosse in Friuli un certo numero di Romani che osservava quella legge (derivata dal Codice Teodosiano) nel secolo IX e X, mentre gli altri si regolavano con i posteriori testi giustinianei, che poi prevalsero.

Per compiere questo quadro della provenienza dei vari gruppi della popolazione friulana, all'infuori, lo ripetiamo, della massa composta da Gallo-Romani rimasti nella regione dopo la caduta dell'Impero di Occidente, dobbiamo ricordare i gruppi di Sloveni che furono introdotti in Friuli dai patriarchi e da altri enti ecclesiastici, nonchè da feudatari nostrali o d'oltr'Alpe che avevano possessi nelle zone rese deserte dalle invasioni ungariche del X secolo. Tali gruppi furon posti a coltivare le terre rese sterili dalla mancanza degli abitanti uccisi o condotti via come schiavi dai feroci invasori. Dall'inventario del monastero di S. Maria d'Aquileia sappiamo che ancora nel secolo XII avevano nomi propri delle loro genti originarie ed avevano pure date denominazioni

chè qualche frammento nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. Base del testo è il Codice Teodosiano nella riduzione fattane nel regno visigotico nel secolo VI. Ne furon fatti poi vari ristretti in Francia ove probabilmente fu composto anche questo nel secolo VIII. Il testo fu edito varie volte e la migliore edizione è quella dello Zeumer nei Monumenta Germaniae Historica. Il codice udinese sta da molti anni nella biblioteca universitaria di Lipsia per legato dello Haenel che riuscì ad acquistarlo nel 1867 con furbeschi raggiri. Si può vedere sul proposito la mia *Storia del diritto italiano: le fonti*, quarta edizione, Milano, 1956, p. 25 e seg.

caratteristiche ai loro villaggi come Sclaunicco, Virco, Lonca, Sammardenchia, ecc. La loro condizione era a un dipresso quella dei coloni latini che li circondavano e un po' alla volta costoro li assorbirono, comunicando loro linguaggio e costumi. Conservarono in buona parte il loro linguaggio d'origine altri gruppi, in gran parte Sloveni, che colonizzarono, chiamati dai rispettivi signori laici od ecclesiastici, varie terre delle Prealpi Giulie, allora disabitate. I nuovi coloni abbatterono vasti tratti di bosco e vi costituirono nuovi villaggi, oppure ripopolarono quelli che erano semideserti. Il nucleo principale fu quello delle vallate del Natisone e suoi confluenti. E' da ritenere che colà l'immigrazione degli Sloveni sia stata opera dei patriarchi, allora residenti a Cividale, e del capitolo di questa città, possessori di gran parte di quel territorio. Essi furono organizzati dal punto di vista militare per la difesa dei passi alpini, in modo forse abbastanza simile alla arimannìa longobarda di Antro.

Un problema sul quale le opinioni non sono concordi è quello dell'origine del linguaggio friulano e delle ragioni per le quali esso assunse caratteri così originali nello svolgimento delle varie parlate neolatine, distinguendosi da quella delle prossime provincie venete. Un insigne glottologo, Graziadio Ascoli, avanzò, nel secolo scorso, l'ipotesi che le popolazioni alpine, dalla Rezia sino al Quarnaro, avessero costituito nell'alto medioevo un'unità linguistica determinata dall'affinità delle loro origini e dalla conse-

guente somiglianza del loro modo di pronunziare il latino. Oggi quella ipotesi è messa da parte e se n'è fatta innanzi un'altra che fu già disegnata dal Bartoli e poi fu svolta con grande vigore dal Battisti, secondo la quale il linguaggio friulano, non diverso nelle sue origini da quello neolatino che era parlato dalle popolazioni dell'Italia settentrionale, avrebbe conservato caratteri arcaici, a differenza degli altri, perchè non ne seguì l'evoluzione, e ciò a causa dell'isolamento nel quale la popolazione si trovò dopo le invasioni ungariche che devastarono gran parte del territorio, distruggendo abitati e facendo strage degli abitanti.

Il carattere arcaico del linguaggio friulano è da tutti ammesso e, del resto, basta confrontare un testo friulano con documenti antichi, come per esempio il giuramento di Strasburgo del secolo IX, che ci tramandò la parlata dei Romani della parte centrale dell'impero carolingio, per vedervi affinità sorprendenti. Senonchè non pare che l'isolamento possa esser derivato soltanto dalle devastazioni ungariche, dato che queste si estesero ben oltre i confini del Friuli e che nessun ostacolo imponente, monti o grandi fiumi, divide la regione friulana dalle prossime provincie della regione veneta. Ciò è stato osservato giustamente dal Devoto, il quale ritiene che il carattere della parlata friulana si debba piuttosto attribuire alla elaborazione d'un linguaggio neolatino avvenuta nel gran centro di Aquileia, finchè questo rimase in fiore, e poi, se ben intendo la sua ipotesi,

alla corte dei patriarchi quando il patriarcato aquileiese si divise in due, e quello rimasto nel territorio longobardo costituì la sua residenza, prima a Cormons e poi a Cividale. Ipotesi, questa, degna della maggiore attenzione. Aggiungerei però che questa elaborazione dovette avvenire sotto l' influenza d' un modo di pronunziare il latino diverso da quello che era abituale nelle terre abitate dai romani delle finitime provincie della Venezia e ciò in dipendenza della diversa composizione della popolazione del territorio situato fra l'*Alpis Iulia* ed il mare. L'immissione di molti Franchi e romanzi dell' impero carolingio avvenuta in Friuli dopo la ribellione di Rotgaudo, e di altri ancora al seguito del marchese Everardo, che fu conte della Rezia prima di venire in Friuli, ed il faticoso processo d' assorbimento di tedeschi e di slavi avvenuto nel corso dei secoli XI-XII contribuirono a rendere quasi statico il linguaggio della regione facendogli conservare quei caratteri arcaici che gli sono generalmente riconosciuti (1).

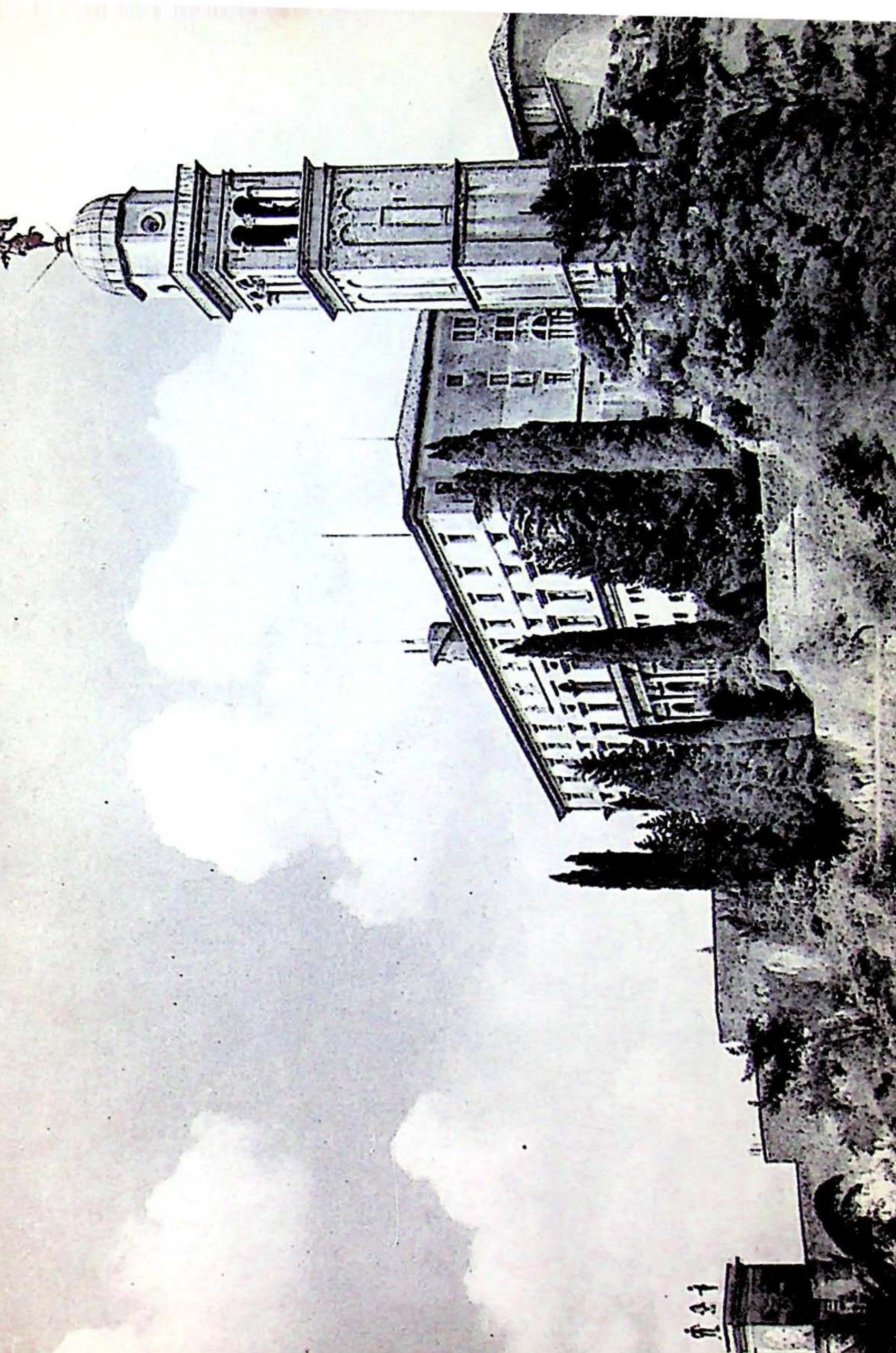
Il dominio temporale della Chiesa d' Aquileia. La desolazione prodotta dalle invasioni ungariche e

(1) C'è da ricordare che fra i paesi alpini, dalla Rezia al Friuli, dovettero esser frequenti i rapporti commerciali per mezzo della strada che li congiungeva e che fu percorsa, come dicemmo, da Venanzio Fortunato quando da Poitiers venne ad Aquileia. Lo studio di G. Devoto sta in *Ce Fastu?*, 1918-19, p. 80 e seg.

la caduta del regno italico indipendente, ebbe poi un altro contraccolpo in Friuli, nell'ingrandirsi cioè della Chiesa aquileiese, come potenza politica. Finchè a Cividale risiedette il marchese-duca, la forza di questi soverchiava quella del patriarca come signore temporale, benchè il patriarcato si fosse già arricchito di moltissimi beni, per le cospicue donazioni fatte da re e duchi Longobardi, da marchesi e da privati. Dopo il passaggio degli Ungari, invece, la desolazione che questi avevano recato, l'uccisione dei feudatari principali, lo sparire del marchese friulano e la sostituzione con un semplice conte, il cui territorio fu molto ristretto, portarono il presule aquileiese ad acquistare una forte preponderanza in Friuli. A questo giovò anche la condotta coraggiosa del patriarca Federico che seppe contenere nel 921-24 l'invasione ungarica ed impedire ai barbari di recar nuovi danni al paese. Alla Chiesa aquileiese, come accadde per le altre chiese vescovili, e per le badie nel resto dell'Italia settentrionale, fu dato l'importante incarico di organizzare la difesa del paese in tutti i vasti territori che le spettavano, ed essa profittò della circostanza per riedificare molti villaggi e borgate i cui signori eran periti; gli imperatori ed i re favorirono questo compito della chiesa, concedendole territori e luoghi importanti per la loro posizione e munizioni interessanti. Dal 900 in poi s'incontrano di frequente tali concessioni. Così la Chiesa aquileiese ebbe (904) la porta di S. Pietro di

Cividale, (900 e 931) il fiume Natissa col placito di Ampliano, (964) il castello di Incisas sopra Cormons, (967) il castello di Farra e il territorio fra la Livenza, la strada degli Ungari e il fiume delle due sorelle, (983) i castelli di Udine, Buia, Fagagna e Brazzacco, (1001) la metà del territorio di Gorizia. Che buona parte dei paesi distrutti dagli Ungari sia stata riedificata dalla Chiesa d'Aquileia lo dice il diploma di Ottone III del 1001 al patriarca Giovanni, con cui concede alla Chiesa stessa la giurisdizione delle ville riedificate da questa nei propri beni ed in quelli dei *boni homines* morti senza eredi *post Hungarorum nefandam devastationem*, e del terreno d'intorno per il raggio di un miglio.

Da questa vasta azione della Chiesa aquileiese trae le sue origini, in gran parte, la fitta rete di rapporti feudali che copre durante tutto il M. E. ed anche nei tempi posteriori la nostra regione. Il sistema beneficiario, che la chiesa adoperava già per le necessità interne della sua amministrazione, si estende a sistemare tutti i servizi d'indole pubblica che essa deve organizzare nei vasti territori a lei sottoposti. Dall'obbligo dei castellani di militare a cavallo nelle soldatesche patriarcali, a quello degli *habitatores* di difender le mura d'un borgo o d'un vallo incastellato, dall'amministrazione della giustizia alla riscossione delle imposte, dal trasporto delle derrate del principe all'obbligo di prestare i materiali per il riatto delle vie delle mura pubbliche, tutto ciò si organizza col





UDINE - Salita al castello.

sistema beneficiario su cui si innesta la fedeltà vassallatica: si concedono terre e redditi coll'obbligo di prestare al signore fedeltà e servigi determinati. Così accanto agli ultimi resti dell'aristocrazia longobarda e dei militi carolingi, a lato della riottosa feudalità imperiale del conte friulano, s'allinea la caterva dei feudali della chiesa aquileiese, derivanti in gran parte da antichi dipendenti che abitavano nei domini della chiesa stessa, oppure dalla *familia* dei vari Patriarchi. Del patriarca Ulrico I, per esempio, sappiamo che compensò alcuni fra coloro che l'avevano sostenuto nelle sue lotte nella Rezia con beni ed onori nel Patriarcato. Questi feudali, dei quali molti d'origine non libera, costituiscono il nerbo dello stato che i Patriarchi andavano a poco a poco costituendo. All'opera dei Patriarchi e dei loro vassalli si deve pure certamente l'erezione di molti castelli costruiti dopo le invasioni ungariche per munire le posizioni strategiche più importanti, completando le fortificazioni franche e longobarde: essi si dispongono nella zona collinosa fra Spilimbergo e Gemona a sbarrare la via del Tagliamento, lungo il Livenza e il Meduna ed agli sbocchi delle valli ad oriente, per arrestare l'ingresso dei nemici e permettere alle truppe mobili di accorrere. Da castello a castello, come ai tempi romani, il pericolo era segnalato mediante fumate di giorno e fuochi di notte, unico mezzo rapido di comunicazione allora possibile. La collocazione di molti castelli friulani mostra chiaramente questa loro fun-

zione. Altri, naturalmente, furono costruiti più tardi per interessi particolari, come quelli eretti dai varî rami d'una stessa famiglia feudale che in origine erano riuniti tutti nel medesimo castello. Le casate feudali, infatti, si scindevano e i rami separati costruivano propri castelli. Così al ceppo originario dei signori di Savorgnano più antichi, appartennero i Brazzà ed i Cergneu coi loro rispettivi castelli; a quelle dei signori di Castel Porpeto, i Villalta e gli Urusbergo; ai Mels, i Colloredo ed i Prodolon; ai Cucanea i signori dei castelli di Zucco e di Partistagno e così via.

I successivi incrementi dei possessi patriarcali ebbero grande importanza per l'avvenire, dacchè la potenza della Chiesa Aquileiese ne crebbe a dismisura. Ciò si vide in particolar modo quando venne al patriarcato l'energico Wolfango detto Poppo appartenente ad una famiglia nobilissima che possedeva numerosi beni nella Carinzia e nel Friuli. Il fratello suo, Ozino, aveva un vasto possesso intorno a Pordenone con diritti comitali. Nei ventisei anni (1019-1045 nei quali Poppo ebbe la sedia aquileiese, non solo ottenne dall'imperatore Corrado II, di cui fu famigliare e fra i principali ministri, di fissar meglio le immunità del grande possesso della sua Chiesa di fronte al duca di Carinzia e marchese di Verona, e di vincere la lunga lotta di supremazia contro Grado, ma cercò poi di rassodare il suo potere col restaurare Aquileia, e ristabilire le vie commerciali che

dalla Germania, attraverso il Friuli mettevano al mare. Egli ricostruì allora la basilica, rinnovando l'edifizio già rialzato dalle sue ruine dal suo predecessore Giovanni, costruì la gran torre che ancor oggi si erge maestosa e rialzò una parte delle mura. Il patriarca dotò riccamente i canonici aquileiesi e li interessò al risorgimento commerciale di Aquileia concedendo loro parte del suolo dell'antica città per erigervi delle *stationes* ossia botteghe di mercanti, ed altrettanto fece per il porto marino di Piro a cui faceva capo il commercio aquileiese. Ad ambedue questi scopi, commerciale cioè e di supremazia religiosa, si deve probabilmente il suo tentativo di annientare Grado con una violenta incursione nella isoletta adriatica. Infatti nel 1024, il patriarca, approfittando di una sollevazione avvenuta a Venezia, invase la sede gradese, depredò le chiese e rapì le reliquie che vi si conservavano. Ma più tardi, avendo il doge Ottone Orseolo domata la rivolta, il bellicoso patriarca dovette restituire Grado al suo legittimo possessore. Se non che Poppo non dimise il pensiero di soggiogare la rivale e poco prima della morte rinnovò la spedizione, ripetendo gl'incendi ed i saccheggi. Come già si disse, l'invasione di Grado non ebbe soltanto scopi religiosi, ma certamente si deve collegare ai disegni di restaurazione dei commerci friulani verso il mare, che Poppo aveva posto in opera. Di quali merci fossero alimentati tali traffici non possiamo dire con certezza. Importante doveva es-

sere sempre, come era nel tempo romano, il commercio dei metalli provenienti dalla Stiria e da altre regioni d'oltralpe e quello delle pelliccie. Altri commerci cessarono, come quello dell'ambra. Quel che i negozianti provenienti dall'Italia portassero oltralpe è difficile precisare, ma è probabile si trattasse di tessuti pregiati, di seterie, di oreficerie, di vetri, ecc. Che tali traffici si spingessero molto addentro nell'Europa settentrionale, è dimostrato dal fatto che l'unico esemplare conosciuto del denaro coniato ai tempi del patriarca Poppo fu trovato in Polonia.

La figura del patriarca Poppo rimase leggendaria nella memoria dei Friulani e, indubbiamente, malgrado le sue temerarie imprese contro il rivale patriarcato gradese, egli diede alla regione friulana un notevole impulso nei 25 anni del suo governo. Così gli si attribuirono pure meriti che non poteva avere avuto, come quello di avere largito le prime franchigie comunali, ciò che evidentemente non potè fare perchè la loro formazione fu successiva al suo tempo.

Questo risorgere del commercio non potè a meno di essere legato al ristabilimento delle vie che attraverso i passi delle Alpi conducevano al mare: dovette quindi, da quel punto cominciare per le città e per le borgate friulane situate su quelle: Venzone, Gemona, Udine e, naturalmente anche per Cividale, una nuova vita, e rompersi il cerchio di ferro che aveva cinto il Friuli durante tutto il periodo che

comincia dalle prime incursioni ungariche e va fino al principio del sec. XI. Anche le arti dovettero riprendervi vigore e come si vede da ciò che ci rimane del duomo popponiano in Aquileia, queste arti subirono l'influsso veneto-orientale e non, come si sarebbe potuto credere, quello germanico. Le pitture aquileiesi arieggiano infatti (e di molto) i mosaici ravennati e veneziani, come si nota particolarmente nel semi-catino dell'abside del duomo di Aquileia, dove il patriarca Poppo, riedificatore della chiesa, è figurato coll'imperatore Corrado il Salico e l'erede Enrico III, fra le grandi immagini dei santi protettori del patriarcato. Questo si rannoda benissimo col risorgere del commercio per le vie friulane, che doveva portare fra noi l'influenza dei paesi dove, proprio in quei tempi, l'arte aveva un rigoglioso risveglio. Focolari importanti di tradizioni artistiche dovettero essere, nel Friuli, le badie ed i monasteri che vi sorsero numerosi. Alcuni risalgono già all'età longobarda, come la badia di Sesto e il monastero di S. Maria in Valle di Cividale, altri invece furono costituiti fra il secolo XI ed il XII per fondazioni principesche, come Moggio e Rosazzo.

La chiesa d'Aquileia e l'impero; l'avvocatura della chiesa; la Contea di Gorizia. Mercè l'attività politica del patriarca Poppo, la chiesa aquileiese era divenuta l'effettiva padrona del Friuli; al conte restava soltanto la porzione, abbastanza limitata, del

territorio in mano dei suoi vassalli e degli arimanni, mentre della stessa Cividale una buona parte doveva appartenere al Patriarca, come la porta di S. Pietro, il monastero di S. Maria in Valle ed i beni pertinenti allo xenodocchio di S. Giovanni, senza contare le vaste case patriarcali. Agli imperatori quindi, fu di sommo interesse il mantenere il patriarcato in mani lor fedeli. La elezione patriarcale, privilegio dei canonici aquileiesi, cadde da quel tempo sino al secolo XIII, sempre su tedeschi: ciò dipese probabilmente dalla originaria composizione popponica del Capitolo che lo legò strettamente alla politica imperiale. La scelta dei patriarchi fu per lungo tempo suggerita dai ministri dell'imperatore o dagli alti dignitari ecclesiastici a lui legati.

I patriarchi appartennero quasi sempre a potentissime famiglie; basterà ricordare fra essi Gotepoldo (1049-63), zio dell'Imperatore Enrico III. Il motivo di questo interesse imperiale per la sedia aquileiese stava certamente nella necessità d'assicurarsi i passi delle Alpi. Tale necessità divenne ancor maggiore per Enrico IV quando gli si schierarono contro i duchi di Svevia, di Baviera e di Carinzia, marchesi di Verona, oltre a molti vescovi tedeschi, e Gregorio VII, appoggiato alla potente casa di Canossa di cui Matilde era l'ultima rappresentante, gli oppose una formidabile resistenza dalla Toscana sino a Mantova. Di queste condizioni di cose è frutto il diploma dato a Pavia il 3 aprile 1077 con cui Enrico IV concedè

al suo fedelissimo Patriarca Sigeardo (dei conti di Peilstein), la contea del Friuli colle prerogative ducali e ciò, si noti, pochi giorni dopo che la dieta di Forcheim — a cui aveva preso parte anche Bertoldo, duca di Carinzia — aveva dichiarato deposto Enrico, e aveva nominato Rodolfo di Svevia quale anti-re. Nel maggio l'Imperatore fece ritorno in Germania, attraverso il Friuli, perchè il duca di Carinzia da lui destituito, gli aveva chiuso tutti gli altri passi delle Alpi.

Anche i successori di Sigeardo furono di regola fedeli dell'imperatore. Il patriarca Enrico stette a lato di Enrico IV nella sua lotta contro l'anti-re Rodolfo, suscitatogli contro dal papa Gregorio VII, e così pure Ulrico I, il quale soltanto negli ultimi anni abbandonò Enrico IV per accostarsi a suo figlio Enrico V, che si era sollevato contro il padre, Venuto poi a conflitto il nuovo imperatore contro papa Pasquale II, nel 1111, il patriarca Ulrico I tenne fede ad Enrico V e custodì il Pontefice quando l'imperatore lo mantenne prigione, finchè si piegò a firmare il trattato col quale la chiesa rinunziava a gran parte delle sue pretese. Più tardi Pellegrino I fu fedele sostenitore dei primi Svevi, il re Corrado III e l'imperatore Federico Barbarossa, anche quando quest'ultimo riprese la lotta contro Roma; il patriarca fu infatti uno dei più attivi ed autoredoli membri del sinodo di Pavia, del 1160, dove fu riconosciuto l'antipapa Vittore IV, suscitato dal Barbarossa contro Alessandoro III.

Mutevole fu, a questo riguardo, la politica di Ulrico II, successore di Pellegrino, discendente dal nobile casato dei conti di Treffen. Quest'uomo d'alta levatura, per opera del quale doveva esser composta, nel 1180, la secolare contesa fra Aquileia e Grado, fu nei primi tempi partigiano di Federico Barbarossa. Più tardi, volgendo meno propizie le sorti imperiali, Ulrico si volse al partito del papa e dei Comuni. Un così lungo seguito di prelati ghibellini aveva però siffattamente orientato il paese verso l'impero, che esso male accolse il mutamento di Ulrico. Uno scrittore del tempo ci narra che quando nel sabato santo del 1163 il patriarca Ulrico volle ricordare, come di rito, il nome del papa Alessandro III nella benedizione del cero pasquale, non trovò un chierico che vi si prestasse e quando finalmente indusse un canonico a farlo, il clero ed i fedeli riuniti nella basilica aquileiese si ammutinarono ed «il clamore ed il tumulto salirono fino al cielo». Si comprende come, trovandosi a capo di un paese così profondamente ghibellino, il patriarca malgrado il suo buon volere, non potesse dar molto aiuto alla Lega Lombarda, colla quale pure si trovò in qualche rapporto; da ciò probabilmente fu mosso a riaccostarsi all'imperatore non appena si manifestò qualche aura di pacificazione fra i due principali contendenti.

A primo aspetto questo attaccamento dei friulani all'imperatore potrà sembrare anti-nazionale. Bisogna osservare però in primo luogo che una parte dei

signori feudali e dell'alto clero era formata da famiglie che eran venute dalla Germania da non molto tempo; oltre a ciò, poi, non si deve dimenticare che l'imperatore era anche re d'Italia e si considerava come l'erede del potere imperiale di Roma: perciò un forte partito tra gli italiani lo sosteneva, nè si può dire che costoro potessero per questo essere tacciati di anti-nazionali, come non lo può essere Dante, che più tardi faceva dire da Roma ad Alberto d'Asburgo:

Cesare mio, perchè non m'accompagni?

Le classi dominanti in Friuli eran dunque ghibelline ed al partito imperiale ritornò risolutamente il successore di Ulrico II, il patriarca Gotofredo. Questi diede valida assistenza a Federico Barbarossa nell'ultima fase della sua lotta contro i Comuni, fornendogli anche grandi somme a prestito. Egli incoronò inoltre Arrigo VI, suo figlio, a Milano, nel 1186, malgrado i divieti pontificii.

Questa costante fedeltà valse alla sede patriarcale continui favori dagli imperatori, come si può vedere dai sessanta e più diplomi di concessione e di conferma ad essa elargiti da costoro fra la fine del secolo VIII e quella del XII. Mercè tali diplomi, la potestà politica dei patriarchi, oltre che al Friuli, si estese a Trieste, all'Istria, al Cadore, alla Carniola ed essi costituirono così uno stato fra i più ampii dell'Italia superiore d'allora. A questo territorio si devon poi aggiungere vasti e numerosi possessi nella

Carinzia e nella Stiria provenienti da lasciti di principi e signori di quelle terre. Centro dello Stato era naturalmente la regione friulana, che rimase sempre nelle mani dei patriarchi per tre secoli e mezzo, dal 1077 al 1420, mentre altri possedimenti furon da loro perduti e recuperati con alterne vicende.

Dalla concessione di Enrico IV in poi la Chiesa aquileiese ebbe quindi il compito non facile di organizzare una stabile dominazione in questo vasto territorio; dovette perciò domare la riottosa nobiltà che dalle dipendenze del conte era passata a quella del patriarca e cercar d'eliminare o almeno di neutralizzare l'influenza dei vasti dominii stranieri che, come vedemmo, s'eran formati nella regione nostra e costituire, insomma, quel saldo territorio politicamente unito, cui risponde il nome di «*patria*», che dal secolo XI sta a designare il Friuli. Tale termine indicava in quei tempi una vasta circoscrizione territoriale.

A render più arduo questo compito intervenne un fatto di capitale importanza per la nostra storia, vale a dire la costituzione nella parte più orientale della provincia di un territorio autonomo, quello che poi divenne la contea di Gorizia. Le origini di essa non sono del tutto chiare. Sembra però che si tratti d'una porzione di territorio aquileiese che fin dal secolo XI venne infeudato dai patriarchi all'avvocato della chiesa, cioè ad un potente signore al quale era dato l'incarico di proteggerla, di rappresentarla e

difenderla in giudizio e di sostituire il patriarca negli uffici incompatibili col carattere sacerdotale. Questa carica ed il relativo feudo furon dati prima ai duchi di Carinzia parenti del patriarca Ulrico I, poi ai conti di Moosburg ed infine, nel 1125 circa, ai conti di Lurn e della valle Pusteria. Il castello di Gorizia e poche terre all'intorno pare appartenessero al feudo spettante agli avvocati della chiesa aquileiese: troviamo infatti tali beni in possesso della casa di Eppenstein, quando questa grande famiglia, oltre al ducato di Carinzia, aveva anche l'avvocazia della Chiesa d'Aquileia. Dagli Eppenstein Gorizia fu infeudata ai conti di Val Pusteria appartenenti, come dimostrò Paschini, allo stesso ceppo feudale dal quale venne il patriarca Sigeardo, i quali ci compaiono dinanzi negli ultimi anni del secolo XI e nei primi del secolo XII coll'appellativo di «*de Guriza*». Più tardi questi dinasti ereditarono, come sembra, dai Moosburg (successi agli Eppenstein) l'avvocazia aquileiese, ed il possesso goriziano, tenuto dapprima in sub-feudo, divenne così feudo diretto di tale celebre famiglia ed ebbe il titolo di contea. Non c'è dubbio che i conti goriziani fossero vassalli aquileiesi: questo vincolo feudale venne riconosciuto per ben tre volte da essi fra il 1135 ed il 1202. Se i Conti non rinnovarono regolarmente le investiture, come sarebbe stato loro obbligo, ciò sta in relazione con la prepotente politica che questa casa sempre usò

colle varie chiese (Aquileia, Bressanone, Trento), delle quali ebbe l'avvocazia.

Questi avvocati delle grandi chiese episcopali e metropolitiche, dotate di vasti beni e di poteri pubblici, erano spesso, in particolare nei paesi transalpini, principi o conti appartenenti ad illustri famiglie che esercitavano una tutela su tali enti ecclesiastici in luogo dell'imperatore o del re che teneva le chiese sotto la sua protezione o, come dicevasi nell'alto medioevo, sotto il suo «mundiburdio». Egli avrebbe dovuto esercitare nei territori dipendenti dall'ente ecclesiastico l'alta giustizia, mantenervi la pace, proteggere i commerci e comandare le forze militari a difesa della chiesa. Sennonché questi avvocati, in luogo di esercitare fedelmente la loro missione protettrice, cercarono molto spesso di soppiantare gli alti prelati nelle loro attribuzioni principesche e costoro, per difendersi, mirarono a costituire un'organizzazione giudiziaria indipendente dall'avvocato ed a togliergli la direzione delle forze militari. Di qui conflitti interminabili.

In Friuli, la concessione dell'avvocazia alla casa comitale di Gorizia aggravò la situazione, perchè non si trattava d'un grande casato principesco, che avesse la sua base fuori della regione, ma d'un ceppo feudale che risiedeva in essa ed era perciò un rivale dei patriarchi ancor più pericoloso. I conti diedero feudi ai vassalli della Chiesa d'Aquileia legandoli così a sè con un giuramento di fedeltà che non poteva a

meno di contrastare con quello che avevano prestato al patriarca loro signore. Nel caso non infrequente di contese fra i due, essi si dovevano porre di necessità o contro l'uno o contro l'altro, correndo così il rischio d'esser dichiarati felloni o dalla chiesa o dai conti.

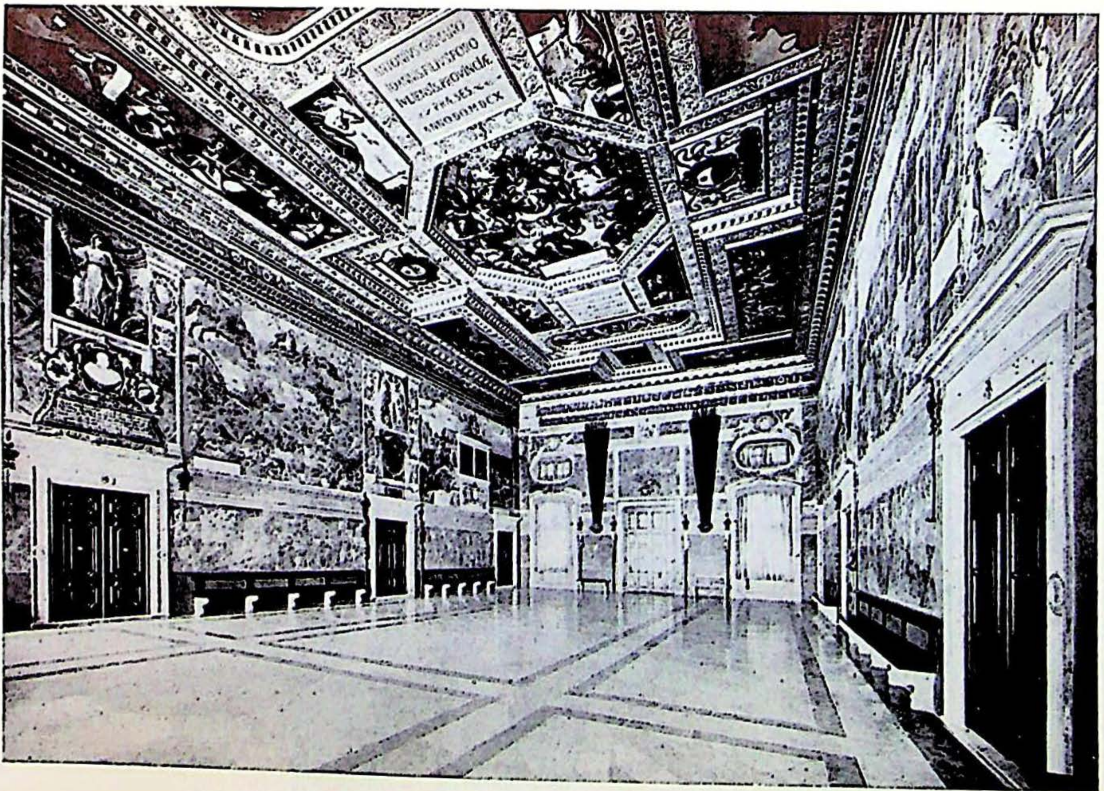
Centro della contea fu fin dalle origini il castello di Gorizia, ai piedi del quale crebbe a poco a poco una borgata che più tardi (nei sec. XIV-XV) divenne una piccola città. In principio, la contea Goriziana abbracciava poche terre all'intorno; basti ricordare che Canale, Vipacco, Lucinico obbedivano direttamente al patriarca; poi i conti, colla violenza o colla astuzia, si seppero un po' alla volta impadronire di molti paesi di qua e di là dell'Isonzo, e stettero di continuo in armi contro i Patriarchi che avrebbero dovuto difendere, sobillando la nobiltà friulana, della quale essi erano i veri capi. I Conti avevano vasti possessi oltr'alpe ed erano legati per parentele e per interessi alla politica tedesca. Essi tennero in Friuli magnifiche corti e splendidi tornei ed i poeti tedeschi del secolo XIII ne celebrarono la cavalleresca cortesia. Naturalmente i loro castelli furono, in ispecie nei primi tempi della loro dominazione, centri di germanismo: ciò però si deve intendere più dal lato politico che da quello della cultura, perchè quei fieri principi poco si curavano dei trastulli letterari, assai preferendo le dure arti della guerra. Anzi vediamo che i loro impiegati subalterni, cancellieri,

notai, ecc. sono nel '200 e nel '300 sovente italiani, e nella popolazione immigrata che venne un po' alla volta ad ingrossare il borgo di Gorizia ed a formarne una piccola città, indubbiamente ci furono moltissimi friulani ed altri italiani protetti dai conti. Tuttavia costoro erano circondati da nobili tedeschi, trascorrevano molto tempo nei loro possessi transalpini, e tedesche quasi sempre furono le loro mogli; nella corte, pertanto, la lingua abituale dovette essere la germanica.

In mezzo a questo mondo bellicoso si svolgeva la dominazione patriarcale, nè i pastori erano indegni del gregge, giacchè sapevano all'occasione brandire la spada e comandare l'esercito. Il favore imperiale le strette parentele con famiglie principesche, l'abilità politica di molti patriarchi fecero sì che il principato aquileiese s'andasse rapidamente rassodando, così che la storia del Friuli, nel primo secolo della dominazione patriarcale, non offre grandi fatti degni di memoria. Le difficoltà maggiori si ebbero coi Conti di Gorizia: l'insolenza di costoro giunse al punto che nel 1149 fecero prigione il patriarca Pellegrino I. Argomento delle discordie erano naturalmente l'esercizio dei diritti d'avvocazia ed i possessi autonomi che il Conte teneva in Friuli. Per ambedue questi oggetti furono fatte paci fra il patriarcato ed i Goriziani nel 1150 e nel 1202, nelle quali se i primi furono attenuati, i secondi per converso furono riconosciuti: fra questi ultimi notiamo Belgrado con

tutti i paesi che gli eran soggetti, Sclaunicco, S. Marizza ed altri molti. L'altro nemico, che stringeva il Patriarcato da occidente, e benchè non insidiasse, come i Goriziani, lo stato aquileiese fin nel suo cuore, nondimeno lo minacciava sovente, era il potentissimo comune di Treviso. Già al tempo del patriarca Golofredo, i trevigiani corsero fino al Tagliamento (1192): più grave ancora fu l'altra guerra avvenuta con gli stessi otto anni più tardi, quando reggeva il patriarcato Pellegrino II, perchè i nemici occidentali eransi alleati al Conte di Gorizia e questi aveva fatto sollevare anche parecchi feudatari friulani: la vallata del Tagliamento dovette essere teatro di sanguinosi fatti e sembra che l'esercito patriarcale le toccasse non lontano da Valvasone. A favore del Patriarca intervennero i duchi d'Austria, di Carinzia e di Merania, che fecero far pace coi Goriziani, e Venezia, il cui potente intervento persuase anche i Trevisani a consigli di pace. La posizione del patriarcato si rafforzò assai durante il dominio di Volchero, il successore di Pellegrino II, che con grande abilità seppe destreggiarsi fra il papato e l'impero e fra i due competitori imperiali Filippo di Svevia e Ottone di Brunswick. Il patriarca, che ebbe dall'imperatore Ottone IV incarichi di somma importanza, come il governo della Toscana, raffermò il dominio della chiesa aquileiese nell'Istria e nei possessi transalpini e tenne corte brillante alla quale vediamo intervenire il celebre troviero tedesco Walter von der Vogel-

weide. Sembra che il patriarca stesso poetasse in lingua alemanna col nome di Fridanc. Non è improbabile, d'altra parte, che le relazioni di questo patriarca colla Toscana promovessero la venuta dei primi banchieri e commercianti fiorentini e senesi in Friuli dove s'occuparono di affari di cambio, dati i traffici transalpini che si svolgevano nel paese. Prendevano inoltre in appalto la riscossione delle imposte e dei dazi spettanti al patriarcato e ad altri enti. Ma la pace ottenuta al Friuli dall'abile governo di Volchero, fu turbata appena questi scese nella tomba. Il successore fu un prelato appartenente ad una delle più illustri famiglie della bassa Baviera: la casa di Andechs, dei duchi di Merania. Il patriarca era fratello della regina Geltrude d'Ungheria e prima di salire al seggio aquileiese, quale arcivescovo di Kalocsa, era stato mescolato alle tragiche vicende della dinastia magiara. Il nuovo principe aquileiese, forte della protezione dell'imperatore Federico II, del quale era famigliare, cercò di ristabilire i diritti del patriarcato nei confronti dei feudali. Così avvenne quando si scatenarono nel periodo 1218-1220 le ostilità dei trevigiani; il pericolo fu grande, perchè ai nemici esterni si aggiunsero più numerosi che mai gl'interni e cioè i castellani di Polcenigo, Solimbergo, Villalta, Urusbergo, Caporiacco, Tarcento, Strassoldo, Fontanabona, Castellerio e Bultrio, ribellatisi al patriarca. Il fatto ha grande importanza perchè costoro costituivano la grande maggioranza dei vassalli liberi



UDINE - Castello. Il salone del parlamento friulano.



GRADO - Vecchie case venete.

della Chiesa aquileiese, i quali reclamavano diritti di sovranità, come lo *jus sanguinis*, cioè il diritto di giudicare anche i più gravi crimini che importavano la pena capitale, il diritto di far leghe fra di loro, quello di disporre dei pascoli e d'altre terre pubbliche, ecc. Essi erano sostenuti dal duca di Carinzia e del conte del Tirolo. Su questo avvenimento uno storico friulano cinquecentesco, il Nicoletti, intessè un romanzetto, favoleggiande d'una rottura di matrimonio fra una Strassoldo di famiglia libera ed un Cucagna feudatario ministeriale, che avrebbe dato origine all'ostilità. Qualche cosa di vero ci può essere nella supposizione che i ricchi feudi accordati dai patriarchi ai ministeriali, famigliari dei patriarchi, che prestavano agli alti prelati servizi di corte, avessero destato le ire delle vecchie famiglie di feudatari liberi. Fu questo un perenne motivo d'inquetudine non solo in Friuli, ma in molte altre regioni sia italiane che transalpine. Certo si è che le dieci ricordate casate di liberi si federarono il 15 settembre 1219 col comune di Treviso ottenendone la cittadinanza. In un primo tempo i Trevigiani invasero il Friuli arrecandovi gravissimi danni e s'impossessarono del castello di Ceneda, soggetto allora al patriarca. Questi però corse ai ripari, si alleò a Padova e potè staccare Venezia dall'alleanza con Treviso, accordandole notevoli privilegi: i padovani corsero nella trevigiana arrecando gravi danni ai villaggi verso Castelfranco; d'altra parte Bertoldo si impossessò di Pordenone,

che era passato ai Trevigiani e ne bruciò il porto, e dopo aver vinti i nemici a Cavolano entrò nel Cenedese, abbruciandovi villaggi e distruggendovi le cortine. La guerra fu terminata da una sentenza del cardinale Ugo d'Ostia che stabilì i confini fra il patriarcato ed il comune di Treviso. Così il patriarca potè superare la grave crisi e dare opera definitiva all'ordinamento del suo principato.

Malgrado questi vari episodi guerreschi, il Friuli dopo venuto in potere dei patriarchi aveva goduti lunghi periodi di pace. Esso ne approfittò per risorgere dallo stato di profondo abbattimento in cui era caduto. L'opera di Poppo, che vedemmo diretta a far prosperare i commerci nella regione, non era stata perduta. Durante il tempo delle crociate, di continuo i convogli diretti all'Oriente passavano dalle nostre strade, e ai fianchi di queste, eran sorti ospizi diretti al ricovero dei pellegrini. Ricordiamo un ospedale a Chiusaforte per la via del Canal del Ferro, l'altro a S. Nicolò degli Alzeri su quella di Montecroce, quello eretto nel secolo XIII ai piedi del colle di Gemona, quello degli Spedalieri di Ruda, l'altro di S. Nicolò di Levada nei dintorni di Aquileia; Il più vetusto di tutti questi era senza dubbio lo Xenodochio di S. Giovanni di Cividale del quale son memorie già nel secolo VIII e che dimostra come le strade che colà si rannodavano fossero frequentate dai romipeti e dai pellegrini diretti a Gerusalemme

sin dai tempi dell'alto medioevo. Nel secolo XIII anche Aquileia aveva assunto un discreto svolgimento commerciale: l'opera di ristauro iniziata da Poppo nel mille, andava completandosi ed essa risorgeva dalle sue ruine: i trattati dei patriarchi coi Veneziani ci dimostrano come questi vi avessero ufficiali propri, vasti possessi e fondaci, ciò che indica una certa intensità di traffici.

La vita economica della regione friulana subiva quella stessa mutazione che si avverte in buona parte d'Italia: l'economia naturale andava trasformandosi e divenendo più complessa. Un fatto notevole è che la stessa nobiltà feudale friulana diede esempio di occuparsi d'affari commerciali, sia associandosi ai banchieri ed appaltatori toscani e lombardi che trafficavano nella regione, sia tentando speculazioni per proprio conto. Vediamo alcuni nobili friulani, che nei secoli precedenti non avrebbero saputo far altro che maneggiare la spada o angariare i loro dipendenti, farsi arditi speculatori commerciali e commettere a cantieri navali del basso Friuli la costruzione di navi con cui essi stessi poi esercitavano lucrose imprese, come il trasporto dei pellegrini oltremare. Alcuni di questi ceppi feudali si arricchirono grandemente, come quello dei signori di Caporiacco e di Villalta che, da soli, quando le nuove casate libere si unirono, come s'è detto, al comune di Treviso, si impegnarono di sostenere due terzi del contributo promesso dagli insorti a quel comune. Le nostre

città divenivano luoghi di scambio per i mercanti che vi accorrevano numersi da tutta l'Italia. Fra queste colonie, la più notevole fu quella dei prestatori toscani che aprirono a Cividale, a Gemona, a Udine, ad Aquileia filiali delle banche fiorentine e senesi alle quali, come si sa, spettava allora il monopolio del denaro dell'Europa intiera.

Ordinamenti friulani sotto i Patriarchi. Questa preponderanza della vita commerciale ha grande importanza nello svolgersi degli ordinamenti dello stato aquileiese, dacchè vi fa prender notevole posizione alle città. Da Poppo, il quale, come si disse, cercò di ravvivare Aquileia, in poi, è un continuo succedersi, prima lento e poi sempre crescente, di diplomi di franchigia a favore dei mercati permanenti (*fora*) dove valevano di continuo le libertà che già in antico erano concesse alle fiere stagionali (*nundinae*). Ivi, in giudizio speciale, si decidevan con procedura più spiccia le liti insorte, ivi liberi e servi erano uguali, e le pretese del padrone o del creditore si arrestavano di fronte all'immunità del luogo. Alla metà del sec. XII il diritto di foro è confermato a Cividale dal patriarca Ulrico II, nell'istesso tempo l'ebbe di certo Gemona, alla fine di quel secolo l'ottenne Sacile ed alla metà del XIII troviamo poi comparire in questa serie di documenti una nuova comunità che in breve acquisterà grande importanza: Udine. Castello importante del X secolo, luogo di

riunioni giudiziarie nell'XI, documenti del XII ci mostrano come essa fosse uno dei centri amministrativi a cui affluivano le derrate dovute al Patriarca per le imposte e pei censi, uno dei *Palatia*, cioè un insieme di fabbricati con magazzini e case degli ufficiali patriarcali, a cui facevano capo i vastissimi dominii della chiesa aquileiese nella provincia. Da ciò e dall'essere situata lungo la via di Germania, ognor più frequente di traffici, il sorgere del mercato che fiorì in breve tempo così da consigliare il patriarca Pertoldo a darle privilegi cittadini e foro stabile. Pertoldo, che fu una delle più grandi figure del patriarcato, si può considerare come il vero fondatore di Udine come città. Prima delle sue concessioni, esisteva infatti soltanto il castello patriarcale sul colle e al di sotto di esso, alcune case costituenti un'«abitanza» cioè un feudo collettivo concesso dal patriarca ad un gruppo di famiglie che si chiamarono lungamente coll'appellativo «de Utino»; mentre nel piano c'erano borghi abitati da agricoltori, i magazzini e gli altri edifici della «canipa» patriarcale e forse qualche abitazione di mercanti.

Un *Palatium* si ebbe pure a Gemona e così a S. Daniele. Cade opportuno qui dire qualche parola relativa alla sede del patriarcato. Non v'è dubbio possibile che dal lato ecclesiastico la sede fosse sempre Aquileia, dove il patriarca, dalla ricostruzione del tempio e finchè conservò il suo principato, prese possesso della sua potestà religiosa. Quanto alla sede

del principato civile, devesi osservare che negli stati medievali non c'era una residenza stabile del sovrano, com'è nei tempi moderni; i nostri patriarchi dimoravano ora nell'una ora nell'altra delle loro piccole città e castelli traendosi seco la propria corte, e chi aveva bisogno di discutere degli affari alla presenza del prelato doveva recarsi dove questi si trovasse. Tuttavia sino al termine del principato civile il patriarca prendeva possesso dei suoi poteri secolari a Cividale e colà rimase la cancelleria con l'archivio patriarcale, cioè il principale organo stabile del governo. Dai tempi del patriarca Pagano della Torre (1318 - 1331) si avverte che i patriarchi si soffermano con maggior frequenza a Udine, nel castello, e verso la fine del secolo XIV anche il consiglio del Parlamento si riunisce quasi sempre nello stesso luogo. Non si può affermare però che ciò costituisse una regola costante.

Nel secolo XIII, il Friuli vede così ingrandirsi parecchie terre, come Udine, Sacile, Tolmezzo, Pordenone ed acquistare franchigie comunali: i vecchi centri friulani Aquileia, Cividale, Gemona partecipano anch'essi a questo moto progressivo.

L'elemento cittadino sorse in tal modo di fronte all'elemento feudale che aveva sino allora coperto come già si disse, con una serie inestricabile di rapporti beneficiari e vassallatici buona parte della regione ed aveva ridotte di molto le terre libere, trasformando gli antichi liberi, gli arimanni, in censili,

quasi coloni, del patriarca o dei grandi signori laici ed ecclesiastici.

La costituzione del Friuli in salda unità territoriale trova la sua espressione nelle istituzioni parlamentari che danno un interesse così particolare alla sua storia e ne formano un vanto. Il Parlamento sorge in Friuli, come nelle Marche, in Piemonte, in Sicilia e in molte regioni francesi e tedesche, dovunque poterono costituirsi dei vasti territori dipendenti da un principe. Le sue principali funzioni erano quelle di fissare, per accordo fra i baroni ed il principe, l'ammontare del contributo di denaro e di milizie dello stato. V'intervenivano pertanto, da Pertoldo in poi, i capi delle circoscrizioni feudali, i prelati, i capitoli, gli abati dei monasteri che non potevano essere aggravati di nuovi carichi se non per loro consenso, in seguito alle antiche immunità e privilegi, ed i comuni più importanti. Questa competenza è comune a tutti i parlamenti provinciali che si costituiscono durante il secolo XIII allo scopo di togliere le turbolenze che ovunque eran sorte fra i principi bisognosi di aumentare i tributi dei loro soggetti a causa degli aumentati bisogni pubblici e privati, ed i feudali che opponevano i limiti consuetudinari fissati da secoli per tali contribuzioni. Il diritto dei maggiorenti di ogni regione o «patria» d'essere richiesti del loro assenso nel caso di mutamenti degli aggravi consueti e della legislazione si formò consuetudinariamente in tutta l'Europa e fu ricono-

sciuto poi dalla dieta imperiale riunita a Worms nel 1232, ai tempi dell'imperatore Federico II. Se non che l'assemblea friulana ha poteri ancor più estesi d'altri parlamenti provinciali; si concentrano in essa le antichissime riunioni provinciali, giudiziarie, militari e per la tutela della pace pubblica e per le norme relative a cui i dignitari della contea o della marca prendevano parte dall'età più remote. Perciò il Parlamento friulano è in pari tempo il maggiore tribunale d'appello e l'assemblea legislativa, vi si tratta la pace e la guerra ed un po' alla volta diviene anche supremo tribunale amministrativo. In seno ad esso si forma nei secoli XIII e XIV un consiglio, che tratta gli affari correnti e sta costantemente a lato del principe con cui divide il governo degli stati aquileiesi, ed è eletto dall'assemblea con diritto di ricusazione da parte del Patriarca. I luoghi dove il Parlamento si riunisce sono: Cividale, per lungo tempo considerata come capitale civile del patriarcato, Campoformido dove avevan luogo le mostre della milizia, Udine e S. Daniele, centri dell'amministrazione demaniale aquileiese; verso il '400 il consiglio del Parlamento si riunisce quasi regolarmente a Udine e nell'epoca Veneta anche l'assemblea generale ha Udine come sede regolare.

La provincia si divideva in varie circoscrizioni di cui la maggior parte era retta da feudali, altre invece erano amministrate da ufficiali patriarcali detti, alla longobarda *Gastaldi*. Anche le città erano sottoposte

a questi gastaldi, in taluni luoghi chiamati Capitani, che vi tenevano la giurisdizione criminale maggiore e la civile e presiedevano i consigli cittadini insieme ai consoli o provveditori eletti da questi. Il comune, anche cittadino, è, in Friuli, in uno stadio arretrato di svolgimento se lo si confronti coi comuni del rimanente d'Italia; oltre alle parti più importanti della giurisdizione gli sfugge il potere di pace e di guerra e l'esercito generale, che dipendono dal Parlamento, dove esso però manda i suoi rappresentanti. La città si distingue dal comune rustico soltanto per l'organizzazione militare diretta alla difesa delle mura, per le pene elevate che difendono l'ordine pubblico della sua cerchia, per i privilegi di quel reparto speciale che è il mercato. Le sue magistrature sorgono a poco a poco dalla riunione di tutti i cavalieri e pedoni pertinenti alla sua difesa, assemblea che certo si dovette riunire in tempi antichissimi anche sotto il governo del conte. Nei più antichi comuni friulani, quelli d'Aquileia e di Cividale, si notano evidenti le tracce della parte cospicua tenuta nelle prime magistrature dalle famiglie feudali che avevano il compito della difesa cittadina, e dell'*exactor*, l'ufficiale d'origine romana, che già ai tempi del conte attende alla parte finanziaria e che poi diviene magistrato cittadino. Infatti i più antichi magistrati del comune si chiamano ancora nel secolo XIII *exactores*. La formazione del comune deriva dall'ordinamento delle milizie cittadine: una parte dei consiglieri ap-

partiene ai cavalieri e l'altra ai pedoni e l'assemblea generale, cioè l'arrengo, è divisa per quartieri corrispondenti alle porte, come la difesa militare: organizzazione che corrisponde a quella di molti comuni dell'Italia settentrionale.

Interessante è la fornazione del comune di Udine, dove per lungo tempo il castello coi suoi abitatori feudali, rimane distinto dalla città, situata nel piano intorno al mercato. In origine il castello coi suoi abitatori, nucleo di famiglie feudali, forma parte a sè, ma poi, verso la metà del trecento, anche questi entrano a far parte del comune. Ancora nel 1289, in un documento, si distingue il «*castrum*», cioè il castello colla sua abitanza, dal «*mercatum*», cioè dalla terra cinta di mura e dotata di privilegi cittadini fondata da Pertoldo, e dalla «*villa*», cioè dalle abitazioni rurali che stavano fuori delle mura (1). Un po' alla volta la città s'incorporò questi sobborghi ma, ancora negli statuti del secolo XV, essi ci appaiono come altrettante «*vicinie*», ossia comunelli rurali col loro decano a capo.

(1) [La primitiva Udine aveva una topografia semianulare, contornando ad ovest il castello: pressapoco lungo il percorso di via Manin - la porta ivi esistente è quella della prima cerchia delle mura, del sec. XII-XIII -, via Cavour, largo Poscolle, via Zanon, Riva Bartolini includendo così i due mercati: Vecchio e Nuovo (piazza S. Giacomo, ora Matteotti) cfr. Scarin. *Udine: ricerche di geografia urbana*. Bologna 1911].

L'ordinamento dei comuni friulani è, a grandi linee, uniforme. L'assemblea generale è l'*arrengo* dove si trattano soltanto gli affari più gravi; al governo provvede il consiglio dove i consiglieri uscenti nominano i nuovi, mediante elettori da essi scelti; agli affari quotidiani provvedono poi i rettori o provveditori. Lo statuto abbraccia gli argomenti di competenza di tali magistrature: i provvedimenti per la difesa, le misure di polizia e di annona, il regolamento delle cariche, dei beni comuni e le norme per il mercato. I più antichi statuti conservati sono quelli di Sacile il cui nucleo più vecchio risale al secolo XIII e quelli di Cividale che sono in parte del 1288 (statuto del mercato) in parte del 1306-07 (statuto del comune) con alcune rubriche che risalgono però alla prima metà del secolo XIII. Anche Udine ha statuti, pubblicati da mons. Carusi e da P. Sella da un codice scoperto nella Biblioteca Vaticana, della metà del trecento.

Accanto ai comuni cittadini vi son poi le comunità rustiche che però vivono all'ombra di un signore. Questi comuni sono formati dalla gran massa degli antichi servi, da coloni che erano considerati come liberi ma erano aggiogati al suolo, dagli aldioni, ma anche, particolarmente nelle regioni montuose, da contadini liberi piccoli proprietari, che si chiamavano, tutti insieme, la *contadinanza*. Della parte più umile di questa classe agricola la consuetudine aveva fissati obblighi e diritti di fronte ai pa-

droni, di guisa che la situazione secolare non poteva esser mutata nè dagli uni, nè dagli altri, se non con accordi reciproci. Espressione di questa situazione era lo statuto rurale in cui si fissavano appunto le consuetudini del gruppo rusticano.

Certamente già nel sec. XIII e più poi nei successivi, la maggior vita economica rese più gagliarde queste plebi così cittadine come rustiche, e se ne vedono le prove prima di tutto nelle concessioni che esse ottengono dai loro signori: principale quella dei patriarchi che, come già dissi, concessero ai lor censuali il diritto di testare liberamente dei lor beni, e poi nelle affrancazioni di servi che divengon sempre più numerose e di frequente sono ottenute da costoro mediante il denaro dei loro peculi, acquistati nell'agricoltura o nei traffici. Questo ascendere delle plebi è poi vittoria dell'elemento romano sul germanico, specialmente nel nostro Friuli ove, dopo tre secoli di principato quasi sempre tenuto da tedeschi, la cultura germanica aveva certo preso piede nelle classi più elevate; Tomasino di Cerclaria, appartenente ad una delle principali famiglie cividalesi, era certamente italiano di lingua e di cultura, nondimeno poetava anche in tedesco. Il popolo era invece interamente latino e si serviva o del volgare romanzo, (il linguaggio friulano) o della lingua letteraria comune a quasi tutta l'Italia settentrionale e cioè il veneto. L'affluire dei commercianti toscani, lombardi, veneziani, la potente immissione di sangue italiano

che segue coi patriarchi successori di Pertoldo, come diremo, decidono la definitiva vittoria del popolo sull'aristocrazia feudale e danno prevalenza assoluta al friulano ed al veneto. Nell'alte valli dell'Isonzo, del Natisone e del Torre, molti villaggi erano allora, come ora, abitati da sloveni. Come abbiamo visto, coloni slavi furono introdotti sin nella pianura friulana, per ripopolare i paesi devastati dalle incursioni ungariche. Non vi è ragione di credere che altrimenti sia avvenuto nelle regioni alpine, dove c'erano amplissimi territori spopolati. Documenti del secolo XIII ci dimostrano, ad esempio, come il patriarca Pertoldo introducesse sloveni della Carniola nell'alta valle dell'Isonzo concedendo loro terreni da disboscare e dissodare. Così fra i secoli X e XIII gli Slavi popolarono una parte del pedemonte e dell'Alpe, fra il Tagliamento e le vette delle Giulie, mescolati però ai resti degli antichi abitanti, ai quali s'erano frammisti, dalle invasioni in poi, elementi germanici che troviamo disseminati in tutta la regione. Questi ultimi si trovano in ispecie fra i feudali e fra gli amministratori patriarcali. Qualche resto degli slavi condotti dopo le invasioni unguriche a ripopolare alcune zone ristrette della pianura friulana si nota ancora, come già si disse, nel secolo XII, più tardi essi furono assorbiti dalla circostante popolazione friulana.

Il Friuli che nei secoli X-XII aveva avuto una lunga stasi a causa delle rovine cagionate dagli Un-

gari, riacquistò un posto nella storia della cultura italiana. Ricorderemo, fra l'altro, come a Cividale si rammenti uno degli esempi più antichi (1298) di rappresentazioni sacre, manifestazioni artistiche alle quali si legano importanti forme letterarie. Anche le manifestazioni religiose della penisola hanno nella nostra regione intense ripercussioni. Le eresie che vi serpeggiavano (tanto che a Gemona si ricorda persino un vescovo cataro) furon fermamente represse. Da ciò dipende anche l'inserzione delle rubriche di leggi penali contro gli eretici nello statuto di Cividale. A fronteggiare questi movimenti ereticali ben presto si estende l'ordine Francescano. Più tardi il paese fu percorso dalle turbe dei Flagellanti, o Battuti, che vi costituirono numerose confraternite, come nel resto d'Italia.

Punto saliente di questa trasformazione si può considerare il periodo che abbraccia gli ultimi anni del patriarcato di Bertoldo di Merania, e quello di Gregorio di Montelongo.

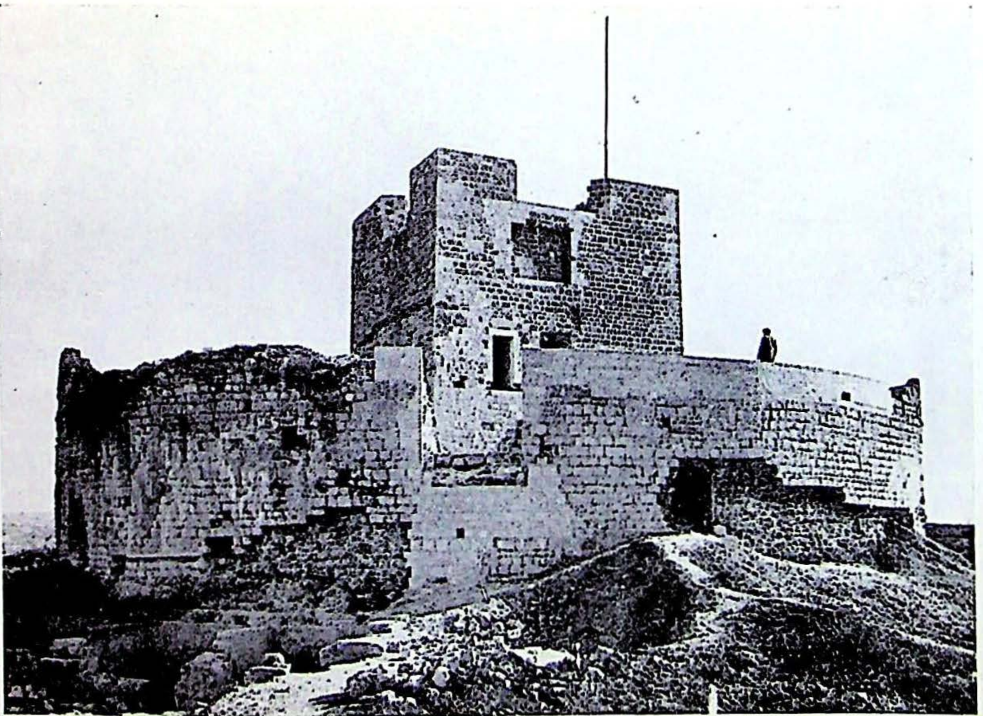
Nel periodo in cui le armi di Federico II brillavano nel loro più vivo splendore, il Friuli fu una vera porta aperta fra la Germania e l'Italia, e diete di principi vi si riunirono. Così il grande parlamento dei principi tedeschi della Pasqua 1232, convocato per decidere le differenze insorte fra l'imperatore Federico II e suo figlio Enrico a causa dei provvedimenti presi da questi in Germania, fu riunito ad Aquileia. Il re Enrico col suo seguito sostò per

alcune settimane a Cividale in attesa della riconciliazione, e questa ebbe luogo nella stessa città alla presenza dell'assemblea: ne fu mediatore il patriarca Pertoldo insieme ad altri principi. Nei giorni successivi l'assemblea dei principi si trasportò nei pressi di Udine e poi a Pordenone, indi si sciolse. Essa ebbe importanza decisiva per la trasformazione della costituzione dell'impero.

Il patriarcato guelfo. Nel periodo successivo, al concilio di Lione (1245) in cui Federico II fu deposto e scomunicato, l'indirizzo della politica friulana cambiò improvvisamente e cominciò per il nostro paese una nuova era guelfa, in perfetta opposizione col periodo precedente che fu quasi sempre ghibellino. Diverse furono le cause che ci riesce di cogliere per questo mutamento. Non vi dovettero essere estranee le difficoltà finanziarie del patriarcato e perciò l'influenza dei banchieri che, come vedemmo, avevano poste salde radici in Friuli, ed erano segretamente avvinti alla politica papale; granda importanza vi ebbe pure l'azione personale del legato pontificio Gregorio da Montelongo che dimonò per lungo tempo nel basso Friuli e dovette stendervi sottili intrighi fra il clero contro l'amico di Federico II, il patriarca Pertoldo; ma forse decisiva fu la minaccia di Ezzelino da Romano che, signore ormai nell'intera marca trevigiana e di buona parte della Lombardia, non mancava di occhieggiare con

cupido sguardo anche la vasta regione friulana, ed era aiutato dalla potente casa dei signori di Prata, a lui stretta da vincoli di parentela, e principale fra quei liberi che furono sempre riottosi nel piegar il capo al Patriarca. Si rinnovavano così i tristi giorni che funestarono gli inizi del patriarcato di Pertoldo. Ezzelino, che aveva numerosi partigiani fin tra gli ecclesiastici, invase a più riprese il Friuli: nel 1250-51 troviamo decreti patriarcali e pontifici diretti contro Ulvino di Sbrojavacca, e contro il pievano Rizzardo di Fagagna e l'arcidiacono di S. Pietro in Carnia che avevano dato man forte al ghibellino assalitore. I due ecclesiastici furono destituiti e la pieve di Fagagna fu sottoposta al Capitolo di Cividale. Davanti al pericolo, il patriarca dovette per necessità cercar aiuto nel partito avversario, visto che l'imperatore ormai stremato di forze non aveva autorità sufficiente per tenere in freno il suo violento ed ambizioso vicario: di qui la lega che unì Pertoldo al marchese d'Este, ai Bresciani, ai Mantovani, a tutto il partito guelfo insomma, di cui era anima il legato pontificio Gregorio da Montelongo.

Il 23 maggio 1251, dopo sì varie vicende, morì il patriarca Pertoldo e gli successe nella sede aquileiese lo stesso Montelongo. Il Friuli divenne così, con quest'uomo, uno dei punti strategici più importanti della lega guelfa e continuò ad esser tale per lungo tempo anche coi successori di Gregorio, i Torriani. Per quasi un secolo, dal 1250 fino al 1331, il



MONFALCONE - La rocca.



VILLALTA - Ingresso del castello.

patriarcato, che sino allora era stato costantemente in mani tedesce, passa in mani italiane: ciò che fu dovuto specialmente all'energica politica guelfa dei papi e al quasi totale disinteresse per le cose d'Italia dimostrato dai primi Habsburg che ebbero il trono tedesco.

Non però che la vittoria fosse definitiva; tutt'altro! Nel seno della regione stessa covava un nemico ambizioso e gagliardo cui facevano capo i feudali a lui legati da rapporti di vassallaggio per i feudi concessi, o che addirittura risiedavano in sue terre, e cioè il conte di Gorizia. Abbiamo già veduto come si fosse costituito nelle estreme terre orientali del Friuli questa contea: all'inizio del governo di Gregorio da Montelongo essa si estendeva su Gorizia e le terre contermini sulle sponde dell'Isonzo: Vipacco era ancora patriarcale e così Canale. Il conte aveva invece tentato di estendersi sulla sponda destra occupando Cormons e verso il mare Monfalcone, ai quali poi dovette rinunziare nel 1260. Possedeva poi la contea, per feudi tenuti dalla chiesa d'Aquileia in relazione alla avvocazia, una serie di borghi e villaggi nell'interno del Friuli: Latisana col suo porto, Belgrado, Farra, S. Lorenzo, Sedegliano, Grions, oltre alla signoria di Codroipo, che si stendeva lungo la Stradalta. Nel secolo XII godeva importanti diritti sul castello e sui dazi di Gemona e della chiesa aquileiese, aveva inoltre in feudo il castello di Lienz ed altri possessi in Carinzia. L'importanza della casa

goriziana era cresciuta a dismisura nel secolo XIII, in ispecie dopo che i conti eran divenuti avvocati delle chiese di Bressanone e di Trento e conti del Tirolo, e dopo che Mainardo III, fedele amico dell'imperatore Federico II, aveva avuto negli ultimi anni della vita di questi il governo della Stiria. Mainardo IV sposò poi la vedova del re Corrado IV e divenne così padrigno dell'infelice Corradino. La importanza assunta dalla casa di Gorizia e Tirolo nelle cose germaniche divenne così grande, che il suddetto Mainardo fu il principale sostenitore della candidatura di Rodolfo d'Absburgo nel 1273 e gli fu a lato poi nella fiera lotta contro Ottocaro II re di Boemia, che dominava anche l'Austria e la Carinzia. In premio della sua fedeltà il conte del Tirolo ebbe in feudo da Rodolfo, la Carinzia (1286), che così fu aggiunta ai dominii della casa. Nel 1267 i due fratelli, cioè il ricordato Mainardo ed Alberto, si divisero i beni e le giurisdizioni della casa. Ad Alberto rimasero il Goriziano, l'Istria interna, i possessi della marca Vendica, la Pusteria ed il palatinato di Carinzia. Si formarono così nella famiglia dei conti di Gorizia due rami del tutto distinti: il ramo tirolese che si estinse nel 1369 con la famosa duchessa Margherita figlia d'Enrico di Gorizia-Tirolo duca di Carinzia ed un tempo Re di Boemia, ed il ramo goriziano che durò sino al 1500.

Un altro importante possesso tedesco in Friuli era in questi tempi Pordenone. Il patriarca Pertoldo,

tutto inteso al suo scopo di eliminare questi territori di giurisdizione estranea che intersecavano i possessi aquileiesi, riuscì ad occupare la città che, come vedemmo, s'era data, nel 1218, ai Trevigiani; però nel 1232 il feudo pordenonese era già di nuovo nelle mani del duca d'Austria, Federico di Babemberg. All'estinzione di questa casa il patriarca Gregorio pretese che il dominio ricadesse alla chiesa d'Aquileia, ma dopo un periodo di lotte fra i Re di Boemia e gli Absburgo, rimasti gli ultimi vittoriosi nel 1276-77, anche Pordenone cadde definitivamente nelle mani di costoro, che la tennero poi fino al 1508. Pordenone divenne così un centro d'espansione dell'influenza absburghese in Friuli.

Ma se i nemici tedeschi insidiavano così l'indipendenza e la nazionalità stessa del Friuli, altri nemici italiani stavano in vedetta minacciando il potere politico del patriarca: tale il potente casato guelfo dei signori da Camino, conti di Ceneda e per qualche tempo signori di Treviso, che fra la fine del secolo XIII e il principio del XIV fece ripetuti e gagliardi tentativi per impossessarsi della parte dei possessi patriarcali fra il Tagliamento e il Livenza; e Venezia che non cessò mai di insidiare il patriarcato, agognando nei primi tempi i dominii aquileiesi della sponda orientale dell'Adriatico, e poi lo stesso Friuli. I Veneziani sin dal XIII secolo tenevano loro ufficiali ad Aquileia e cercavano di stringere a sè i fedeli del patriarca; più tardi poi, come vedremo, avvinsero

alla propria politica con denaro e con la fine arte diplomatica di cui erano maestri, famiglie potenti e comuni principali del Friuli. Per essi la regione friulana-istriana rappresentava da un lato uno strumento importantissimo per la prosperità del loro commercio, facendovi capo alcune strade della Germania, dall'altro una continua minaccia perchè i porti del basso Friuli, e Trieste in ispecial modo, potevano essere, alla potenza veneta, dannosi concorrenti.

Nella storia del Friuli convien considerare quindi sempre il gioco di questi fattori esterni che molte volte, più che gl'interni, determinano gli avvenimenti. E la storia del Friuli è in questi secoli un seguito continuo di guerricciuole, assalti di feudatari contro comuni, di comuni contro castelli; discordie sanguinose, assai di frequente fomentate da pretendenti esterni.

Durante il patriarcato di Gregorio da Montelongo, il partito ghibellino in Friuli mostrò ancora molta vitalità, facendo capo al Conte di Gorizia che aveva largo seguito nella feudalità friulana. Mentre Mainardo IV era in buoni rapporti con Gregorio, chi conduceva queste ostilità era suo fratello Alberto II. La morte di Ezzelino da Romano, avvenuta nel 1259, diede animo al Montelongo di attaccare i Goriziani, che nel contempo avevano occupato Cormons, Brazzano e Lucinico ed eretto un castello a Canale. Il primo periodo delle ostilità fu chiuso nel 1261 col

trattato di pace per il quale il conte Alberto rinunziava ad ogni ingerenza in Gemona, consentiva alla demolizione dei castelli di Canale, di Brazzano e di Cormons ed il patriarca rinnovava le investiture. Pochi anni dopo, però (1267), ripetutesi le discordie per l'esecuzione del trattato, gli sgherri del conte sorpresero il patriarca a Villanova del Judrio, mentre era a letto, e costrettolo a salire, in camicia ed a piedi nudi, su di un ronzino, lo trassero prigione a Gorizia. Si noti che poco prima il patriarca aveva stretto un accordo coi Conti per il ricupero di Capodistria! Non è da escludere che questa violenta condotta del conte Alberto si debba porre in relazione coi preparativi che allora si stavano facendo per la discesa in Italia del giovane erede degli Hohenstaufen, lo sventurato Corradino [onde la cattura del Patriarca poteva servire a garantire la libertà di transito per le strade friulane]. Il grave fatto commosse i potenti vicini, ed il re di Boemia, col mezzo del nipote arcivescovo di Salisburgo ottenne la liberazione del vecchio patriarca, che potè uscir di prigionia dopo esser rimasto a Gorizia ben 37 giorni. Nella pace furono compresi i nobili friulani di parte ghibellina, come i Prata, i Villalta ed altri, salvo due illustri feudatari del partito ghibellino, Rodolfo di Savorgnano e Detalmo di Caporiacco, ambedue appartenenti ai vassalli liberi della chiesa aquileiese, che furono privati dei loro feudi. Tuttavia le ostilità non cessarono, ed un anno dopo

gli scherani del conte uccidevano a Medea, in un agguato, il vescovo Alberto di Concordia che del Montelongo era principale consigliere. A vendicare l'offesa si mosse tosto il patriarca coll'esercito contro Gorizia. Il cronista contemporaneo Giuliano di Cividale ci narra che durante le ostilità, fu distrutto il ponte dell'Isonzo e che poco appresso un compromesso troncò le ostilità.

Il patriarca Gregorio morì nel settembre dell'anno successivo (1269) ed il risentimento prodotto dalla improntitudine dei conti goriziani portò, nel capitolo aquileiese, all'elezione a patriarca di un fiero nemico di costoro, Filippo di Carinzia, il fratello del duca Ulrico. L'elezione fu fatta sotto gli auspici del re Ottocaro di Boemia, allora signore di Pordenone, e Filippo, nell'attesa della conferma pontificia (che non venne mai), resse per qualche tempo il Friuli come Capitano generale e si affrettò ad attaccare i partigiani dei goriziani. Poco dopo però, venuto Ottocaro in discordia con Filippo per la successione della Carinzia, dove il duca Ulrico era morto, il Friuli venne corso in guerra dai partigiani di Filippo, capitanati da Federigo di Pinzano, e dai fautori del re di Boemia col quale stavano il comune di Cividale, i Prata, i Porcia, i Villalta, ed altri. Nella primavera del 1272 Cividale presa prima dal Pinzano, poi rioccupata dal partito opposto, fu saccheggiata ed i borghi bruciati. La venuta del nuovo patriarca, Raimondo della Torre, ricondusse per un

po' di tempo la pace. Il patriarca apparteneva al possente casato dei Torriani di Milano e, durante il suo principato molte sue cure furon rivolte a sostenere i suoi congiunti in Lombardia. Ben poco stette in Friuli, nei primi tempi del suo reggimento. Il capitolo d'Aquileia, in certi suoi gravami, l'accusò di essere stato per tre anni lontano dalla diocesi. La potenza di Raimondo era tale che, secondo il cronista fiorentino Giovanni Villani, poteva mettere in campo 1500 cavalieri, un numero per quei tempi veramente straordinario. Gli uomini d'arme friulani parteciparono così alle grandi battaglie combattute fra Visconti e Torriani: cinquecento combatterono nella giornata di Vaprio ed acquistarono tanta fama che pochi anni dopo ne vediamo un grosso corpo condotto in Toscana a spese del Comune di Firenze sotto il comande del capitano Giacomo di Fontanabona. Lo spirito guerresco del patriarca si esercitò anche in Friuli: nei primi tempi egli ebbe ostilità col conte di Gorizia, in ispecie a causa del possesso di Cormons, ma poi, nel 1277, fu fatta la pace per opera di alcuni arbitri ed al conte venne riconosciuto il possesso di Cormons, di Arisberg (Ariis?), Timau e Dialendorf, mentre il conte riconobbe legittimo il dominio patriarcale fra l'Isonzo ed il Timavo.

La pace fra i due potentati quattr'anni più tardi si mutò in alleanza contro i Veneziani che avevano usurpato parte dell'Istria. La guerra con la Repubblica, durata con alterne vicende fino al 1291,

aveva come scopo da un lato, il riacquisto di Capodistria, datasi ai Veneti colle altre terre istriane, dall'altro la salvezza di Trieste e di Muggia. In questo periodo il vecchio conte Alberto diede a conoscere una volta di più la sua doppiezza. Infatti quando le ostilità fra i Veneziani ed il Patriarca erano nel periodo più acuto e le truppe della Repubblica stavano, con grande apparato di forze dinanzi a Trieste, il conte si ritrasse, comprato, dicesi, dai Veneziani con 20.000 fiorini d'oro. Ciò suscitò una reazione da parte del fratello Mainardo IV e persino del figlio d'Alberto, il conte Enrico II, e quest'ultimo, giunto in Friuli con truppe tirolesi, si unì al patriarca e costrinse i Veneziani a ritirarsi. La guerra finì senza altro risultato per il patriarcato, che quello di impedire più ampie conquiste veneziane; lo stato patriarcale aveva però compiuto un gravissimo sforzo, che costrinse alla leva in massa di tutta la popolazione dai 18 ai 70 anni ed a rincrudimenti enormi delle gravezze. La necessità di tenersi amica la casa di Gorizia, in quel tempo potentissima per l'acquisto della Carinzia, indusse il patriarca a confermare la cessione (fatta nel 1288 dalla casa di Mels al duca Mainardo, fratello del conte di Gorizia) di Venzone, la vera chiave, in quei tempi, del Friuli settentrionale, preparandosi così una serie di asprissime lotte alla chiesa aquileiese ed al Friuli. Nè il conte Alberto aveva finite le sue macchinazioni contro la Chiesa. Nel 1295 egli s'impadronì di sorpresa di

Albona, Fianona e Pinguente nell'Istria, e più tardi, in piena pace, con un colpo di mano prese Tolmino.

Faide di castellani: lotte coi conti di Gorizia. Questo grande accrescimento del potere dei conti di Gorizia e le continue minacce dei da Camino condussero più tardi ad una vera egemonia dei Goriziani in Friuli. Già la forza dell'esercito patriarcale, abbastanza esigua, si vedeva diminuita dalle sanguinose discordie scoppiate verso la fine del secolo XIII fra la casa di Zuccola, detta così dal castello presso Cividale, di cui esistono oggi appena poche ruine, e quella di Castello (signori di Tarcento chiamati poi nel secolo XV Frangipani) per la eredità del gran barone Walterpertoldo di Spilimbergo, discordie che diedero nuovo modo ai Caminesi ed ai Goriziani di intromettersi nelle interne faccende del paese con grave danno. Infatti nel 1294, scoppiata la guerra fra i due contendenti, Giovanni di Zuccola ebbe l'aiuto di 200 pedoni triestini, oltre che dei castellani di sua parte (Villalta, Prata, Prampero ed altri), ma Artuico di Castello vide accorrere in suo soccorso i Cucagna, i Polcenigo, i Varmo e molti altri a cui si aggiunse Gherardo da Camino, il «buon Gherardo» di Dante: le contese terminarono con un compromesso, ma le divisioni interne si fecero sentire anche più tardi quando con lo stesso Gherardo entrò in lotta il patriarca Pietro Gera (1299 - 1301), successore

di Raimondo, a causa di Sacile, che il Caminese aveva occupato di frodo, ed a questi si unirono molti feudatari ed il conte di Gorizia. Da parte del patriarca troviamo invece le comunità ed alcuni castellani fra i quali Giovanni di Zuccola che, come vedemmo, aveva molto da dire col «buon Gherardo». Dopo una grave rotta toccata ai patriarcali sulla Livenza, in seguito alla quale Cividale stessa fu minacciata, la venuta del conte di Ortenburg in sussidio del patriarca ristabilì le sue sorti e poco di poi Gherardo, in seguito ad un giudizio arbitrale del conte di Gorizia e di Asquino di Varmo, restituiva Sacile alla chiesa aquileiese.

Queste lotte dei feudatari fra loro furono continue, come s'è detto, nè è facile seguire il rapido formarsi e dissolversi di fazioni nel seno della feudalità e scoprirne i motivi. Abbiamo veduto come ai tempi del patriarca di Montelongo si schierassero feudatari ghibellini col Conte di Gorizia, mentre i guelfi stavano col Patriarca. Più tardi, dai provvedimenti presi da questi contro l'antico casato di Savorgnano, derivò una vera faida durata per secoli fra esso ed una famiglia di Colmalisio, entrata poi a far parte dell'abitanza di Udine, che ebbe in feudo il castello di Savorgnano, del quale erano stati privati gli antichi feudali che portavano quel nome. Questi nuovi signori di Savorgnano furono favoriti dal patriarca Raimondo della Torre del quale uno di loro era siniscalco: ed ebbero dal principe l'incarico di

ricuperare diritti della chiesa da vari feudatari friulani che, a quanto pare, li avevano usurpati: da ciò ire contro i Savorgnan, dei quali uno fu assassinato ad opera dei loro avversari capitanati dai signori di Cucanea. Sennonchè più tardi, dopo la morte del patriarca Pagano della Torre, vediamo Savorgnani e Cucanea uniti contro i Torriani che volevano spadroneggiare in Friuli. Una divisione più stabile di fazione si ebbe soltanto ai tempi del patriarca d'Alençon quando, come vedremo, si formano i due partiti, l'uno favorevole ad una prevalenza veneziana, l'altro ad un predominio dei Carraresi, signori di Padova.

Queste lotte, determinate sovente più che da ragioni politiche, da beghe famigliari, erano rese più aspre dalla natura bellicosa dei feudatari e dal perpetuarsi delle vendette che qui come altrove si trasmettevano di generazione in generazione attraverso secoli.

E' interessante notare come colla fine del secolo XIII le comunità prendano una parte sempre maggiore nella politica del paese. Dal 1299 al 1307 si può dire che le comunità lottino di continuo contro i feudali per impedire l'egemonia del Conte di Gorizia nella provincia. Le comunità erano accresciute di numero, di popolazione, di ricchezza. Oltre alla vecchia Aquileia, che vedeva affluire al suo porto le piccole navi da carico di quei tempi e costituirsi numerose *stationes* di negozianti friulani e veneziani;

a Cividale che ai primi del '300 è ancora la principale città del patriarcato; a Udine che rapidamente s'arricchiva e da Pertoldo, Gregorio e Raimondo era stata dotata di privilegi uguali all'emula; vi è Sacile alla quale già il patriarca Goffredo aveva concesso mercato e franchigie comunali nel 1190; Gemona antica sede di arimanni longobardi e Tolmezzo alla quale Gregorio di Montelongo diede il privilegio di foro e cioè di mercato permanente. Situati lungo le vie commerciali, percorse da convogli di mercanti tedeschi o italiani, questi comuni erano i naturali nemici dei baroni rissosi e violenti che mettevano a soqquadro la regione per le loro vendette, assoldavano masnadieri che taglieggiavano le strade, quando addirittura non facevano dei lor castelli covi di briganti e di falsi monetari, come Giovanni di Villalta, nel suo maniero di Urusbergo presso Cividale. Abbiamo visto come già durante il patriarcato di Pietro Gera le comunità formassero una lega alla quale aderivano pochi feudatari, mentre il maggior numero stava col Caminese; più tardi, durante la vacanza della sede aquileiese, la lega si ricostruisce contro il vicedomino Gilone di Villalta intorno al quale si uniscono i castellani. Le recriminazioni del patriarca Ottobono, successo nel 1302 a Pietro, contro Rizzardo di Camino, che aveva rioccupato Sacile, diedero motivo ad una nuova asprissima guerra nella quale vediamo la maggior parte dei castellani schierati accanto al Caminese, coadiu-

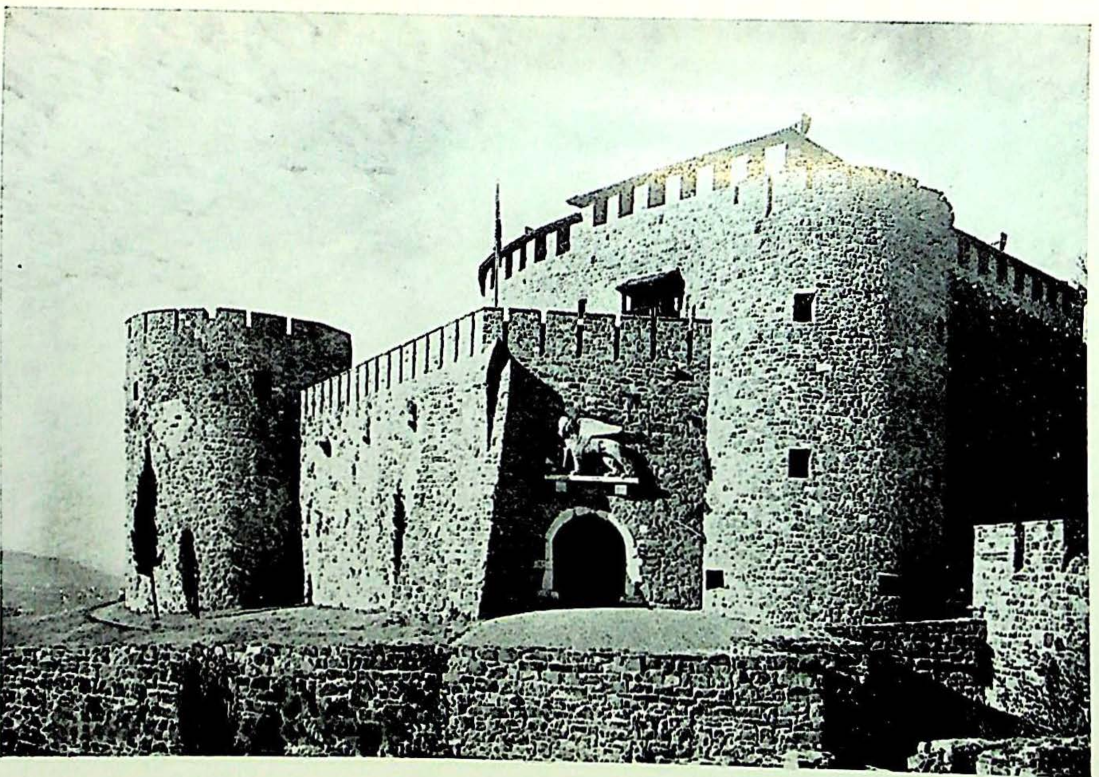
vato dai conti di Gorizia e di Ortemburg suoi cognati. A capo della casa di Gorizia stava allora Enrico II; Alberto suo padre negli ultimi anni della sua vita († 1304) s'era ritratto dalle armi e dalla politica e s'era dedicato ad opere di pietà. Enrico II fu il principe goriziano più prossimo all'Italia: aveva sposato la figlia del famoso Gherardo da Camino, che gli portò una forte dote in denaro, il che dovette recare opportuno sollievo alle finanze comitali, compromesse dalla torbida ed incerta politica di Alberto II. In un primo tempo il Caminese ebbe il sopravvento e riuscì, dopo un assedio di oltre un mese, ad impadronirsi di Spilimbergo, contro il quale aveva diretto il suo sforzo facendo le vendette dei suoi amici di Castello contro i signori di Zuccola, che avevano ormai il possesso di quella grossa terra. Nell'anno successivo, però, il patriarca, assoldato un buon numero di mercenari tedeschi, riuscì a trar vendetta dei castellani suoi nemici ed a recuperare Sacile. Il Caminese parve piegarsi a patti ed ottenne anche da Ottobono la rinnovazione dei suoi feudi: ma era una finta. Approfittando del fatto che i Zuccola-Spilimbergo s'erano messi in lotta col patriarca, dopo che Walterpertoldo insieme ai Prampero ed ai Cucagna aveva fatto un infruttuoso tentativo di impadronirsi di Cividale (maggio 1308), Rizzardo riprese la guerra e poco dopo fece altrettanto il conte di Gorizia. Stretto da tanti nemici, il patriarca fuggì dal paese, lasciandovi un vicedomino: i feudatari e le comunità

vennero ad accordi col conte. Dopo un po' di tempo l'infelice Ottobono, ritornato in Friuli, dovette acconciarsi a subire la mal celata signoria del goriziano che egli fu costretto a nominare Capitano generale del patriarcato, quando Rizzardo, venuto a Udine per trattare la pace, ad un tratto rotte le trattative, coll'aiuto degli Spilimbergo divenuti suoi collegati, dei Prata e Porcia, dei Cucagna ed altri e d'un traditore di dentro, riuscì a penetrare nel borgo di Grazzano ed a gran stento fu respinto. Nel tentativo rimase ucciso l'avventuroso Walterpertoldo di Spilimbergo (13 novembre 1309). Il conte di Gorizia, in tale frangente, occupò Tolmezzo, Sacile, Caneva, Tricesimo ed altre terre principali, oltre a Tolmino nell'alta valle dell'Isonzo, e malgrado la vigorosa difesa fatta da Odorico di Cucagna, anche Monfalcone. Da quel tempo sino alla venuta di Pagano, il conte si potè considerare come vero signore del Friuli: risiedeva a Cividale, aveva posti suoi ufficiali nelle gastaldie patriarcali, nel 1313 Gemona gli aprì le porte, ed il patriarca a mala pena poteva tenere Udine.

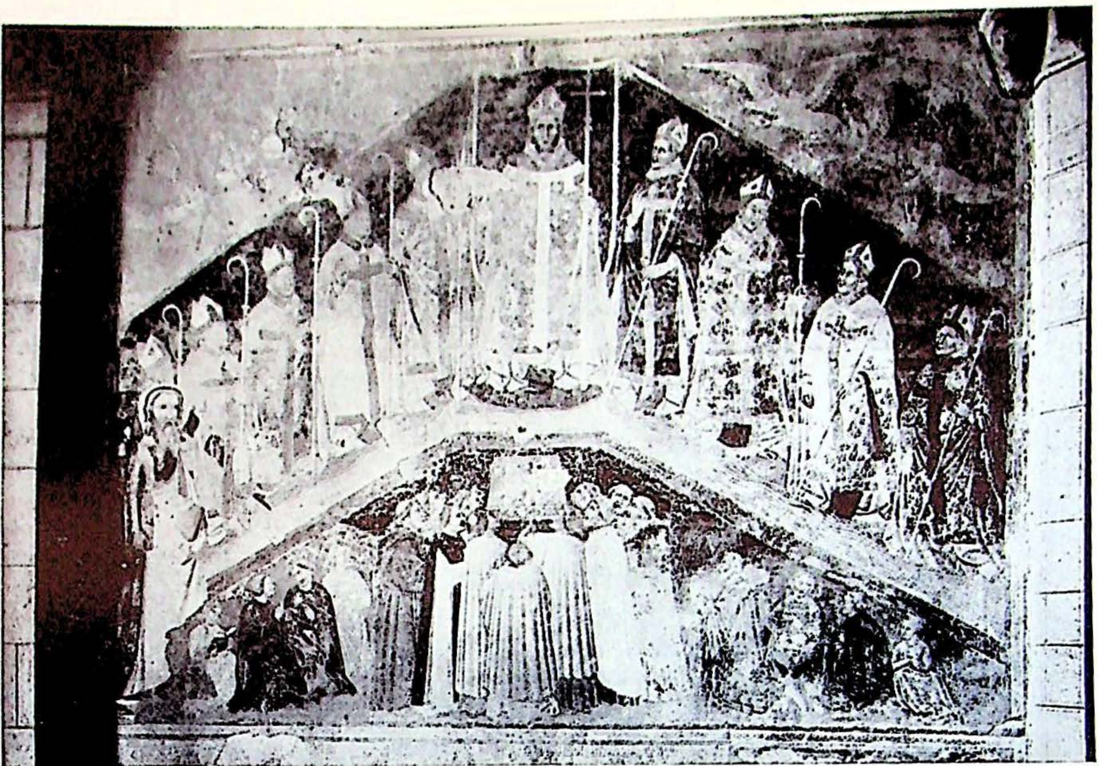
Soltanto il ritorno al governo del Friuli della potente e ricca consorteria dei Torriani potè liberare il paese, per un lungo periodo, dal conte di Gorizia: nel 1319 Pagano sborsò 6000 marche di denaro, somma per quei tempi enorme, per avere di ritorno i luoghi occupati dal Goriziano e dovette lasciargli in pegno ancora le valli slave (capitanato di Arisperg)

e quelle carniche. La nomina di Pagano, avvenuta nel 1319, era stata preceduta da quella del suo congiunto Cassone della Torre che ebbe luogo al principio del 1317. Questo però non entrò neppure in possesso della carica, perchè di ritorno da Avignone, giunto a Firenze morì per una caduta da cavallo e riposa in una bella tomba marmorea nel chiostro di S. Croce, lungi da quelle dei suoi congiunti, che sono nel duomo d'Aquileia. Così Pagano, come del resto anche i suoi predecessori, da Raimondo in poi, furono nominati direttamente dal Pontefice, mediante le consuete riserve colle quali vennero privati i Capitoli d'Italia del loro antichissimo diritto d'elezione. Il governo di Pagano fu uno dei periodi più notevoli della storia friulana. Il patriarca Pagano dovette nei primi anni del suo governo assentarsi dal Friuli, come era avvenuto del suo antecessore Raimondo: egli, però, era stato inviato dal Pontefice per dirigere le mosse dei Guelfi in Lombardia. Al suo ritorno in Friuli potè far godere al paese alcuni anni di pace, nei quali esso si riebbe dalle sventure passate. I battaglieri capitani e uomini d'arme friulani ebbero campo di far risplendere le loro virtù guerriere nelle imprese condotte del patriarca in Lombardia nei primi anni del suo governo. Sappiamo infatti che essi erano numerosissimi nell'esercito condotto dal legato pontificio nel 1322-23 contro i Visconti, e cooperarono alla vittoria ottenuta nella battaglia di Trezella. Alla tranquillità del

Friuli contribuì certamente il fatto che il conte Enrico di Gorizia era tutto occupato nelle cose del Trivigiano. Il conte aveva cominciato già molti anni prima ad ingerirsi delle faccende del Veneto, quando, come alleato di Cangrande della Scala, aveva invaso il Trivigiano e dato alle soldatesche di Padova e Treviso, una gran rotta al Piave. Alcuni anni dopo, nel 1319, i Trevigiani, minacciati da ogni parte, l'acclamarono loro signore, ed egli tenne con tale abilità e moderazione il dominio della città e del territorio, che alla sua morte, avvenuta nel 1323, i Trevigiani riconobbero senz'altro la signoria del suo figliuolo ancor fanciullo, sotto la tutela della contessa Beatrice sua madre e dell'altro goriziano Enrico duca di Carinzie e re, almeno di nome, di Boemia. E' questo il momento nel quale la casa Goriziana più si avvicina alla politica italiana: vediamo infatti il conte Enrico e più tardi il re di Boemia in rapporti continui con Verona, Padova, Bologna e gli altri potentati italiani. Come dicemmo, Enrico aveva sposata una da Camino, e ciò spiega i suoi stretti legami colle grandi case della marca trivigiana. Dopo questo breve periodo la corte goriziana riprese la sua politica essenzialmente tedesca. Del resto la forza d'espansione della casa subì un gravissimo pregiudizio, in questo stesso periodo, dalla disgraziata fine di Federico d'Absburgo pretendente al trono imperiale ed alleato dei Goriziani, caduto in prigionia del suo rivale Ludovico il Bavaro. La morte del conte Enrico fece



GORIZIA - Il castello.



VENZONE - Il patriarca Bertrando consacra il Duomo
(affresco della fine del sec. XIV nella stessa chiesa).

più profonda la pace friulana, turbata, durante il reggimento di Pagano, soltanto sulla fine da qualche dissidio interno dei nobili fra loro e dai loro tentativi di impossessarsi delle nostre piccole città. Così nel novembre 1332 Udine fu assalita dai nobili di Castello coll'aiuto dei conti di Veglia e di Ortenburg con molte soldatesche; il tentativo fu respinto dagli udinesi capitanati da Federico di Savorgnan. L'anno successivo un consimile assalto fu tentato dai Zuccola - Spilimbergo, uniti ai Villalta, contro Cividale ed anche questo fu respinto. Furono questi gli ultimi tentativi della feudalità campagnuola di asservire la città, ma ormai le forze feudali, meno poche eccezioni, andavano rapidamente diminuendo per le rovine prodotte dalle continue guerre e per il mutamento dell'economia paesana nella quale i commercianti cittadini acquistavano sempre maggior prevalenza. Il governo di Pagano è uno dei periodi più notevoli della storia friulana da questo lato; tenuto in rispetto il conte di Gorizia, occupato nel governo di Treviso, posto un freno ai feudatari, il commercio potè espandersi e i mercanti fiorentini e lombardi ebbero libero campo ai loro traffici. In questo periodo si organizzò più saldamente il Parlamento e si disegnò in particolar modo il potere del *Consiglio del Parlamento* che, come già si vide, costituiva una specie di ministero della repubblica friulana.

L'aumento del traffico che, con la pace, ebbe luogo nella regione, accrebbe l'importanza delle città

ed in particolar modo di Udine, che andò eguagliando rapidamente Cividale, in attesa di superarla alla metà del secolo XIV. A Udine avevano posto la lor sede principale le società bancarie toscane, e anche alcuni nobili prendevano parte alle loro operazioni, in particolar modo i Colmalisio-Savorgnan che, sin dalla fine del secolo XIII, vi avevano fissata stabile dimora. Costoro presero successivamente il nome dal castello di Savorgnano presso Tricesimo, [quando ne furono spossessati i primi omonimi feudali] (1) il quale era legato a Udine perchè in quei pressi si distaccava un ramo d'acqua tolto dal fiume Torre che alimentava i canali della città, e su queste acque i Savorgnani avevano giurisdizione feudale; il progredire del suo predominio avvenne a poco a poco, mercè le cariche ed i feudi concessile dai patriarchi e l'aumentare delle sue ricchezze. Nei documenti del tempo ci restano memorie di grosse operazioni finanziarie che questi grandi signori conducono a termine col patriarca, e coi principati germanici insieme a potenti case toscane come i Soldonieri.

L'assoluta preponderanza dei nuovi Savorgnani a Udine sembra datare dal tempo del patriarca Pagano. Nell'elenco delle contribuzioni parlamentari del 1327

(1) [La prima famiglia Savorgnan faceva parte originariamente degli *habitatores* del colle del Castello di Udine, poi discese nel borgo: spossessata del feudo di Savorgnan, si ritirò a Cividale, e non fu ultima cagione degli attriti fra Cividale e Udine].

le taglie di Udine e dei Savorgnani formano già una voce sola; dovette quindi essere intervenuto un accordo in proposito fra questi signori e il comune di Udine. Essi parteciparono ai consigli dalla metà del secolo XIV in poi, come membri di diritto. Questi signori, dopo lotte sanguinose, riescono a sopprimere i loro rivali. Giuliano di Cividale ci ha conservato memoria d'uno di questi episodi, avvenuti nel novembre del 1320, quando presso la «domus comunis» di Udine, i partigiani del Savorgnan, e quelli dei due fratelli Sperancio e Dintillino (che il Valvasone, storico udinese del cinquecento, crede appartenente alla famiglia Andriotti anch'essa del gruppo dei nobili del castello), si azzuffarono e rimasero feriti Ettore di Savorgnan ed altri suoi aderenti. Il patriarca Pagano, che risiedeva a Cividale, accorse con un buon numero di Cividalesi in aiuto dei Savorgnan che riebbero, come dice il cronista, la «parte», dopo aver uccisi molti dei loro avversari, ad alcuni dei quali furono confiscati i beni. Nel breve periodo che corre dal 1320 al 1333 i Savorgnan stesero il loro dominio sui Forni della Carnia, su Pinzano, Osoppo e Flagogna, contesa aspramente loro dai di Castello. Poi con Bertrando furono strumento principale dell'aspra lotta con cui questi cercò di liberare il paese dalle preponderanze straniere e continuarono la sua politica anche quando quello cadde sotto i colpi dei congiurati alla Richinvelda. Quanto c'entrasse Venezia in questa politica di Udi-

ne e dei suoi signori non si può dire con sicurezza: però alcuni documenti ci mostrano come i rapporti tra Francesco Savorgnan e la Serenissima dovessero esser molto stretti. In ogni modo è su di un nuovo e poderoso elemento che si deve contare d'ora innanzi nella storia friulana. La borghesia industriosa e commerciale di Udine si faceva innanzi nella politica friulana e vi prendeva una posizione eminente, ed i Savorgnan ne erano i vessilliferi. Venezia verso la quale, come il prossimo gran centro commerciale, questa borghesia udinese non poteva a meno di gravitare, doveva più tardi farsene un'arma per conquistare il Friuli.

Il patriarcato di Bertrando di S. Genesio. La elezione del patriarca Bertrando (1334 - 1350) si può considerare come una delle date più importanti della storia friulana. Questro illustre prelato usciva da una nobile famiglia della Francia meridionale ed aveva dapprima insegnato all'università di Tolosa; aveva poi coperto cariche importanti alla corte del pontefice Giovanni XXII, ad Avignone. Questi gli diede anche rilevanti missioni in Italia, sicchè Bertrando non era del tutto nuovo alle lotte della penisola, quando la nomina papale lo designò alla cattedra Aquileiese. Bertrando fu certamente una fra le più grandi e belle figure che ci offrano i Patriarchi aquileiesi: il suo poderoso ingegno ebbe vera grandiosità di concezioni ed energia implacabile nel porle in o-

pera. Le truppe friulane, che sino allora s'erano acquistate buon nome combattendo assoldate in paesi lontani oppure in guerre fratricide, furono da lui condotte risolutamente contro i secolari nemici del Patriarcato. Il Patriarca, nominato alla sua carica dal Pontefice Giovanni XXII, condusse con sè vari suoi connazionali ai quali diede alcuni uffici. Ad un provenzale fu data la carica di maresciallo. Bertrando ottenne inoltre che alcuni vescovadi soggetti alla sua potestà metropolitica fossero ricoperti da prelati venuti di Francia.

Le prime opere del nuovo presule furono compiute, com'era ben naturale, data la sua grandissima pietà, nel campo spirituale: taluna di esse ha però importanza anche dal lato civile, al quale si riferiscono questi brevi note, perchè dimostrano, sin dal principio, il favore che Udine ebbe dal Patriarca. Egli aumentò il numero dei canonici del capitolo udinese e ne migliorò l'ordinamento. Si trattava dell'antico capitolo di S. Odorico del Tagliamento (il luogo nel quale la strada romana valicava questo fiume) che già dal patriarca Pertoldo era stato trasportato a Udine, da lui dotata, come si vide, di franchigie cittadine. Bertrando consacrò la relativa Chiesa, dedicandola a S. Maria, ed in questo tempio, così ampliato, riunì il 29 maggio 1335 il suo primo concilio provinciale, nel quale furono prese varie decisioni, in ispecie contro gli usurai che imperversavano nel Friuli.

Tali occupazioni del suo ministero ecclesiastico non l'avevano però distolto dal pensare alle contingenze politiche. Particolare pericolo costituiva in questo tempo per la Chiesa Aquileiese l'attività di Rizzardo da Camino. Già durante la sede vacante l'ardito signore s'era impossessato del castello di Cavolano sulla Livenza (27 giugno 1334) ed aveva assaltato Sacile. Sennonchè la contessa di Gorizia, alla quale era stato dato l'ufficio di capitano generale in nome del figlio minorenne, aveva mandato le sue truppe a quella volta con molti feudatarii e costretto il Caminese a ritirarsi. Il nuovo Patriarca, tenendo conto di questi comportamenti, si rifiutò di rinnovare al Caminese l'investitura dei suoi feudi; allora quegli riprese le sue azioni militari contro Sacile, Caneva ed Aviano. Il patriarca intessè abili trattative diplomatiche con Venezia e col duca d'Austria per togliere la possibilità di dover combattere contro più nemici in una volta, e poi, riunito a Cividale il Parlamento, ottenne cospicui aumenti dei contingenti militari. Con un esercito, per quei tempi ragguardevole, affrontò presso Sacile il nemico e dopo un violento combattimento riuscì a sconfiggerlo. Rizzardo fu ferito e dopo alcuni tentativi di rialzare le sue sorti, ritiratosi a Serravalle, vi morì il 3 settembre 1335.

Colla morte di Rizzardo finì il «ramo di sopra» dei Caminesi, ed il Patriarcato ricuperò il Cadore che sin dal secolo XII era in mani di quella potente

famiglia. Al ricupero della padronanza delle comunicazioni commerciali colla Germania doveva giovare ancor più il riacquisto di Venzone, che il duca di Carinzia e re di Boemia, Enrico di Gorizia-Tirolo, aveva ceduto poco prima di morire ai suoi congiunti, la contessa Beatrice ed il giovane conte goriziano Giovanni Enrico. Il ferreo patriarca non temette di rompere guerra a costoro e in una breve campagna costrinse Venzone a capitolare (10 agosto 1336), mentre poco dopo, vinte presso Braulins le schiere della contessa alle quali si erano uniti vari feudatari friulani ribelli, condusse alla resa anche questa forte rocca dei Goriziani. Così si liberava anche il passaggio alla destra del Tagliamento. Ma i Goriziani non si quetarono e pochi anni di poi, nel 1340, ottenuti aiuti dal duca d'Austria e dal conte di Veglia, corsero di nuovo il Friuli tentando di riprendere Venzone. Il patriarca riunì l'esercito ed ottenne che il marchese Carlo di Moravia, poi imperatore, venisse in suo soccorso da Belluno, dove allora si trovava. La sua venuta fece dileguare i nemici, ed il patriarca prese Cormons e nella notte di Natale celebrò la Messa sotto le mura del castello di Gorizia, che subì un lungo assedio, dopo aver visto devastare i suoi borghi. Il conte Enrico III di Gorizia, che dopo la morte prematura del giovanissimo suo parente Giovanni-Enrico aveva assunto il potere nel Goriziano, fu costretto a chiedere una tregua. Il patriarca intanto pensava a fortificare i valichi delle

Alpi: riattò la rocca Moscarda presso Paluzza ed edificò la rocca chiamata Bertranda a Chiusaforte. La fama della sua potenza era tale che anche Conegliano chiese di essere annessa allo stato friulano e di poter mandare i suoi rappresentanti al Parlamento e per qualche tempo ebbe a capitano un Savorgnano. In pari tempo il patriarca poneva le basi di nuovi ordinamenti militari, dividendo la provincia in quattro quartieri, tre di qua del Tagliamento e uno di là: aumentava le difese; aiutava le comunità a riattare le loro fortificazioni; dava maggior regolarità alle riunioni del Parlamento; si adoperava (1339, 1343, 1344) per dar vita all'Università che il suo predecessore Ottobono aveva fondato a Cividale; cercava di correggere i costumi e di frenare le usure. La mente agile del prelato si volgeva ad ogni mezzo per aumentare il benessere dello stato: così sappiamo che Federico di Savorgnano s'adoperava nel 1348 a promuovere, per ordine suo, l'arte della lana a Udine. Nel 1335, coll'aiuto degli Udinesi, sterminava i briganti che si erano annidati nelle selve di S. Gottardo. Ma la tendenza feudale al sangue era difficile da comprimere: le vendette seguivano alle vendette: basti ricordare la uccisione dell'abate di Moggio avvenuta nel 1339 per opera di Rizzardo e d'Ulvino di Prampero. D'altra parte orribili flagelli naturali si aggiungevano all'opera nefasta dell'uomo; nel 1347 il Friuli era devastato da un tremendo terremoto: il celebre cronista fiorentino Giovanni Villani ci narra che a Udi-

ne ruinò il palazzo patriarcale, a S. Daniele il castello, a Gemona metà delle case, a Venzone il campanile ed i danni furon gravissimi anche nella Carnia ed a Cividale.

Il Patriarca aveva, intorno al 1340, ottenuto risultati di straordinaria importanza per il ristabilimento dell'autorità della sede aquileiese nel territorio da essa dipendente. Eliminato il fazioso Rizzardo da Camino, fiaccata la baldanza dei conti goriziani, Bertrando avrebbe dovuto passare con tranquillità gli ultimi anni del suo governo. Sennonchè, mentre gli era riuscito di sgominare i nemici esterni, non fu altrettanto felice nell'opera di rassodamento del suo potere nell'interno. Questo si dovette forse all'aver dato troppo favore ad alcune famiglie feudali, suscitando le gelosie e gli odii delle altre: si trattava, d'altronde, di famiglie i cui capi, Federico di Savorgnano e Gerardo di Cucanea, avevano fedelmente servita la causa patriarcale e capitanate le sue truppe nelle guerre contro il Caminese ed i Goriziani. Il Patriarca volle, all'interno, domare la tracotanza dei Torriani che, dopo aver avuto tre patriarchi appartenenti alla loro famiglia, credevano d'aver diritto ad un predominio in Friuli, e cercò pure di porre fine alle continue violenze ed ai soprusi d'un feudale molto potente, appartenente ad uno dei casati liberi del Friuli, Gian Francesco di Castello. Secondo il Bellone, ben quattro membri della famiglia dei Torriani furono non solo privati dei loro feudi, ma il pa-

triarca fece confiscare anche i loro averi privati. Sia i Torriani che i di Castello erano nemici dei Savorgnani e di Udine, che costoro signoreggiavano. Anche i signori di Buttrio furono privati dei loro feudi ed il castello fu demolito.

Il favore dato dal patriarca a Udine, per influenza dei Savorgnani, ingelosì da un lato Cividale sempre in sospetto che la rivale potesse soverchiarla e divenire, veramente, stabile sede civile del governo patriarcale, mentre d'altra parte anche il capitolo aquileiese diveniva ostile a Bertrando, temendo che questi volesse trasportare a Udine la sede ecclesiastica del patriarcato. A queste ostilità diede esca il fatto che il Patriarca, per ristabilire in Friuli l'ordine turbato dalle violenze dei feudatari, volle aumentare i poteri del maresciallo patriarcale, stabilendo la sede del suo giudizio a Udine. Sembra che la pretesa del maresciallo de Fuxo, un provenzale, di far giudicare dal suo tribunale i feudatari accusati di brigantaggio fosse il fatto determinante che decise la grande maggioranza dei feudali friulani ad unirsi ai Conti di Gorizia ed a Cividale ed a ribellarsi al patriarca. Si trattava, in fondo, d'uno di quei movimenti di ribellione dei vassalli contro i loro signori, dei quali son frequentissimi i ricordi nelle cronache del mondo feudale. A capo di questa congiura, della quale fu intessuta la trama a Cividale, per opera degli emissari del conte Enrico di Gorizia, stavano membri dell'antica famiglia civi-

dalese de Portis. Formavano parte della congiura, oltre i Torriani e i di Castello, nemici giurati del patriarca, anche i potenti signori di Spilimbergo, i Villalta, i Colloredo, i Tricano, i Caporiacco ed anche le due grandi casate nobiliari d'oltre Tagliamento: di Prata e di Porcia. Come si vede, il movimento era vastissimo: s'aggiungeva poi il fatto che i duchi d'Austria erano ostili al patriarca e che l'imperatore Carlo IV e suo fratello, ai quali questi aveva ricorso altre volte per aiuti, s'erano rappacificati con essi e con i Goriziani. Dopo un vano tentativo fatto da un alto prelato francese, inviato in Italia dal Pontefice Clemente IV per il giubileo del 1350, di sopire le gravi differenze fra il Patriarca ed il Conte Enrico di Gorizia, coll'aiuto del signore di Padova, suocero di quest'ultmo, le cose precipitarono in una fosca tragedia. I congiurati attesero il patriarca, che il 6 giugno 1350, reduce da Padova, moveva da Sacile verso il passo del Tagliamento a S. Odorico, accompagnato da una comitiva di nobili friulani, fra i quali erano Federico di Savorgnan, Gerardo di Cucagna col figlio, Ermanno di Carnia, Francesco di Nimis e vari cittadini udinesi. Le soldatesche del conte di Gorizia uscite, insieme ad un gruppo di ribelli, da Spilimbergo, assaltarono la comitiva patriarcale che era accompagnata da una scorta di buon numero di cavalieri armati. Ne avvanne, secondo le cronache contemporanee, un violento combattimento, ma i patriarcali furono sopraffatti e si

diedero alla fuga. I fedeli del patriarca: Federico di Savorgnano, Gerardo di Cucanea e altri udinesi si arresero e l'illustre vegliardo, rimasto indifeso, fu ucciso, come pare, da un Villalta che nutriva un particolare rancore col patriarca perchè questi aveva esercitato il suo potere per salvaguardare i diritti ereditari d'una sua matrigna. L'odio contro il patriarca che aveva infrenate le violenze feudali, fiaccata la prepotenza dei Goriziani, e interrotti i maneggi dei riottosi vassalli con i principi stranieri, era tale che il corpo del fiero vecchio (aveva poco meno di novant'anni) fu mandato da Spilimbergo a Udine su di un rozzo carro contadinesco. Una cronaca aggiunge che, per dileggio, le spoglie furono accompaganate da due donne di mal fare! I suoi fedeli Savorgnan, Cucagna, Nimis ed altri, furon presi prigioni. Approfittando dello scompiglio del paese, il duca d'Austria s'avanzò minaccioso in Friuli sotto specie di pacificarlo, ma in realtà per imporre la sua nomina a Capitano generale della chiesa, durante la vacanza, e la sottomissione di castelli e città. Nel luglio del 1350 Udine, Gemona, Tolmezzo, Venzone, S. Daniele si arresero al duca Alberto, che si poteva considerare così padrone di buona parte del Friuli.

Lotta contro i duchi d'Austria e contro Venezia. La posizione presa dal duca d'Austria in Friuli era così forte che il patriarca Nicolò di Lussemburgo,

fratello illegittimo dell'imperatore Carlo IV, che successe a Bertrando, dovette venir a patti per liberare il paese; una parte dei vantaggi ottenuti dall'ucciso fu così annullata, perchè Nicolò, mercè il trattato concluso col duca Alberto a Budweis il 30 aprile 1351, dovette infeudare Venzone al duca e cedergli per 12 anni Chiusaforte. Il patriarca Nicolò, giunto in Friuli, volle subito trarre vendetta dell'atroce morte del suo antecessore: Gian Francesco di Castello, Rizzardo di Varmo e Simone di Castellerio furon decapitati, Enrico di Soffumbergo impiccato e Federico de Portis squartato; fu decapitato pure Ermanno di Carnia, non si sa se per esser stato, a suo tempo, in segrete intese con i collegati contro Bertrando o per aver partecipato ad una nuova congiura contro il successore. La casa di Francesco di Villalta a Udine fu demolita dalle fondamenta. Vennero distrutti i castelli di Porpeto, Tarcento inferiore, Mels, Castellerio, Villalta e quasi tutti quelli della Carnia. Il paese, atterrito da queste fin troppo energiche repressioni, rimase tranquillo, ed anche il conte diede tregua per qualche tempo al patriarcato. Naturalmente la estrema severità di questi procedimenti suscitò dei movimenti contrari; il patriarca Nicolò ne parlò anche nella tornata parlamentare del 1° febbraio 1352, ma nessuno osò fiatare.

Il duca Alberto d'Austria s'interpose fra il Patriarca ed i conti Mainardo ed Enrico di Gorizia. Costoro restituirono al Patriarca Cividale, la gastal-

dia d'Antro, Tricesimo, Fagagna ed altri luoghi; il Patriarca, a sua volta, ridiede ad essi Codroipo, demolì il castello costruitovi dal suo predecessore, e fece restituire dai signori di Varmo ai conti una torre che vi possedevano. Costoro ebbero pure riconosciuto il diritto di ricostruire 3 castelli: Castel Pagano, Cusano e Cassemberg fatti distruggere dal patriarca Bertrando.

Non fu però una pace, ma soltanto una tregua che si prorogava di tempo in tempo, e nel giugno del 1351 il Patriarca Nicolò fu costretto a ricorrere all'imperatore suo fratello per ottenere il suo intervento allo scopo di far cessare le continue violenze colle quali i conti violavano i patti. Una pace abbastanza stabile fu conclusa soltanto nel settembre del 1355.

Il duro governo di Nicolò portò anche ad eccessi dei suoi luogotenenti, in ispecie durante le sue assenze. Così avvenne che nel 1355, mentre il patriarca era a Roma, l'uno dei vicarii, Pietro Malapresa, fu decapitato a Cividale e l'altro, il lucchese Jacopo Maroello, fu ucciso a furore di popolo a Udine. S'intromise Francesco da Carrara, allora potentissimo nella Venezia, e dopo lunghi maneggi ottenne nel marzo successivo la rappacificazione del patriarca cogli udinesi, come pure la fine d'alcune differenze che questo aveva coi conti di Gorizia. La protezione imperiale rendeva abbastanza sicuro il governo del lussemburghese; tuttavia anch'esso non riuscì a domare i riottosi feudali, e dovette spesso rifugiarsi nella tranquilla solitudine di Soffumbergo, la bella

villeggiatura patriarcale presso Faedis, lasciando che le fazioni nemiche si combattessero a lor posta e mettessero a ferro e a fuoco il paese. Dal favore del fratello Carlo IV, Nicolò ottenne nel 1355 il governo di Belluno e di Feltre; nell'anno precedente era stato creato vicario imperiale di Trieste, ciò che rannodava i rapporti del porto adriatico colla nostra regione. Nel diploma imperiale, l'imperatore designava Trieste come appartenente al Friuli; del resto il legame giuridico dei due paesi non era mai stato completamente spezzato, giacchè il patriarca era sempre stato considerato come signore feudale dal vescovo di Trieste e dai suoi vassalli. Anche Nicolò ebbe in molto favore i Savorgnani e Udine: egli tentò di far trasferire in questa città, che cresceva di popolazione e di ricchezze, la sede ecclesiastica del Patriarcato, forse per attuare un vago progetto del suo predecessore, non giunto a maturazione. Tale richiesta non fu però accolta dal pontefice Innocenzo VI (1354).

Il patriarca cercò inoltre di rinvigorire l'università che già Ottobono aveva fatto sorgere a Cividale ed alla quale erano state rivolte le cure di Bertrando. Il 1° agosto 1353 egli ottenne infatti dal suo imperiale fratello un diploma nel quale riconosceva lo «Studium generale» a Cividale (1). Malgrado questo

(1) Tutti i principi, nei secoli XIV-XVI, vollero aprire Università nelle città di loro residenza principale: così i Montefeltro ad Urbino, i Da Varano a Camerino.

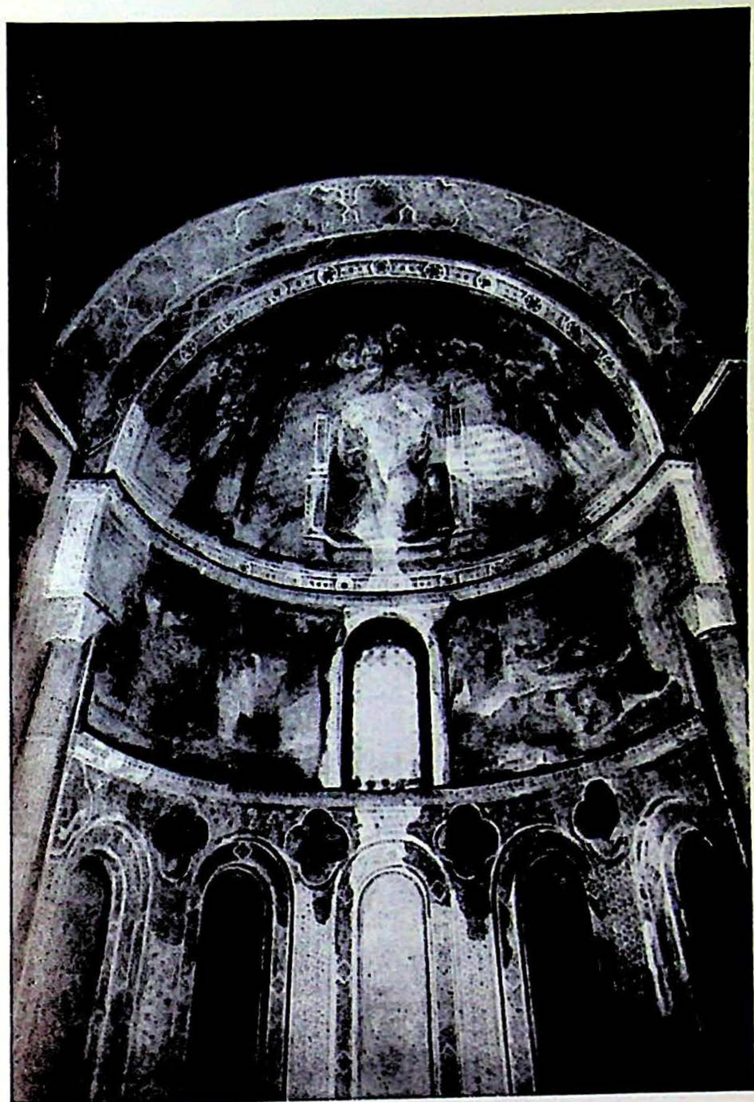
insigne privilegio, però, l'Università ben presto scomparve, probabilmente in seguito alle guerre che funestarono la regione. Rimase in attività, ancor dopo la morte del patriarca Marquardo, la scuola di notariato, ultima propaggine dell'Università scomparsa.

Nel periodo del suo principato, Nicolò di Lussemburgo tenne corte fastosa. Nell'ottobre del 1354 egli ricevette a Udine suo fratello Carlo, Re dei Romani, che recavasi a cingere la corona imperiale a Roma; nel contempo i signori di Spilimbergo ospitavano nel loro castello la Regina. Numerosi nobili friulani accompagnarono il principe a Roma, dove furon creati cavalieri Walterpertoldo di Spilimbergo, Ludovico di Cucanea, Francesco e Pagano di Savorgnano.

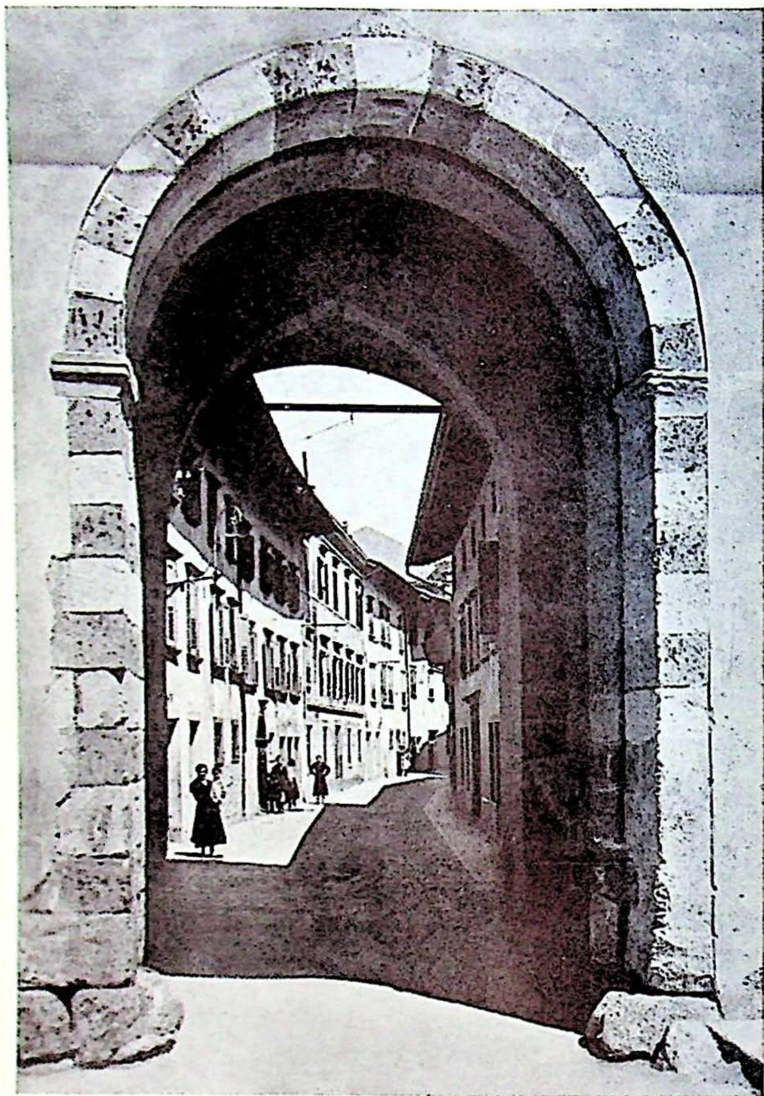
Il patriarca Nicolò favorì il culto del suo eminente predecessore. Esso cominciò a svolgersi, in ispecie fra gli Udinesi, subito dopo la sua tragica morte. Il patriarca Nicolò fece la solenne traslazione dei resti mortali del beato Bertrando nell'arca monumentale, dove tuttora si venerano, il 6 giugno 1353. L'arca, com'è noto, era stata fatta scolpire dallo stesso Bertrando per riporvi le reliquie dei santi Ermacora e Fortunato (1).

La lotta contro Rodolfo IV d'Austria e contro Venezia. Un terribile nemico si disegnava intanto

(1) Ved. per questa tomba C. Someda De Marco. *La tomba del B. Bertrando,* Udine, 1950.



SESTO AL REGHENA - Abbazia.
Abside, con affreschi del XIV sec.



TOLMEZZO - Porta di Sotto.

sull'orizzonte friulano: il duca Rodolfo IV d'Austria. Ciò sta in relazione colle vicende della casa comitale di Gorizia. Nel 1338, morto Giovanni Enrico, erano venuti alla successione dei possessi goriziani i figli di Alberto III, fratello del conte Enrico II. Costoro furono investiti «per banieriam comitatus Goritiae» dal patriarca Bertrando. Nel 1342 s'erano divisi talli possessi: l'Istria era toccata al conte Alberto; Gorizia, Lienz e il palatinato di Carinzia a Mainardo VII e ad Enrico III. Sennonchè nel 1353 Alberto, oppresso dai debiti, fece un contratto ereditario col duca Rodolfo IV d'Austria, e così alla morte del Goriziano la casa d'Austria ereditò l'Istria interna ed alcuni possessi goriziani nel Carso e nella Carniola. In tali contingenze i signori di Duino, che erano vassalli del patriarca e nel 1351 s'erano dati ai conti di Gorizia, passarono alla soggezione del duca d'Austria. Così la casa d'Habsburg cominciò ad estendere i suoi possessi verso l'Adriatico, ciò che fu causa, nel seguito, di tanti danni futuri. Il patriarca Nicolò, per tener tranquillo il duca Rodolfo, gli aveva dato in feudo, come già vedemmo, per la durata di dodici anni, Venzone, chiave della valle del Tagliamento, che Bertrando con tanti sforzi aveva ritolto ai conti di Gorizia; poi gli concesse i castelli di Vipacco anch'essi di grande importanza strategica: ormai il duca Rodolfo IV d'Austria, per continuo dilatarsi dei suoi domini, stava minaccioso ai confini settentrionali del Friuli. Il pericolo divenne

grandissimo quando il patriarca Nicolò morì e mancò quindi al Friuli la protezione che Carlo IV largiva al fratello. Il nuovo patriarca, Ludovico della Torre era energico ed avveduto e cercò di riunire intorno a sè tutte le forze friulane per l'impari lotta; a tal fine mutò il governo di Cividale per rompere i legami che univano l'antica aristocrazia cividalese al partito feudale e cercò di farvi trionfare nuovi elementi democratici. Tuttavia malgrado l'unione delle comunità, dei Torriani e dei signori di Savorgnano, la lotta contro il duca d'Austria non fu, nei primi tempi, meno disgraziata.

Movente occasionale furon le differenze insorte fra mercanti tedeschi e gemonesi che per rappresaglia diedero l'assalto a Venzone ed a Chiusaforte. I nobili di S. Daniele aggiunsero esca al fuoco assaltando le terre dei signori di Varmo, parenti degli Spilimbergo, principali sostenitori, questi, dei Goriziani e degli Habsburg in lega fra loro.

Le mire dell'ambizioso ed attivo duca Rodolfo erano di certo quelle di porre la chiesa aquileiese nelle stesse condizioni di soggezione nelle quali aveva ridotto quella di Trento. Per assicurarsi il predominio in Friuli aveva dato aiuto ad alcuni feudatari ribellatisi all'autorità patriarcale, in particolare ai signori di Spilimbergo, divenuti i veri rappresentanti della potenza austriaca nella regione.

L'azione di Rodolfo va posta nel quadro delle vicende politiche di quel momento della vita italiana,

nel quale c'era stata una grande riscossa delle forze ghibelline, capitanata da Bernabò Visconti collegato col Duca.

Nell'agosto del 1361 Gualtierpertoldo di Spilimbergo sconfisse a Barbeano i patriarcali e mise a sacco i dintorni di S. Daniele; nel settembre successivo Rodolfo IV ed i Goriziani, presi Manzano e Buttrio, si diressero contro Udine. Le condizioni del patriarca eran così disperate, che il disgraziato dovette consentire a recarsi a Vienna insieme a Francesco di Savorgnano ed a Simone di Valvasone, i principali capi della sua parte. Il patriarca, divenuto ostaggio in mano del duca, fu liberato soltanto nel 1362 per l'intervento dell'imperatore. Aveva dovuto accettare, il 21 aprile 1362, dei patti ignominiosi per i quali il Friuli sarebbe divenuto, in pratica, un possesso austriaco.

Ridivenuto libero, Ludovico s'affrettò a dichiarare nulli quei patti che gli erano stati estorti, così diceva, colla violenza: ma il duca non aveva limitata la sua azione a costringere il Patriarca a quella pace: egli aveva pure costretto il conte Mainardo III di Gorizia a stringere con lui un patto di successione reciproca nel caso d'estinzione delle due case. Da ciò derivarono i diritti della casa di Habsburg sulla successione dei conti di Gorizia, e questa fu la prima causa della guerra fra la repubblica di Venezia e la casa d'Austria all'inizio del secolo XV, come si vedrà a suo tempo.

Nell'anno successivo il partito patriarcale riprese forza in Friuli perchè Carlo IV, impensierito dalla minacciosa potenza austriaca, gli diede aiuto, e più ancora perchè il Patriarca potè, a duri patti, ottener pace dai Goriziani, irritati contro Rodolfo che aveva nel contempo carpita l'eredità del conte del Tirolo loro congiunto. I patriarcali ebbero in breve il sopravvento; spianarono i due castelli feudali che dai prossimi colli minacciavano Cividale, cioè Zuccola degli Spilimbergo e Urusbergo dei Villalta (settembre-novembre 1361) e perseguitarono gli Spilimbergo fin dentro il loro borgo; ai primi dell'anno successivo, gli Udinesi, capitanati dai Savorgnani e da altri castellani loro amici, riuscivano a dare una piena rotta agli avversari ed a farne molti prigionieri (11 gennaio 1365). Il patriarca venne a morte il 29 luglio, ma tre giorni prima aveva finito improvvisamente i suoi giorni anche il suo fiero competitore Rodolfo; Francesco di Savorgnano, eletto vicedomino della chiesa nella vacanza, coll'assistenza del consiglio del Parlamento, continuò la lotta. Il cronista contemporaneo Ailino di Maniago narra che Walterpertoldo di Spilimbergo era entrato in Friuli con settecento cavalieri per sostenere la parte austriaca; ma il vicedomino riuscì a sconfiggere pienamente i nemici presso Fagagna.

Il 4 settembre, a Travesio, dopo questa sconfitta, il signore di Spilimbergo, dinanzi ad una splendida assemblea di nobili signori, fra i quali spiccava il

conte Mainardo di Gorizia, si piegava a supplicare il vicedomino Savorgnano a riprenderlo nella grazia della Chiesa aquileiese insieme ai figli e nipoti. Pochi giorni dopo, Venzone aprì le porte al Savorgnano che chiuse così gloriosamente questa prima era dell'influenza austriaca in Friuli.

La nomina a Patriarca aquileiese dell'eminente prelato Marquardo di Randek, già cancelliere imperiale, ricondusse la pace nella regione e colla pace la vita delle istituzioni. Il Parlamento ebbe di nuovo riunioni regolari e si potè in breve condurre a termine l'opera cospicua delle *Costitutiones Patriae*, un corpo di leggi in gran parte civili e procedurali che formò il nucleo principale del diritto friulano sino alla caduta della Repubblica veneta. Le *Constitutiones* sono dovute in gran parte alla raccolta ed alla coordinazione delle costituzioni precedentemente emanate dal Parlamento, e dei principii giuridici stabiliti dalle sentenze di questo; tuttavia vi si notano notevoli progressi. La linea femminile fu equiparata alla maschile nella successione e, malgrado la accanita opposizione degli Udinesi, fu proclamata la libertà di commercio nell'interno della «patria», per i sudditi patriarcali. Per quanto in queste costituzioni si trovino ancora notevoli traccie del diritto longobardo, tuttavia è innegabile il progredire dell'influenza del diritto romano-comune che aveva la prevalenza nella terraferma veneta. Basti osservare, a questo proposito, le norme riguardanti le tutele. La

parte meno progredita è quella che riguarda la condizione dei rustici: si manteneva infatti, in Friuli, nei territori nei quali i comuni non avevano potuto esercitare il loro benefico influsso, la servitù di masnada che poneva questi servi alla mercè dei loro signori.

Oltre a regolare la vita del diritto, Marquardo protesse le arti ed a lui si deve la splendida ricostruzione del duomo di Aquileia. Gli si deve pure la costruzione del castello di Portogruaro. Fido amico dell'imperatore Carlo IV, egli ebbe ad ospitarlo a Udine con tutta la sua corte, nella quale splendeva il grande poeta Francesco Petrarca. Marquardo cercò pure di rialzare il commercio; i negozianti toscani che già erano numerosissimi in Friuli e vi esercitavano con gran frutto le loro transazioni cambiarie e di banco, ebbero un periodo di grande prosperità. I Capponi, i Bardi di Firenze tenevano a Udine ed a Cividale i loro rappresentanti, così i Piccolomini a Cividale ed i Tolomei a Gemona. La loro affluenza fu tale che nel 1369 Gemona potè costruire il suo palazzo civico con la gabella pagata dai toscani che tenevano bottega nelle sue mura. Durante la guerra tra Firenze e la S. Sede (detta degli otto Santi) i Friulani protessero i Fiorentini residenti fra loro, e furono perciò coinvolti nella scomunica pontificia dal settembre 1377 sino al novembre dell'anno successivo. Il comune di Firenze mandò a Udine speciali missive per ringraziare i friulani di questo loro contegno.

Lo sforzo principale che Marquardo durò per ristorare la vita economica del Friuli sta poi nel tentativo di assicurare per sempre alla nostra regione il suo porto naturale: Trieste. Per questo l'energico prelato fece adesione alla lega contro Venezia e prese parte alla così detta guerra di Chioggia. Oltre a partecipare colle proprie forze militari alle imprese degli alleati, il patriarcato delle loro aiuti col fornire viveri alle loro navi e truppe. Famiglie udinesi come gli Arcoloniani e i Candidi, uomini d'affari molto esperti, si dovettero arricchire con queste forniture, ed ai loro affari partecipò anche Federico di Savorgnano che fece trasportare quei viveri a Marano, dove giunsero ripetutamente le galeazze genovesi. Secondo i documenti raccolti da D. Tassini e illustrati da P. L. Rambaldi, il patriarca armò anch'egli navi da guerra, certamntee a Trieste ed in Istria, per combattere i Veneziani in quella campagna così lunga e fortunosa. Trieste, che nel 1369 era caduta in potere di Venezia, fu soccorsa replicatamente dai friulani nelle sue ribellioni contro di essa nel 1372 e nel 1377: sembra che già nella prima data, i Triestini facessero dedizione al Patriarca, che però non potè tenere la città. Nel 1380, invece, un vigoroso assalto condotto dalle truppe friulane colla cooperazione della flotta genovese e coll'aiuto dei cittadini insorti, liberava la città che faceva subito dedizione al patriarcato. Il 26 giugno furon consegnate al maresciallo di Marquardo le chiavi della città ed il ves-

sillo di S. Giusto fu alzato fra le grida gioiose di «viva lu patriarcha», come ci narra un contemporaneo. Trieste era ammessa al Parlamento e troviamo infatti i suoi rappresentanti ricordati come presenti nella riunione parlamentare tenuta a Cividale il 14 febbraio 1382. Se non che gravi minaccie incombevano sulla città adriatica e sarebbe stata necessaria, nel patriarcato, continuità di governo e nei friulani concordia d'animi per dissiparli. Ancora viveva l'eminente patriarca Marquardo quando, il 2 gennaio 1381, si presentavano al consiglio comunale di Udine il vicario patriarcale di Trieste ed un cittadino, quali nunzi del comune, chiedendo che fossero mandati soccorsi per stornare le minaccie che venivano alla città dei vari potentati vicini fra i quali il Carrarese e, senza dubbio, il duca d'Austria. I nunzi supplicavano affinchè non andasse perduta «una tanta città, una parte così cospicua della Chiesa di Aquileia». I soccorsi furono inviati più volte, anche nella primavera successiva; se non che intanto il patriarca Marquardo moriva ed il Friuli poco appresso era sconvolto dalle interne discordie scoppiate tra coloro che volevano riconoscere la nomina del principe francese Filippo d'Alençon a patriarca commendatario fatta da Urbano VI l'11 febbraio 1382, e quelli che la volevano respingere. Il duca d'Austria approfittò dell'impotenza del patriarcato, e per mezzo dei suoi fidi castellani di Duino, che avevano intelligenze con alcuni triestini, fece occupare la città

con un colpo di mano. Il nuovo patriarca, sgomento per tale nuova, riunì il 22 d'agosto il consiglio del Parlamento perchè gli desse parere sulle gravi contingenze ed in particolar modo sulla «città di Trieste passata per tradimento in altre mani», ma le condizioni interne del Friuli impedivano ogni vigorosa azione.

La perdita definitiva di Trieste fu fatale per il Patriarcato, dacchè ormai il commercio friulano dovette di necessità rivolgersi verso Venezia e si raddoppiarono così i legami che stringevano la borghesia e buona parte della feudalità della regione alla grande repubblica, uscita ormai vincitrice dalle strette dei genovesi, di Francesco da Carrara, del Re di Ungheria e del Patriarca uniti insieme.

Dissidi interni in Friuli. Il periodo veramente glorioso di Marquardo è l'ultima luce del secolare principato patriarcale. Lo sforzo che il patriarcato fece in questo tempo per ricuperare i suoi antichi possessi fuori del Friuli fu però inadeguato alla sua capacità finanziaria; per sostenerlo, Marquardo fu costretto ad alienare alcuni dei cespiti più importanti delle sue entrate, e fra queste disposizioni si deve ricordare la vendita di Tolmino e della sua giurisdizione fatta ai Cividalesi nel 1379, i quali vennero così in possesso della media valle dell'Isonzo e della strada commerciale di Skofia Loka (Bischofslak) da loro riattata. Allo scopo di ravvivare i suoi com-

merci con i paesi transalpini, il Comune ottenne pure più tardi, dal patriarca Antonio Caetani, nel 1396, il diritto di aprire una nuova strada da Cividale a Villacco attraverso il valico del Predil, malgrado l'opposizione di Udine che raffigurava tale riapertura dell'antica via commerciale già conosciuta dai Romani, come rovinosa per tutta la «patria». Non sembra però che il pericolo fosse tanto grande, se vediamo Gemona schierarsi in questo periodo sempre con Cividale. Questa, per favorire lo svolgersi del commercio, strinse vari accordi coi duchi d'Austria, che signoreggiavano la Carinzia. A Tolmino, il comune di Cividale teneva un Capitano il quale custodiva i castelli ed il passo; però le spese per la custodia erano sostenute da una consorteria di cittadini, che si occupava anche d'imprese commerciali. Il possesso di Tolmino fu oggetto di gravi dissensioni in Friuli, perchè gli udinesi mal tolleravano che i cividalesi esercitassero il controllo di vie commerciali così importanti; perciò eccitavano i patriarchi a togliere ai rivali tale possesso. Questa rivalità ebbe grandissima importanza nelle vicende friulane e sovente determinò i due comuni a schierarsi ora dall'una ora dall'altra parte nelle dissensioni che dividevano il paese. Cividale tenne Tolmino e l'alta valle dell'Isonzo in suo pieno possesso dal 1381 al 1509. E' certo che sul finire del secolo XIV le discordie friulane palesano sempre più chiaramente contrasti economici più vasti di quel che fossero le que-

stioni tra feudatari che si disputavano l'eredità di questo o quel casato o eran gelosi dei favori accordati dai patriarchi ai loro famigliari. Esse hanno un aspetto più ampio, sorgendo da competizioni relative al predominio su vie commerciali e sulle corrispondenti correnti di traffico.

I successori di Marquardo, insidiati dai potenti vicini che suscitavano di continuo fazioni e ribellioni, stremati nelle finanze ed inetti, condussero lo stato a pieno sfacelo. I Savorgnani si accostavano sempre più a Venezia, e con essi sta Udine con parecchie comunità e castelli; dall'altra parte Cividale che insieme a Gemona ed a Tolmezzo aveva l'aiuto del conte di Gorizia e di Francesco di Carrara, signore di Padova e principale avversario dei Veneziani. Era questo, in massima parte, il vecchio partito che aveva sostenuto il patriarca Marquardo nella lotta contro Venezia. Il primo cozzo delle due parti avverse avviene durante l'effimero reggimento del principe francese Filippo d'Alençon che era difeso da Cividale. Nei primi tempi, dopo la morte del re Ludovico d'Ungheria, che proteggeva il patriarca, gli Udinesi ebbero il sopravvento e riuscirono in breve a far sì che Gemona, Tolmezzo, il Cadore ed altre terre si staccassero dal partito patriarcale e si unissero a loro: l'esercito della lega campeggiava a Moimacco e scorreva sin sotto le mura di Cividale, ma nell'autunno del 1383 le soldatesche dei collegati subirono una grave sconfitta presso Rubignacco. L'intervento della

regina d'Ungheria e del patriarca di Grado, quale delegato del papa, persuase gli Udinesi a rimettere le differenze all'arbitrato di Francesco da Carrara, il quale era legato a doppio filo col patriarca ed a questo diede piena ragione nel suo lodo. La pace fu celebrata nell'agosto 1384, ma ebbe effetti passeggeri; nell'anno successivo, alleatasi con Venezia e ricevuto un nobile veneziano come capitano, Udine formava una nuova lega. Il 3 aprile Federico Savorgnan era aggregato coi suoi discendenti al patriziato veneziano. Il patriarca, spaventato, si rifugiava a Padova e di là veniva poi contro i collegati con un esercito carrarese comandato da Giovanni da Barbiano. I patriarcali ebbero in breve Sacile e Portogruaro, assediarono Maniago e Spilimbergo e si spinsero fin sotto Udine: Aquileia fu saccheggiata e recati orribili danni ai villaggi ed alle campagne. Un vigoroso assalto dato da Giovanni di Colloredo all'esercito padovano sotto Spilimbergo fece sciogliere l'assedio a quella terra: contemporaneamente gli Udinesi sbaragliavano un importante distaccamento nemico al passo del Torre. La venuta di un legato pontificio ottenne una tregua dalle parti, che si accordarono nel chiedere la nomina di un nuovo patriarca: richiesta accolta dal papa che fece rinunciare l'Alençon e nominò alla sede aquileiese Giovanni di Moravia. Era un nipote dell'imperatore Carlo IV e, secondo le speranze del sommo pontefice Urbano VI, avrebbe dovuto ridonare la pace al

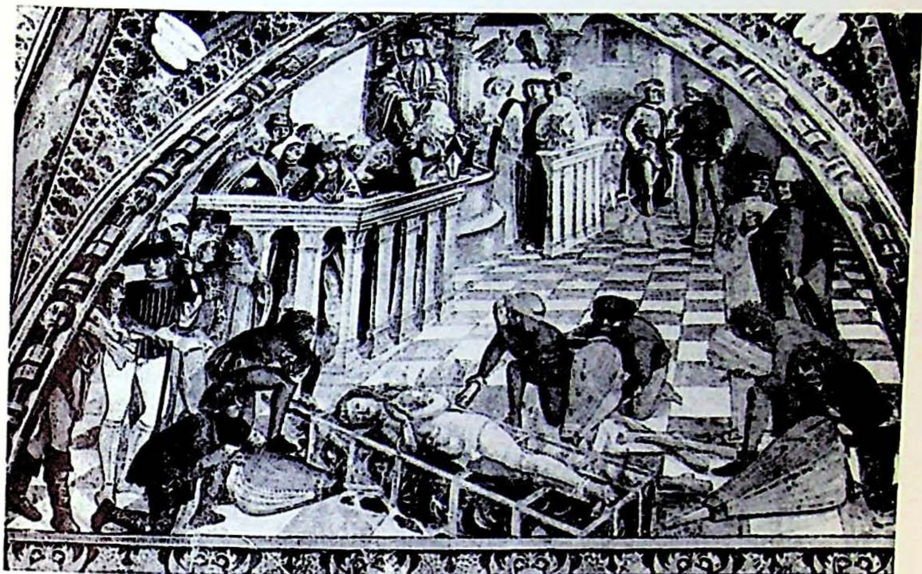
Friuli. Tale scelta dava però di nuovo la supremazia nella regione al partito antiveneziano e doveva esser facile supporre che i partigiani di Venezia avrebbero osteggiato il nuovo patriarca.

D'altra parte era da prevedersi che un prelato d'alto lignaggio, con grandi aderenze, com'era Giovanni, non avrebbe tollerato la supremazia che i Savorgnani del casato udinese s'arrogavano in Friuli. Qui sta, in gran parte, il motivo dell'aspro conflitto che nel penultimo decennio del secolo XI scoppiò fra il patriarca Giovanni di Moravia e Federico di Savorgnano. Il patriarca volendo liberare d'un tratto lo stato da questa minaccia cercò per prima cosa di spezzare la signoria dei Savorgnan su Udine, col mutare la forma del reggimento cittadino. Il governo di Udine era in quel tempo diviso fra l'arrengo, assemblea generale dei cittadini, ed il consiglio da questo eletto; elezione nella quale i Savorgnani ed i loro aderenti esercitavano, come succedeva in tutte le città italiane nelle quali prevaleva una potente famiglia, un'influenza decisiva. Per mutare questo stato di cose il patriarca fece stabilire dall'arrengo del 26 settembre 1388 che il governo della città dovesse d'allora innanzi appartenere a dodici deputati delle corporazioni artigiane. Come si vede, il mutamento conduceva la maggiore città friulana ad aver una forma di governo uguale a quella delle altre città italiane rette «a popolo». Non v'ha dubbio che il patriarca avesse saputo abilmente sfruttare

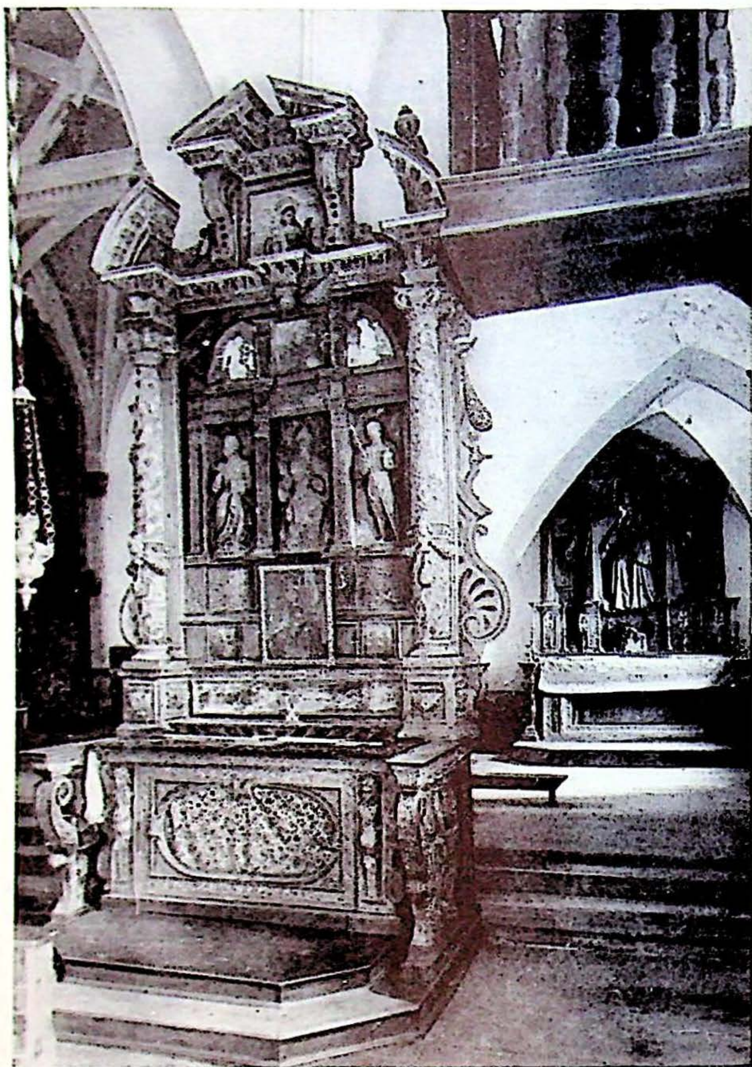
dei movimenti di ribellione degli Udinesi contro il predominio della borghesia e dei nobili sin allora incontrastato. Si può infatti confrontare la riforma di Udine con quella operata a Cividale, alcuni anni prima, dal patriarca Ludovico della Torre, il quale introdusse 14 popolani nel consiglio per frenare la oligarchia nobiliare, e poi anche metterla in relazione con la ribellione degli artigiani cividalesi scoppiata nel 1404 quando, sotto la guida di un mastro Bertulo, costituirono per alcuni giorni un governo popolare di fronte al comune. Lo sviluppo delle classi artigiane era però ancora troppo debole e la borghesia ed i nobili troppo forti perchè le prime potessero avere stabile vittoria. Da questa riforma veniamo a conoscere quali fossero le arti più importanti di Udine in quel tempo. Notiamo, oltre agli artigiani che si trovano dovunque, come sarti, falegnami, fabbri, ecc., la presenza d'orefici, conciapelli, tessitori, drappieri con la sottospecie di bercandarii fabbricanti di panni grossolani, scardassatori e sellai. Da altri documenti sappiamo che a Cividale c'erano pure orefici, ma anche armaioli e fabbricanti di falci, nonchè numerosi pellicciai. Più tardi, nel '400, vi vediamo sorta una tessitura di pannilana. A Udine, il patriarca Giovanni ottenne che taluni arteri, posti a capo del comune, condannassero a morte il nobile Detalmo Andriotti, uno dei principali sostenitori del partito Savorgnan, e ne perseguitassero altri. Ma quando volle porre le

mani sul ricchissimo Nicolò Manin, d'una delle principali famiglie fiorentine immigrate, il popolo si ribellò; il patriarca dovette fuggire a Cividale e Federico Savorgnan fu richiamato. La parte patriarcale non tollerò però la sconfitta subìta e pochi giorni appresso il Savorgnan venne assassinato da suoi scherani mentre si recava alla S. Messa. All'assassinio del capo-parte udinese perteciparono anche i nemici ereditari dei Savorgnano di Udine, cioè gli omonimi cividalesi che, come abbiamo visto, erano discendenti di quei feudatari liberi che erano stati privati dal patriarca Gregorio dell'avito castello. Il notaio Antonio Belloni, che scrisse nel Cinquecento le vite dei patriarchi pubblicate dal Muratori, e rappresentava le opinioni correnti a Udine, dice di non sapere se il patriarca fosse mosso, nell'ordinare la soppressione di Federico, dal desiderio di dare con ciò stabilità alla situazione politica in Friuli, o da suggerimenti di Francesco Novello da Carrara signore di Padova, oppure dal voler compiacere i Cividalesi che egli proteggeva, ai quali aveva confermato il possesso di Tolmino. A questo proposito il Paschini ricorda che il delitto politico era una piaga caratteristica di quell'età. Ne seguì una violenta reazione, nella quale le case dei contrari al Savorgnan furon poste a sacco, i ministri patriarcali vennero uccisi, insieme alla matrigna del Savorgnan sospettata di esser loro complice per certe questioni ereditarie che aveva con Federico. Questo episodio ha grande im-

portanza per la storia friulana perchè, a vendicarsi contro il patriarcato, la famiglia Savorgnan, avida di predominio, si strinse sempre più a Venezia per averne protezione ed aiuti, e la scissura non fu mai completamente sopita. Vani tentativi di ottenere un accordo fra il Patriarca e gli Udinesi furon fatti dal consiglio del Parlamento, dal marchese di Moravia, dalla stessa Signoria veneziana; furon anche celebrate paci solenni nel 1391-92 nel 1393, ma gli animi rimanevano sempre divisi. Poco dopo la pace del 1392, il patriarca assaltava proditoriamente S. Daniele e la saccheggiava orribilmente (20 agosto). Finalmente, nell'autunno del 1394, la consorteria che faceva capo al figlio maggiore dell'ucciso Federico, Tristano di Savorgnano, un animoso giovane diciottenne, decise di sopprimere il patriarca che era ritenuto, a torto od a ragione, responsabile dell'assassinio, dato che esso era stato compiuto da partigiani del patriarca stesso, e che fra coloro che avevano assalito Federico c'era anche un maresciallo patriarcale. La consuetudine medievale della vendetta voleva che il sangue fosse riscattato col sangue, e già un parente di Federico, Nicolò di Savorgnano, aveva ucciso il vescovo Agostino di Concordia, famigliare del patriarca, che si credeva uno degli istigatori del delitto. Del complotto contro il patriarca facevano parte uno Strassoldo, due Colloredo, un nobile di S. Daniele ed altri. Il 13 ottobre il patriarca Giovanni cadeva sulla soglia della porta che mette



FORNI DI SOTTO - Chiesa di S. Lorenzo.
«Martirio di S. Lorenzo» di G. F. da Tolmezzo.



S. PIETRO DI CARNIA - Altare ligneo di Giovanni Martini
(prima del XVI sec.).

al castello di Udine sotto i colpi dei congiurati. Chi sia stato l'uccisore non si sa, ma naturalmente ne fu fatto responsabile principale chi aveva l'obbligo di vendicare la morte del padre, cioè Tristano di Savorgnano. Questi però fu assolto insieme agli altri congiurati con una bolla papale del 1° agosto 1400, nella quale si riconoscevano le circostanze straordinarie nelle quali il misfatto era stato compiuto. Tristano era andato, nel 1398, per penitenza, in Terrasanta insieme al duca Alberto d'Austria.

Lo sparire del fosco patriarca moravo produsse un profondo mutamento nella politica friulana: le direttive della politica di Marquardo e di Filippo contrarie a Venezia, che Giovanni di Moravia aveva seguito con l'assistenza di alcuni tra i principali ministri di questi suoi antecessori, fra l'altro del nipote del primo di essi, il canonico Marquardo di Randek, furono per qualche tempo abbandonate.

A ciò contribuì il fatto che i Carraresi in quel periodo erano uniti a Venezia. Questa aveva aiutato nel 1390 Francesco Novello a ricuperare Padova contro i Visconti. Perciò la nomina di Michele da Rabatta, un vecchio ed esperto politico fiorentino, amico dei Carraresi e dei Conti di Gorizia, a vicedomino del patriarcato fatta dal Parlamento friulano, non si può considerare come un atto ostile contro Venezia. Dalle decisioni del parlamento si vede che i partiti si bilanciavano. Infatti quando si presentarono al parlamento, da un lato l'ambasciatore della Signoria

di Venezia chiedendo che fosse fatta istanza al capitolo percnè venisse eletto patriarca un veneto e, dall'altro l'ambasciatore del conte di Ortemburg, domandando il favore dell'assemblea per il duca di Teck, amico dei Re di Ungheria e preciò anche dei Carraresi, la decisione fu incerta e si stabilì di rispondere che il Parlamento non intendeva supplicare a favore di nessuno, in particolare, ma di chiedere al Papa soltanto la nomina di un buon patriarca. A succedere all'ucciso Giovanni di Moravia il sommo pontefice Bonifacio IX nominò all'inizio dell'anno 1395 un prelato appartenente ad un'illustre famiglia romana: Antonio Caetani. Il Friuli, dopo le terribili agitazioni che lo avevano sconvolto durante il governo del precedente patriarca. aveva bisogno di pace e le circostanze esterne lo favorivano, così che il vicedomino Michele di Rabatta potè aver la lode del suo concittadino, il celebre cancelliere Coluccio Salutati, di aver saputo render «quasi unanimi uomini feroci e poco meno che barbari» e consegnare così al nuovo patriarca un paese tranquillo. Antonio Caetani ebbe il cordiale aiuto dei Veneziani e seppe mantenersi in pace anche col conte di Gorizia, al quale rinnovò l'investitura dell'avvocazia aquileiese. Purtroppo però il governo del Caetani durò poco, giacchè nel 1402, ammalatosi, ottenne dal Pontefice di poter rinunziare all'ufficio. E fu un danno per il Friuli, che egli aveva saputo saviamente governare. Al breve governo di questo patriarca si do-

velle, fra l'altro, una migliore organizzazione della cancelleria patriarcale ed il compimento del prezioso repertorio dell'archivio conosciuto col nome di *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis*.

Dopo il settennio di Antonio Caetani, il partito dei Savorgnano ebbe finalmente un patriarca ad esso completamente legato in Antonio Pancera. Tale nomina, fatta dal sommo pontefice Bonifazio IX, portò ad un rinnovarsi dei dissidi fra i Savorgnano e Udine coi loro collegati da un lato, e Cividale coi suoi dall'altro. I primi persuasero il patriarca a rivendicare il possesso di Tolmino e delle chiuse di Plezzo, togliendoli a Cividale che l'aveva avuto, come si ricorderà, dal patriarca Marquardo. Lo scopo era quello di impedire il traffico per la strada aperta dai Cividalesi per il valico del Predil. Cividale, dopo essere stata per poco tempo in pace col patriarca, gli suscitò contro l'antica fazione carrarese. A rinfocolare la resistenza contro il Pancera giunse in Friuli Gregorio XII che cercava scampo dai cardinali suoi avversari, che lo volevano deposto, ed ai quali aderiva il patriarca. A Cividale si riunì il concilio posto sotto la protezione di Roberto di Baviera, Re dei Romani, e questi raccomandò il Papa ed i cardinali e prelati che lo seguivano alla protezione dei collegati contro il patriarca. Il Papa giunse a Cividale il 26 maggio 1409. Le sessioni del breve concilio durarono dal 6 luglio al 5 settembre ed ebbero luogo nel vetusto duomo di Cividale. Gemona, gli Spilimbergo, i Prata

e la maggioranza dei feudatari friulani erano con Cividale e così la riunione potè aver luogo tranquillamente. I Savorgnano cercarono però, per compiacere i loro amici Veneziani avversi al buon vecchio Papa loro concittadino, di farlo prigioniero. Riuscirono soltanto ad appropriarsi delle salmerie della comitiva papale: il Papa riuscì ad imbarcarsi a Porto Latisana ed a veleggiare per Rimini, dove dimorò sotto la protezione dei Malatesta. La prevalenza degli Udinesi fu però momentanea, perchè Cividale ed i suoi collegati ricevettero soccorsi dal conte di Ortemburg che unito al conte di Gorizia, risollevò le loro sorti. Ad un tratto parve che le speranze del partito veneziano cadessero così miseramente per la politica troppo debole ed incerta della Signoria.

La politica dei due contendenti aveva coinvolto il Friuli nella lotta asperrima, che si combatteva fra Venezia ed il re d'Ungheria, Sigismondo, per il possesso della Dalmazia. I Cividalesi, infatti, cercarono di ottenere da Giovanni XXIII la nomina di Ludovico duca di Teck, a patriarca, e ciò con l'appoggio di Sigismondo di Ungheria e dei conti di Ortemburg e di Gorizia. Il Friuli divenne campo di battaglia fra Ungheresi e Veneziani. Costoro erano però riluttanti ad impegnarsi nella lotta e mandarono nel dicembre del 1410 un loro nobiluomo, Paolo Zane, per procurare una tregua fra i partiti contrastanti e per ovviare alla nomina di un patriarca favorevole al re d'Ungheria che nel con-

tempo aveva pure avuta la corona di Germania. La tregua fu ottenuta, ma durò poco. Vano fu il tentativo fatto da Tristano Savorgnan e dai suoi partigiani di trovar protezione contro l'imminente discesa dell'esercito di re Sigismondo d'Ungheria, con un trattato stretto coi duchi d'Austria nell'ottobre 1411. A questo trattato, nel quale Udine otteneva per sè e per i suoi collegati la protezione dei duchi, verso la promessa di aiutarli a porre i propri ufficiali nelle città, terre e castelli friulani, fino alla venuta del nuovo patriarca, comuni e feudatari non vollero aderire. Il 5 giugno 1411 il patriarca Pancera, impotente a dominare una così aggrovigliata situazione, era stato intanto nominato cardinale dal Pontefice Giovanni XXIII e poco appresso aveva rinunziato alla carica patriarcale.

Nel dicembre del 1411 Filippo Scolari, generale di un esercito di re Sigismondo d'Ungheria, entrò a Udine e vi pose un capitano, sfrattandone Tristano Savorgnan ed i principali suoi aderenti. Invano Tristano tentò due volte nel 1412 (30 marzo e 1 giugno) di rientrare a Udine, invano con sottili maneggi cercò di rientrare in grazia presso il re: il rivolgimento fu completo. Gli avversari dei Savorgnan ebbero per otto anni il governo di Udine e la prevalenza nel Parlamento; nel settembre del 1412 i beni di Tristano Savorgnan furon confiscati, il suo palazzo fu rovinato, egli stesso ed i suoi partigiani banditi. Ludovico duca di Teck (cognato del conte di Ortem-

burg, rappresentante imperiale in Friuli), che il re Sigismondo, con procedimento nuovo, aveva nominato egli stesso Patriarca ai primi del 1412, sembrava saldamente assiso sul trono. Il 12 luglio di quell'anno, il conte Enrico IV di Gorizia, quale rappresentante di Sigismondo Re dei Romani (oltre che d'Ungheria), diede al nuovo patriarca, in una solenne riunione del parlamento friulano convocato a Cividale, l'investitura temporale del patriarcato ed il patriarca prestò all'inviato di Sigismondo l'omaggio feudale ed il giuramento di fedeltà all'Impero. Dopo di che il conte lo pose nel seggio patriarcale. Fu questa l'ultima grande cerimonia del Sacro Romano Impero svoltasi in Friuli.

La caduta del governo patriarcale. Pochi anni bastarono, però, a mutare radicalmente la situazione. Tristano Savdorgnan, da Venezia, che gli aveva dato ospitalità e larghi aiuti, non posava; egli conservava ancora nel Friuli castelli, amici, ricchezze, e potenti aderenze in Italia e fuori. Particolarmente notevole fu la resistenza che egli oppose nel marzo del 1413 al re Sigismondo, quando questi discese in persona in Friuli ed invano pose l'assedio al castello di Ariis, nel quale il Savorgnano si era chiuso. La Signoria veneta, d'altra parte, combatteva una lotta fierissima contro il re Sigismondo, perchè questi aveva manifestato il proposito di ricuperare Padova e Verona che i Veneziani avevano tolto agli Scaligeri ed ai

Carraresi, vicarii dell'Impero, oltre che rivendicava la Dalmazia all'Ungheria. Il patriarcato, congiunto d'alleanza agli Ungheresi, era ormai soltanto un elemento di questa gran lotta. Nel 1413 furon stipulate tregue quinquennali fra i contendenti, ma spirate queste, si riaprì la lotta, ed un esercito veneziano penetrò in Friuli. Il patriarca Ludovico si trovava in condizioni critiche, perchè da un lato Sigismondo non poteva assisterlo con grandi aiuti, impegnato com'era contro i Turchi ed in Dalmazia, dall'altro il paese era stremato di forze e il governo patriarcale affatto senza denari, i feudali indebitati e in buona parte già avvinti da segreti patti con Venezia, le comunità rovinate nei commerci dalle guerre continue. Nessun aiuto poteva venire al patriarca dai conti Goriziani, scaduti in potenza, anche se il conte Enrico IV, come parente dell'imperatore Sigismondo, aveva da lui ricevuto uffici di una certa importanza. Enrico era però uomo dappoco ed Enea Silvio Piccolomini (indi Papa Pio II) che lo conobbe, lo descrive come sordido, sempre vestito di panni rozzi e bisunti, dedito al bere ed amante di giocare con pastori e contadini. A questo degenere discendente dell'illustre prosapia, Sigismondo diede, il 2 luglio 1415, l'investitura della contea di Gorizia, del palatinato di Carinzia, della giurisdizione di Flambro e della contea di Heunburg. E' la prima investitura della contea goriziana data direttamente dall'imperatore, di cui ci sia notizia, ed è verisimile l'ipotesi che

fosse un atto di cautela, fatto in previsione della caduta del patriarcato e della venuta dei Veneziani in Friuli.

Ma ritorniamo alla situazione del patriarca Ludovico. Nell'aprile 1418 scadevano le tregue quinquennali fra Venezia e Sigismondo. Decisivo fu in questo momento, il mutamento avvenuto a Cividale. Questa città era stata da molti anni il centro della politica contraria ai Veneziani; nelle sue mura avevano trovato ricetto gli avversari più strenui di costoro, come Giacomo di Carrara, ed essa manteneva continui rapporti col fratello di questi, Marsilio, rifugiato in Germania, e con Brunoro della Scala, allora in Ungheria. Venezia voleva farla finita con questo nido di nemici, e sin dal 13 aprile 1418 Nicolò de Portis, ambasciatore cividalese a Venezia, riferiva che la Signoria era decisa ad impadronirsi di Cividale a qualunque costo. Questa minaccia da parte di Venezia non poteva a meno di preoccupare grandemente i maggiorenti cividalesi i quali, d'altra parte, erano in sospetto del patriarca e di Udine perchè avevano accolto nelle loro mura non pochi profughi udinesi del partito di Tristano di Savorgnano. Questi esiliati dovevano aver poi una parte importante negli avvenimenti successivi.

Allo spirare delle tregue Cividale, trepidante per la minacciosa situazione, cercò con ogni mezzo che Venezia e il patriarca venissero ad un accordo mediante la cessione di Sacile alla Signoria: anche nel

Parlamento i deputati di Cividale dichiararono apertamente che essi non ritenevano possibile sostenere la guerra. Se non che l'accordo non intervenne per l'opposizione del patriarca e degli Udinesi. Intanto l'esercito veneziano faceva progressi ed i Cividalesi mandarono loro inviati a Venezia per cercare di venire ad un accordo colla Signoria. I patti furono molto gravosi e ci furono contrasti nell'arrengo convocato a Cividale per discuterli. Alcuni cittadini erano riluttanti ad accettare un trattato che avrebbe posto la città sotto la signoria di Venezia, ciò che voleva dire la fine del principato temporale dei patriarchi. Ma il pericolo era estremo e, vedendo le cose precipitare, gl'inviati di Cividale a Venezia ebbero i pieni poteri. Così il 13 luglio 1419 strinsero con la repubblica di San Marco un'alleanza offensiva e difensiva che decise le sorti del Friuli, perchè in tale modo l'esercito veneziano ebbe una base poderosa nel centro del patriarcato. Altre comunità e famiglie parlamentari seguiron l'esempio di Cividale; così il 14 agosto Sacile e nella seconda metà dello stesso mese, buona parte delle terre oltre Tagliamento aprirono le porte ai Veneziani ad eccezione di Prata dove, dopo valida resistenza, dovette arrendersi il 23 settembre il poderoso castello di quell'antica famiglia, il più illustre ceppo feudale del Friuli. Il castello di Prata fu raso al suolo dai Veneziani vincitori e gli ultimi discendenti di quegli antich feudatari si rifugiarono in Ungheria e non ri-

tornarono mai più in patria. Il loro seggio al Parlamento fu dato più tardi ad una famiglia estranea al Friuli, i Floridi, ai quali la repubblica di Venezia diede l'investitura degli antichi feudi del casato esiliato. Tristano Savorgnan tentò invano l'11 settembre l'assalto di Udine; la città doveva resistere ancora fino all'anno successivo. Gli Udinesi tentarono anch'essi di venire ad un accordo con Venezia, ma invano, perchè i maggiorenti, animati da ciechi sentimenti di rancore, ponevano sempre come condizione principale quella che Tristano di Savorgnano, i suoi parenti, i suoi partigiani non dovessero rientrare in città: condizione assurda, che la Signoria di Venezia si guardò bene dall'accettare. Nell'ottobre, a risollevare le sorti dei patriarcali, scese in Friuli un grosso corpo di Ungheresi che campeggiò il 25 novembre dinanzi a Cividale, insieme al Patriarca ed ai Goriziani venuti in soccorso di questi. Ma Cividale accolse nelle sue mura un piccolo corpo veneziano al comando di Carlo de' Pii, così che la città potè sostenere validamente l'assedio. Malgrado lo sforzo delle bombarde ed i tentativi d'approccio con macchine belliche, gli assedianti a nulla riuscirono ed il 16 dicembre si ritirarono verso Udine, di dove poi gli Ungheresi ritornarono in patria. Sembra che nei vani assalti a Cividale, cadesse prigione il conte Enrico di Gorizia. Il patriarca, vistosi perduto, abbandonò tosto il Friuli. Nella primavera del 1420 l'esercito veneziano, al comando di Filippo Arcelli, occu-

pava senza grande resistenza il Feltrino ed entrava in Friuli. Il 6 giugno 1420 gli Udinesi si acconciarono ad aprir le porte ai Veneziani. Seguirono l'esempio di Udine, durante quella prima metà di luglio, Gemona, Tolmezzo colla Carnia, Venzone, S. Daniele e con ciò tutta la provincia fu in mano della Repubblica. Coll'esercito veneziano, rientrò a Udine, dopo nove anni d'esilio, Tristano Savorgnan, in solenne processione, portando egli stesso lo stendardo di S. Marco. L'avventuroso e fortissimo cavaliere friulano conchiudeva così la sua drammatica azione politica. Essa era cominciata nel 1394, colla terribile vendetta da lui tratta dell'uccisione di suo padre Federico, e finiva dopo epiche lotte combattute contro l'impero ed il patriarcato, nel 1420, colla soppressione del principato civile aquileiese. I Veneziani che a tale ardimentosa politica dovevano il possesso della grande ed importante provincia friulana, diedero in essa per più secoli una posizione del tutto preminente alla famiglia Savorgnan, da tempo ascritta, come sappiamo, al loro patriziato. Tale posizione era espressa nel titolo di «primario della patria del Friuli» che veniva dato al capo della famiglia.

Il tramonto del potere patriarcale costituisce un fatto di grande importanza storica per il Friuli non tanto per il cessare del governo del prelato aquileiese, la cui influenza, a ben guardare, era nel complesso, così debole che il paese si poteva dire diretto da

un'oligarchia costituita dai membri parlamentari, quanto perchè a questo vacillante potere si sostituisce la poderosa e consapevole potenza di Venezia. Con ciò il Friuli, che sin'allora era stato di continuo campo disputato delle influenze degli imperatori boemi, dei conti di Gorizia, dei Carraresi, degli Scaligeri, oltre che di Venezia, fu ridotto per sempre nell'orbita della politica italiana, e ciò non solo per una coercizione esterna, ma perchè ciò era divenuto il volere della parte prevalente della popolazione, si trattasse d'appartenenti ad uno od all'altro partito. Certo si è che i tentativi fatti dal patriarca Ludovico di Teck per ricuperare il principato andarono falliti, ed anche quando più tardi l'imperatore Massimiliano riuscì a soverchiare i Veneziani e ad occupare gran parte del Friuli, i Friulani s'affrettarono, appena fu loro possible, a rialzare lo stendardo di S. Marco. Ciò contrasta molto con i continui mutamenti di partito, colle frequenti leghe con lo straniero, che furono una triste caratteristica della politica friulana prima del 1420.

Naturalmente qualche pensiero nostalgico verso il periodo patriarcale non poteva mancare, specialmente in grandi famiglie che durante quel periodo avevano governato il paese, coperto uffici militari di grande importanza, esercitato ambascerie nelle corti straniere. Un riflesso di tali sentimenti ben naturali si può vedere in una breve opera che un letterato friulano, il conte Girolamo di Porcia, scrisse nel

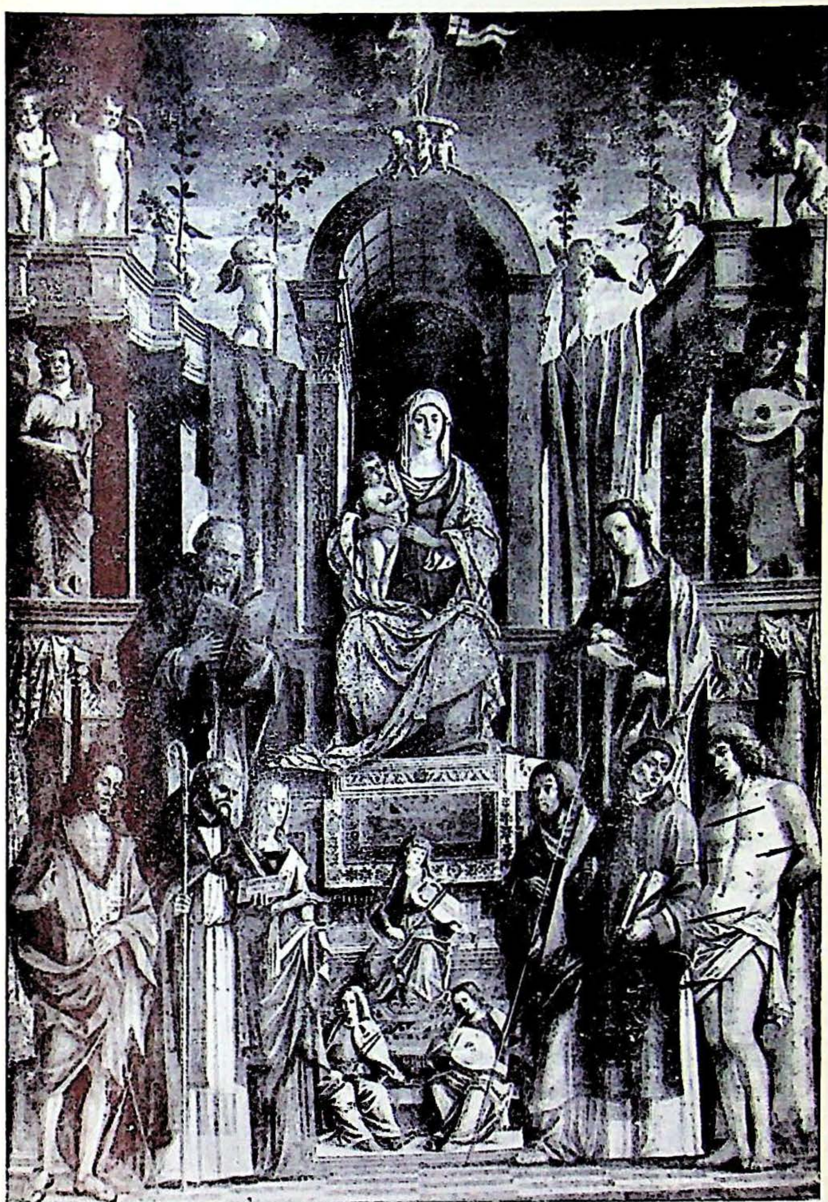
1567 per illustrare gli ordinamenti della «Patria del Friuli», ove ricordava, con evidente rimpianto, i tempi nei quali essa si reggeva «più a forma di repubblica che di principato» e altri accenni a simili sentimenti troviamo anche in qualche cronista del colo XV. Se non che la maggior parte dei friulani, ponendo a riscontro questi danni col vantaggio di esser protetti da uno stato potente qual era quello veneziano, dovevano veder questo prevalente a quelli. Il pericolo d'invasioni d'oltralpe era, infatti, minaccioso nel secolo XVI, come lo era stato sul finire del XV, quando Pier Paolo Vergerio il vecchio, nei suoi giovani anni esule in Friuli da Capodistria, sua patria, osservava mestamente che i Friulani stavano molto bene «con somma libertà e con leggi «mitissime, ma erano funestati dagli odi di parte per «i quali soffrivano i capi ma anche il popolo, e che «c'era sempre da temere dai Tedeschi dal cui san«gue era nato il patriarca [Giovanni] ucciso». Non è quindi il caso di biasimare i Friulani che si diedero a Venezia, dato che vi furono spinti da una ferrea necessità. Perdevano, è vero, il diritto di governarsi da sè, ma almeno diventavano sudditi non d'un potentato transalpino, ma d'una grande potenza italiana che, per quanto non scevra dai vizi che deturpavano la vita pubblica di quei tempi, era il miglior esempio, in Italia, di stabilità e di saggezza politica, un grande focolare d'umane lettere, il maggior centro librario del mondo d'allora, oltre che sede incompa-

rabile delle arti più squisite, di cui irradiava il culto in tutte le sue provincie italiane e d'oltremare.

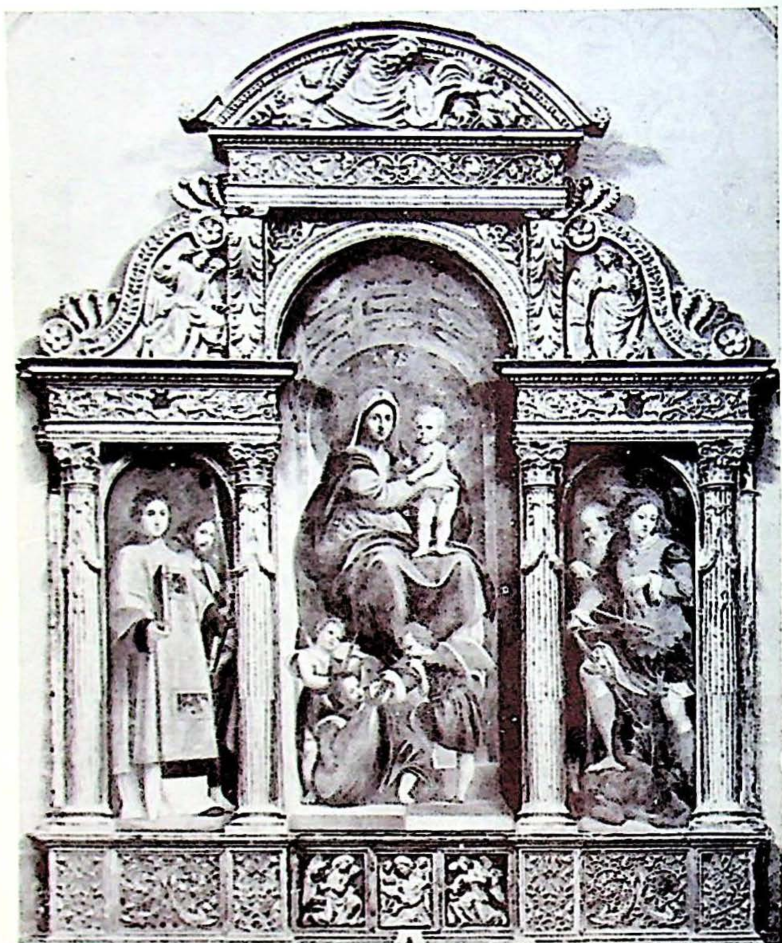
Il Goriziano e Pordenone nel Quattrocento. La caduta del Patriarcato ebbe ripercussioni importanti anche nel territorio della contea di Gorizia. Ciò si comprende facilmente pensando ai vincoli feudali che univano il Conte al Patriarcato, al desiderio costante della casa di Gorizia d'avere una parte preponderante negli affari interni dello stato aquileiese, ai legami che al dinasta goriziano stringevano tante case feudali del Friuli patriarcale che ne avevano beni e giurisdizioni in feudo, e più di tutto al predominio che i conti esercitavano quasi regolarmente nel Patriarcato, quali Capitani generali, durante la vacanza della sede. Ciò naturalmente viene a cessare colla signoria di Venezia. Non si deve tacere, però, che negli ultimi cinquant'anni lo scadere della potenza dei conti ne aveva resa l'influenza assai più debole che per l'avanti. Questa decadenza dipende da più cause: in primo luogo dal passaggio alla casa d'Austria dei possessi dei conti nel Tirolo in buona parte nella Carinzia e nell'Istria interna. Ai conti, oltre ai possessi in Friuli, restò soltanto il territorio intorno a Lienz ed alcune minori giurisdizioni in Carinzia ed in Stiria. Le continue guerre avevano indebolita la casa. Come già dicemmo, per liberarsi dai debiti contratti con usurai ebrei, il conte Alberto nel 1364 aveva stretto un patto ereditario coi duchi d'Austria,

chiamati a succedere nelle sue terre, qualora egli fosse morto improle: patto che preluse al contratto definitivo di successione reciproca di Austriaci e Goriziani nel 1394, per il caso di estinzione dell'una o dell'altra casa. Una terza causa si deve poi vedere senza dubbio nella decadenza della razza; gli ultimi conti appaiono gente rozza, di poco intuito politico. Abbiamo già visto quale quadro disgustoso faccia il celebre Enea Silvio dei costumi di Enrico IV. Ricordiamo che quando questi ebbe il vicariato imperiale di Feltre e Belluno dall'imperatore Sigismondo inviò a prendere possesso il suo *coquus magister*: il quale, secondo gli antichi usi delle case feudali, era asceso dal governo delle pentole comitali a più alte fortune. Si comprende come principi siffatti potessero avere poca influenza; tuttavia Enrico IV ebbe fino all'ultimo una parte notevole nelle cose del patriarcato: nel 1412 diede, per incarico di Sigismondo, l'investitura del Friuli al nuovo patriarca Ludovico di Teck, più tardi lo assistè colle sue milizie nelle lotte coi Veneziani, finchè cadde prigione negli avvenimenti guerreschi del 1419. La sconfitta definitiva dei Patriarchi e la caduta del Friuli in potere di Venezia, costrinsero il conte, che aveva riacquistata la libertà a prezzo di molto oro, a piegare la fronte agli avvenimenti: difatti nel 1424 egli si acconciò a ricevere dal doge di Venezia, in piazza S. Marco, l'investitura dei suoi feudi; così si riconosceva vassallo di Venezia. Da quel giorno, sino all'estinzione della casa

goriziana, avvenuta nel 1500, i conti vissero quasi sempre nel castello di Lienz in Carinzia e lasciaron governare il Goriziano ai loro ministri: ciò che diede adito alla Signoria di Venezia di spadroneggiarvi molto spesso, malgrado le proteste di costoro. Questo largo influsso veneziano nel Goriziano in quel periodo, condusse naturalmente ad un rafforzarsi dell'elemento italiano, che già era numeroso, benchè al seguito dei conti ci fossero molti tedeschi. Gorizia si era venuta ingrandendo nei secoli XIII e XIV, e dal primitivo nucleo ristretto al colle s'era estesa nel piano dove, fin dal 1210, si teneva un pubblico mercato settimanale. Nel 1307 l'abitato aveva avuto da Enrico III diritti cittadini, l'elezione dei magistrati, l'esenzione da dazi ed altri privilegi; nel 1455, poi, il conte Giovanni aveva concesso alla città, dotata di mercati periodici sin dai primi anni del secolo XIII, il diritto di foro permanente. Sicchè il modo di formazione della nuova città non fu, in fondo, molto diverso da quello che avvenne a Udine, pur a tanta distanza di tempo. Il suo consiglio era presieduto dal gastaldo di Gorizia con forma di autonomia limitata simile a quella che troviamo nei comuni cittadini del patriarcato. Ordinamenti comunali troviamo pure a Cormons. Gorizia era il centro del governo: vi risiedeva il Capitano della città che era il rappresentante del Conte ed il capo delle forze militari. Alle sue dipendenze stava il Burgravio o castellano che presiedeva al castello di Gorizia, ampio edificio restituito splendidamente alla sua primi-



OSOPPO - Duomo.
Madonna e Santi di Pellegrino da S. Daniele.



VARMO - Chiesa. Fala del Pordenone (1529).

tiva imponenza dai restauri del 1936-37 (1), per la parte amministrativa e giudiziaria v'era il *gastaldio contratae*, dal quale dipendevano gli altri gastaldi dei vari possessi comitali con ordinamento conforme a quelli del Friuli patriarcale. Ai prini del 1400 furono estese alla contea le *Consitutiones patriae Foriulii* approvate, come vedemmo, nel 1366, dal Parlamento friulano. Di guisa che, per quanto la politica dei conti fosse sovente avversa al patriarcato prima, ed a Venezia poi, in realtà gli ordinamenti, le leggi, i costumi dei Friualni erano nella contea e nel territorio patriarcale, a un dipresso, i medesimi: condizione di cose che si muta poi radicalmente, quanto agli ordinamenti, quando al posto dei conti di Gorizia subentra, dopo la guerra di Cambray, il dominio austriaco. Allora il distacco fra Goriziano e Friuli veneto divenne progressivamente sempre più forte dal punto di vista degli ordinamenti.

Una posizione molto elevata nella contea ebbero alcune famiglie di feudatari friulani che si trasportarono nel Goriziano, come i della Torre Valsassina, i Colloredo, gli Strassoldo, ed altre estranee come i Castelbarco, i d'Arco, ecc.

Oltre ai possessi Goriziani che intersecavano il dominio veneto (i principali erano i territori di Latisana, Codroipo, Mortegliano, Pozzuolo, Trivignano, Belgrado, Castelnuovo) c'era poi sempre, verso po-

(1) Si veda la bella descrizione storica fatta da R. M. Cossar, nel suo libro: *Gorizia ed il suo castello*, Gorizia, 1937.

nente, l'importante signoria austriaca di Pordenone. Qui la signoria dei principi tedeschi non aveva avuto alcuna notevole influenza sulla lingua e sulla cultura degli abitanti, se si eccettui qualche nobile (come i Ragogna) che era accettato come familiare dai duchi. A governare il territorio di Pordenone era inviato un Capitano che riuniva in sè i poteri militari ed amministrativi ed apparteneva per solito a qualche grande famiglia feudale sovente estranea al Friuli e appartenente ad altri possessi austriaci. A capo del comune di Pordenone v'era un podestà che governava la città insieme al consiglio eletto dai cittadini. D'intorno stavano alcuni feudatari, come i Ragogna di Torre, i Panciera di Zoppola. Coi primi il comune Pordenonese stava sul piede dell'armi e nel 1402 queste latenti ostilità portarono ad un tragico episodio che trovò il suo cantore nel poeta Gentile da Ravenna allora professore a Cividale. Il conflitto derivò da un tentativo dei Ragogna di Torre di impadronirsi di Pordenone mediante una congiura: il capitano austriaco Nicolò Mordax avrebbe dovuto essere ucciso e la terra messa a sacco. La scoperta della trama indusse i Pordenonesi a terribile vendetta: essi infatti, entrati di sorpresa nel castello il 12 aprile 1402, vi appiccarono fuoco, abbruciandovi Giovanni di Ragogna, sua moglie e dodici famigliari. Dall'eccidio si salvaron soltanto tre figlioletti del Ragogna: terribile esempio delle atroci vendette che insanguinarono così di frequante quell'età.

III.

L' ETÀ VENETA

Il Friuli occidentale sotto il governo veneziano. Venezia diede grande importanza all'acquisto del Friuli e ne aveva ben ragione, giacchè esso le assicurava il possesso di grandi vie commerciali e le dava il modo di disporre la difesa dei suoi possessi in terraferma, sulle Alpi e lungo la linea dell'Isonzo. A governare la nuova provincia fu posto un patrizio che doveva aver coperte già altre cariche e la scelta fu sovente ottima, tanto che non pochi fra i Luogotenenti della «Patria del Friuli» divennero poi dogi. Il Luogotenente era assistito da un vicario esperto in cose legali, da un maresciallo che doveva esser pure un patrizio veneto, da un tesoriere, altro patrizio. A Udine, come a Sacile e in altri luoghi, i Veneziani posero dei Capitani quali governatori. Il territorio friulano non dipendeva però intieramente dal Luogotenente, perchè alcune parti stavano in diretta dipendenza da Venezia. Così accadeva di Latisana che era stata infeudata ai patrizi veneti Vendramin; di Pordenone, che dopo la conquista fattane dall'Alviano,

gli fu concessa in feudo col relativo territorio già appartenente ai duchi d'Austria. Così pure, quando Cividale nel 1557 ottenne di staccarsi col suo territorio sulla sponda sinistra del Torre, dal rimanente della «patria», essa fu governata da un Provveditore, patrizio veneto, indipendente pure dal Luogotenente. Quando poi fu eretta la celebre fortezza di Palmanova a guardia del confine verso gli stati austriaci, capolavoro, in quei tempi, dell'ingegneria militare, essa e il suo territorio dipesero dal Provveditore generale, un patrizio pure di grande autorità mandato a governarla con mansioni militari. Oltre a questo, c'erano poi i possessi del patriarca d'Aquileia che si trovavano in una condizione speciale, perchè quegli ne godeva le rendite che formavano parte della pensione di 3000 ducati annui d'oro assicurata dalla repubblica di Venezia al prelato in seguito alla convenzione stipulata fra essa ed il cardinale Ludovico Trevisan, che il sommo pontefice aveva nominato patriarca dopo la morte di Ludovico di Teck.

Anche nelle terre soggette al Luogotenente c'era però tutta una varietà di situazioni, una diversa dall'altra, perchè una parte delle terre dipendeva direttamente da lui, le così delle «ville comuni», mentre molte altre costituivano le giurisdizioni di enti ecclesiastici, feudatari e comuni, ed il governo veneziano aveva conservato a costoro i loro particolari diritti, ed in corrispondenza a questo aveva pure conservato il Parlamento friulano nel quale tali ec-

clesiastici, feudali e comuni avevano diritto d'aver seggio. Naturalmente il Parlamento non aveva più poteri politici, perciò non poteva ingerirsi nelle relazioni cogli stati esteri che erano d'esclusiva competenza di Venezia. Le sue antiche funzioni militari erano molto ridotte perchè s'occupava della difesa del paese soltanto in quanto partecipava alle spese per le fortificazioni e per altri servizi di guerra. Gli fu pure tolta la giurisdizione che aveva sui feudatari e il potere di giudicare in seconda o terza istanza delle sentenze dei giudici locali. Tutto ciò fu trasferito al tribunale del Luogotenente. Da questo poi era concesso, in certi casi, di ricorrere ai tribunali della Dominante. Tuttavia anche con funzioni così ridotte, il Parlamento rimaneva sempre il principale corpo della «Patria» e perciò era oggetto di grande gelosia, in particolar modo da parte di Udine, che oltre ad essere la residenza del Luogotenente, e quindi il luogo ove i friulani da questi dipendenti dovevano recarsi per accedere al suo tribunale, avrebbe voluto avere una posizione del tutto predominante, come era d'altre città soggette alla signoria di Venezia, quali Padova, Vicenza, Verona. Altra ragione di gelosia era costituita dalle precedenze nelle cerimonie pubbliche: i deputati che avevano il governo del comune di Udine l'ottennero sui «Deputati della patria», magistratura che sostituiva in molti negozii pubblici il Parlamento, quando esso non era convocato. D'altra parte i Savorgnani volevano avere,

come patrizi veneti, un seggio nell'assemblea con precedenza sugli altri parlamentari, eccettuati i conti di Porcia. Da ciò ragioni di interminabili controversie e di tentativi continui di diminuire la posizione del Parlamento nel governo del Friuli. Ciò si vide sopratutto nello sforzo di togliere importanza alle funzioni legislative dell'assemblea. Esse erano esercitate, anche nel periodo veneziano, dal Parlamento, però sotto il controllo del governo della dominante, giacchè il Senato doveva dare la sua approvazione alle riforme. I parlamentari dovettero sostenere una lotta vivace contro i Luogotenenti che avrebbero voluto che le modifiche della legislazione avvenissero per accordi fra essi, il comune di Udine e la Signoria di Venezia. Alla fine però il Parlamento ebbe ragione e conservò la sua antica funzione legislativa. A tale attività dobbiamo una riforma delle «costituzioni della patria», effettuata fra il 1422 ed il 1477, colla quale non solo furono soppressi o modificati molti capitoli, ma vennero introdotti settanta capitoli nuovi Tale riforma portò ad un ravvicinamento di questo codice della regione friulana alle norme del diritto comune, particolarmente per quello che riguarda le forme processuali, le tutele, la potestà paterna, le successioni. Al diritto comune si ricorreva, secondo il testo di questa riforma, quando mancassero norme particolari. Il Senato avrebbe voluto che le Costituzioni della «patria» prevalessero sugli statuti locali, ma l'azione dei comuni, e particolarmente di Udine,

fece sì, invece, che fosse deciso il contrario. Perciò agli statuti locali rimase pieno vigore. I Luogotenenti proposero più volte, nelle relazioni che inviavano al termine del loro governo, una riforma per la quale si riducessero le numerose giurisdizioni nelle quali si divideva la «Patria»: si trattava, scrisse uno di essi, di 16 prelature, d'altrettanti comuni, di 54 castelli che avevano giurisdizione, quali di prima, quali di seconda, quali infine di terza istanza: ciò che portava grandi difficoltà nell'amministrazione della giustiza. Taluno di essi propose perfino la soppressione del Parlamento, ma il governo di Venezia, fermo nella sua massima di rispettare lo status quo esistente al momento della dedizione, respinse queste proposte.

La più importante riforma che il Senato introdusse nell'ordinamento del Friuli fu la costituzione del corpo della Contadinanza: riforma che fu condotta a termine dopo lunghi dibattiti fra il Parlamento ed i rappresentanti dei villaggi friulani davanti ai grandi corpi dello stato veneziano. Ma di questo vedremo in seguito.

La cultura friulana nei secoli XIV-XV. La unione di gran parte del Friuli a Venezia apre una era di maggior tranquillità per la regione nostra e rende sempre più stretti i legami suoi con la vita e la cultura italiana, legami che erano solidissimi anche prima, ma che subivano gli effetti delle alterne

vicende guerresche. Un'importante manifestazione di questo carattere italiano della vita intellettuale friulana nell'età patriarcale, si ebbe nelle pitture eseguite nel duomo di Udine ai tempi di Bertrando, nelle quali, a detta degli storici friulani cinquecenteschi che le descrissero, eran effigiati i grandi poeti italiani del Trecento. Del Petrarca sappiamo già che egli fu a Udine al seguito dell'imperatore Carlo IV mentre era patriarca l'illustre Marquardo. Quanto a Dante, vi è un'antica tradizione che asserisce una sua venuta in Friuli: tradizione che trova qualche appiglio nel ricordo che il grande poeta fa del Tagliamento nel poema ed in quello della locuzione friulana «ce fastu?» che si trova nel trattato dantesco *De vulgari eloquio*. La presenza di tanti fiorentini in Friuli nei primi decenni del secolo XIV può spiegare l'interesse dell'Alighieri per la regione. Se il poeta fu ospite di Gherardo da Camino a Treviso, tale soggiorno potrebbe avergli dato occasione ad una breve gita in Friuli. Del resto, alla corte dei patriarchi convennero eminenti italiani come Guido de Baisio, Oldrado da Ponte, Guido de Guisis illustri tutti nelle dottrine giuridiche; nel tempo stesso vari personaggi friulani ebbero cariche importanti nella chiesa, come Pileo di Prata che fu arcivescovo di Ravenna e cardinale, Iacopino del Torso protonotario apostolico e poi anch'egli cardinale, Tiberio di Porcia vescovo di Brescia; altri furon chiamati ad egregi uffici come Corrado Boiani eletto capitano del popolo

di Firenze, un Cucugna ed un Colloredo podestà a Padova, uno Spilimbergo ed un Polcenigo a Treviso. Non molto ricco è nel Duecento e nel Trecento il movimento artistico e talvolta dinota influenze transalpine. Così le graziose chiesette gotiche sperse nelle valli del Torre e del Natisone furono opera di architetti slavo-tedeschi, che continuarono la loro attività anche nel secolo XVI; il bellissimo ponte di Cividale (distrutto nel 1917 per causa della guerra) fu costruito da un architetto carinziano; così pure dello stile tedesco risente l'antica porta gotica del duomo di Udine e ne derivano bellissimi trittici della Carnia; preziosi pezzi d'oreficeria dei tesori di S. Daniele e di Cividale, che son pure opera d'artisti di oltr'alpe. Negli stessi splendidi templi che il forte sentimento religioso di quell'età seppe erigere a Gemona ed a Venzone si notano certi caratteri teutonici, benchè dovuti ad architetti nostrani. Queste influenze sono naturale portato degli stretti rapporti commerciali e dei frequenti legami politici colle finitime regioni transalpine. D'altra parte, non mancano numerose opere di schietto carattere italiano, come la chiesa di S. Francesco di Cividale, insigne monumento ancora in parte romanico (iniziato nel 1285), e l'altra, pure assai bella, dedicata allo stesso S. Francesco a Udine, di più spiccato carattere gotico, entrambe ornate d'affreschi; e così il duomo di Udine opera di architetti veneti del secolo XIV, quello di Spilimbergo del XIII, i palazzi comunali di Ven-

zone (1), Gemona, Cividale, Pordenone. Di grande importanza son pure le pitture che ornano la cripta del Duomo d'Aquileia attribuite al secolo XII, e così le pitture delle chiese abbaziali di Sesto [e di Sumaga], l'affresco della dedicazione del duomo di Venzone, quelli di recente scoperti nel duomo di Udine, a S. Francesco e a S. Biagio a Cividale e altre ancora. [Il grande influsso, anzi il movente della vita pittorica in Friuli, fu determinato, dalla metà del secolo XIV, da due artisti della scuola emiliani: Vitale da Bologna e Tommaso da Modena, la cui operosità, diretta per il primo, indiretta per il secondo, si riflette su tutta la produzione della seconda metà del XIV secolo, quando, logicamente, si comincia a sentire forte l'influenza della scuola veneta]. Tuttavia malgrado l'importanza di queste opere, il movimento artistico friulano si deve riconoscere inferiore a quello che fioriva nel secolo XIV nelle altre provincie della Venezia. Più tardi invece, nel secolo successivo, il paragone non è affatto sfavorevole al Friuli.

Lo stesso accade per le lettere e per le scienze. La corte patriarcale fu sempre un centro di studi e così l'episcopio concordiese, i capitoli e le badie. Ben si comprende che un paese agitato da continue

(1) Questo stupendo edificio fu gravissimamente danneggiato durante la seconda guerra mondiale da bombe lanciate da aerei alleati: [esso è stato ricostruito nel 1959 nelle stesse forme e con un paziente lavoro di recupero e rimessa in opera dei frammenti recuperati].

guerre all'esterno e da sanguinosi dissidi all'interno, trovasse molti ostacoli a partecipare al movimento che diede tanti nomi illustri all'Italia. Tuttavia un certo fervore di studi ci dovette essere anche in Friuli, se troviamo già nel Trecento alcuni nomi di friulani fra i docenti delle Università di Padova e di Bologna: un Francesco di Spilimbergo, un Iacopo da Udine, un Nicolò di Foroiulio, un Bartolomeo detto pure de Foroiulio si vedon compresi fra i dottori *in artibus* (qualifica che comprendeva la medicina, la matematica e anche l'arte notarile) ed anche altrove. Di quel secolo fu il famoso scrittore di cose mediche Mondino di Cividale, il dettatore Lorenzo d'Aquileia, il poeta Pace di Gemona, del quale si conserva un frammento di poema latino in lode dei Torriani. Più numerosi sono i nomi di docenti universitari friulani del secolo XV, nel quale troviamo, fra gli altri, ricordo di un grande predicatore: Leonardo da Udine. Si può asserire pertanto che già prima che il Friuli venisse in possesso di Venezia, esso era animato da un movimento di studi, sia laici che religiosi, in relazione con i centri di cultura del Veneto e dell'Emilia. Conforme alla natura bellicosa del nostro paese è invece il fatto che la celebre scuola di scherma italiana del Medio Evo debba al Friuli il nome e l'opera del notissimo maestro Fiore dei Liberi di Premariacco. In altro campo rese celebre il nome della patria il santo apostolo Odorico da Pordenone, frate minore, che portò

la fede Cristiana sin nelle lontane Indie ed è noverato dalla chiesa fra i beati e dalla scienza fra i primi e più arditi esploratori dell'Asia († 14 gennaio 1331).

In questo periodo, fra il 1300 ed il 1400, dobbiamo ricordare che il linguaggio friulano ci appare con sempre maggior frequenza in forma scritta. Il primo esempio che ne abbiamo è costituito da un frammento della matricola d'una confraternita cividalese scoperta dal Corgnali. Esso appartiene al secolo XIII; nel XIV abbiamo documenti sempre più numerosi e particolarmente interessanti sono i frammenti d'una grammatica e d'esercizi in linguaggio friulano che servivano agli studenti della scuola di notariato di Cividale, scoperti da Flaminio Pellegrini e illustrati dallo Schiaffini.

Nell'età patriarcale, il friulano sembrava avviato a divenire il volgare scritto che avrebbe dovuto sostituire il latino in tutti quei casi nei quali, localmente, chi scriveva non era pratico di quella lingua. Così troviamo scritti in friulano i rendiconti dei camerari di Udine, di Cividale, di Gemona, cioè di uomini esperti di affari ma non di lettere, ai quali era affidato il governo delle finanze dei nostri comuni.

Colla caduta del governo patriarcale, venuto il Friuli in strette relazioni con Venezia e con le altre provincie soggette a S. Marco, il veneto guadagna rapidamente terreno nella regione friulana, dove del resto ne era già diffusa la conoscenza come lingua

degli affari. La repubblica però aveva in quel tempo già adottato, come linguaggio ufficiale, accanto al latino, l'italiano sia pure infarcito di parole tratte dal dialetto veneziano: così la signoria di Venezia finì coll'esser strumento di diffusione della lingua italiana che, del resto, non era sconosciuta in Friuli, anche prima della dedizione, dato che vi dimoravano tante famiglie toscane.

I rapporti divenuti continui, dopo il 1420, con un grande centro di cultura e d'arte qual'era Venezia, diedero grande impulso al movimento intellettuale friulano.

Dalla metà del '400 tutto il movimento artistico-letterario dimostra una vitalità intensa nella regione. Sono soltanto principii, ma assai interessanti. La scuola dei Da Tolmezzo che coprì di affreschi e di belle pale intagliate tante chiese del Friuli, il Bellunello che ne illustrò altre, sono i primi rappresentanti di un movimento che dà poi nel '500 meravigliosi risultati. Udine dà ai primi del quattrocento un buon architetto, Nicolò Lionello, che s'era distinto come orafo nell'ultimo periodo patriarcale ed erasi mischiato anche alla politica, come nemico dei Savorgnano. Egli fu autore della preziosa loggia comunale di Udine.

Per le lettere si possono ricordare il cividalese Antonio Cremese che fu tra i precettori di Carlo IV, il *dictator* Giovanni de Pitacolis di Venzone, l'antiquario e bibliofilo Guarniero d'Artegna che fondò

a S. Daniele, col suo testamento del 1477, una biblioteca pubblica ricca di preziosissimi codici, ed altri. Fra i dotti friulani eccelle in questo periodo Paolo di Udine, detto Paolo Veneto, che fu professore di teologia nell'niversità di Padova e fu chiamato «teologorum monarca». E non dobbiamo dimenticare che l'arte della stampa s'introduce abbastanza presto: Cividale ebbe i primi libri a stampa del Friuli dallo stampatore girovago Gerardo di Fiandra nel 1480, mentre quattro anni di poi, a Udine, si stampava dallo stesso Gerardo la traduzione in volgare delle Costituzioni della Patria, opera del pordenonese Pietro Edo o Capretto o del Zoccolo che dir si voglia. Questo movimento ha in sè tale energia da non essere arrestato neppure dai terribili guasti delle invasioni turchesche, nè dalla lunga e disastrosa guerra derivata dalla lega di Cambrai, nè dai rivolgimenti sociali del 1511: anzi è nella seconda metà del secolo XVI, al cessare di questi fatti, che esso dà i suoi bei frutti. Egli è che esso ha la sua radice in un profondo mutamento sociale. Il regno dell'aristocrazia feudale finisce, e incomincia quello delle borghesie cittadine. Il governo di Venezia, togliendo ogni funzione politica preminente ai feudatari, li spinse con questo ad aprirsi altrimenti la via agli onori ed alla ricchezza. Li vediamo pertanto combattere sotto le bandiere di S. Marco, o anche sotto altre bandiere, sopratutto sotto quelle dell'Impero, nelle lotte contro i Turchi, oppure rivolgersi alle carriere civili. Non

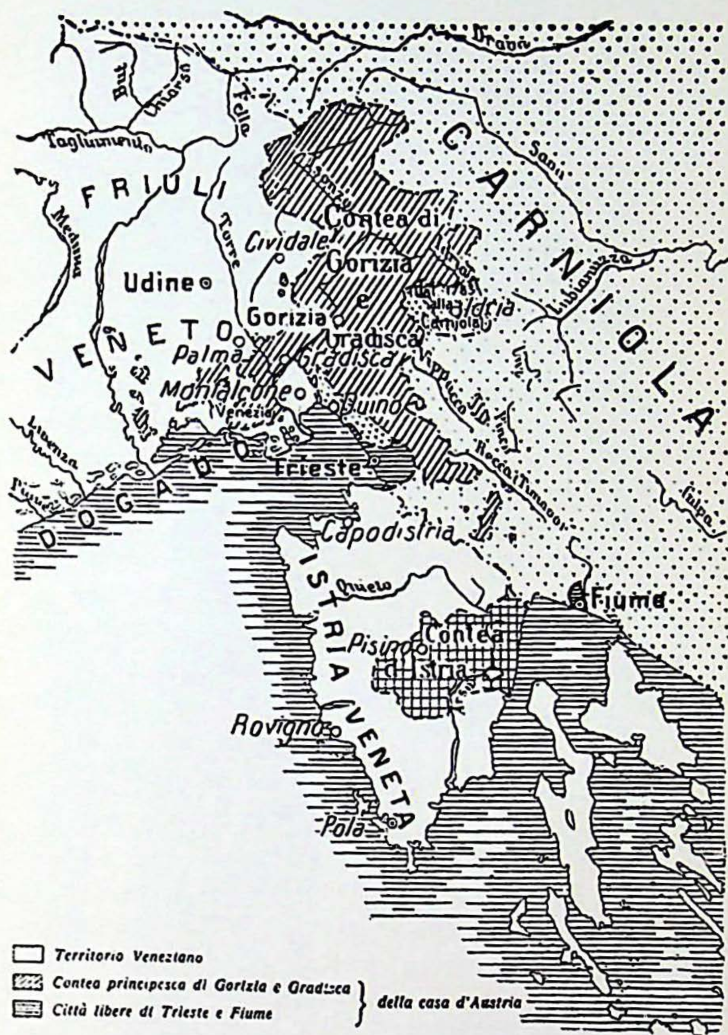
pochi scelsero queste ultime e vediamo così due Cornelii dell'antica famiglia dei signori di Castello, che adottarono il cognome di Frangipani, divenire famosi avvocati ed uno di essi cosultore della Repubblica veneta, per la quale scrisse un importante opuscolo sulla dominazione dell'Adriatico. Un altro illustre avvocato fu Marcantonio di Prampero e così uno dei castellani della Frattina. Non tutti però avevano tali tendenze pacifiche. Gli stessi Prampero che diedero al foro varii dottori in utroque, combatterono coi Veneziani a Cipro, lasciarono uno dei loro nelle accanite lotte per la conservazione di Candia alla Cristinatà, ebbero tre morti nella guerra di Gradisca ed uno nelle battaglie per Negroponte. Ma si capiva che questi uomnii bellicosi eran proclivi, come scrisse G. di Prampero, «ad avventure, bravate, vendette». I magistrati veneziani si dovettero preoccupare di dar fine agli odi gentilizi. E' famosa, a questo proposito, la pace solenne che il procuratore di S. Marco Alvise Mocenigo riuscì a far celebrare nel 1568, a Venezia, fra le due fazioni dei Savorgnan e dei Colloredo, dopo decenni di lotte sanguinose. Il paciere li esortò a dimostrare invece il loro spirito bellicoso nelle lotte contro i Turchi ed essi ascoltarono tale monito e ben trentacinque castellani parteciparono, secondo le indagini condotte da E. del Torso, alla battaglia di Lepanto il 7 settembre 1571, ed 11 la-

sciarono la vita arditamente pugnando nelle operazioni di arrembaggio (1).

Altri fra questi feudatari, ottennero uffici nelle corti straniere, ciò che era poco ben visto, come si comprende, dalla Signoria di Venezia; ma ciò dipendeva, in buona parte, dalla gelosia dell'aristocrazia veneziana verso la nobiltà di terraferma, che soltanto per eccezioni era ammessa a far parte del Maggior Consiglio di Venezia. Si pensi che per così lungo tempo, quanto al Friuli, ebbero questo onore soltanto i signori di Savorgnano del ramo di Tristano, detto «dello scaglione».

D'altra parte quelli che rimanevano in patria e venivano ad abitare in città, imprendevano una gara di lusso con la borghesia, nella quale avevano facile vittoria i mercanti arricchiti coi commerci che rifiorivano sotto la ferma e pacifica signoria veneziana. Scrittori del luogo ci mostrano come chi cambiò il modo di vivere a Udine e lo rese più signorile e fastoso, non furon già i feudatari venuti ad abitarvi oppure gli antichi nobili cittadini, bensì i conti Antonini, famiglia mercantesca, arricchitasi straordinariamente nel Cinquecento, oriunda da Amaro, mode-

(1) Nella battaglia di Lepanto (1571), secondo lo studio che E. del Torso fece su Silvio di Porcia, combatterono otto castellani della famiglia di Colloredo, sei di Savorgnano, cinque di Maniago, quattro di Strassoldo, due di Salvarolo, due della Torre-Valsassina, un di Porcia, un di Montereale, un della Frattina, un Freschi di Cucanea.



Il Friuli e l'Istria dal 1514 al 1797.



PORDENONE - Il campanile e la loggia municipale

sto villaggio della Carnia. Ma questo ci spiega anche perchè le arti, che si accompagnano a tale fastosità, siano prettamente italiane, dacchè se l'aristocrazia feudale aveva ancora sentiti rapporti feudali, politici ed anche famigliari con genti d'oltralpe, la borghesia invece traeva la sua radice dalla Lombardia, dalla Toscana o dalle provincie venete o dal basso popolo friulano e perciò latino. La vittoria del partito veneziano conduce, in fondo, alla vittoria di questa classe sociale. La prevalenza della borghesia udinese nel Parlamento divien così forte, che l'emula Cividale, dopo aver tentato invano, nel 1435, di ottenere che il Luogotenente risiedesse per una parte dell'anno nelle sue mura, nel 1533 domandò ed ottenne il suo distacco e la costituzione di un territorio separato; e più tardi sorsero violente e interminabili dispute nel Parlamento stesso per la precedenza pretesa dai rappresentanti di Udine su tutti gli altri membri.

Come accadde delle altre borghesie cittadine italiane, questa borghesia udinese, composta in parte da commercianti arricchiti, in parte da notai, avvocati, medici, ecc., un po' alla volta fu spinta a creare una nuova aristocrazia, formata dai cosiddetti «nobili di consiglio»; molti di essi investirono i loro capitali in proprietà fondiarie, in livelli o crediti ipotecari e così vivevano di rendita o «nobilmente» come dicevasi. Questa nuova nobiltà cittadina s'affiancò così a quella più antica e alcuni cercarono d'acquistare

giurisdizioni che lor permettessero d'aver seggio in Parlamento, mentre altri ottennero titoli dalla repubblica di Venezia o dall'Impero. Giova ricordare che molti feudatari abbandonarono, nel contempo, gli aviti castelli e vennero ad abitar in città, e ciò accadde non solo a Udine, ma anche a Cividale, a Gemona, a Pordenone, ecc., così che si ebbe mescolanza fra nobili antichi e nuovi e parentadi fra loro. Alcuni dei nobili cittadini si dedicarono alla carriera forense e vi divennero celebri avvocati, come Antonio de Nordis di Cividale, Fabio della Forza di Udine, ed altri poi salirono sulle cattedre universitarie come un Caimo, un Ottellio, un Deciani, un Mantica: ma di ciò vedremo più tardi.

A questo mutarsi delle condizioni sociali si accompagnano nella nostra regione gravi cambiamenti nei rapporti fra le plebi e le classi dominatrici. I nuovi bisogni rendono queste più avide di denaro e desiderose di nuove forme economiche che lo procaccino, d'onde continui attentati all'antico assestamento consuetudinario. D'altra parte le plebi, nel contempo, avevano acquistata maggior coscienza di sè: avevano militato nella milizia paesana (cernide), contro gli avversari, avevano visti antichi dominatori cader di sella e salire dei nuovi. Così si accende una sorda lotta fra rustici e feudali, fra plebei e borghesi, che divampa, come si vedrà tra breve, in episodi sanguinosi.

L' invasione dei Turchi e la guerra contro l'impero. Il disagio delle plebi è reso ancor più forte dalle sventure che travagliarono il paese fra la fine del secolo XV e il principio del XVI.

I primi cinquant'anni della dominazione veneziana erano stati molto tranquilli. Alla repubblica era riuscito persino di segnare, nel 1445, la pace col cardinale patriarca d'Aquileia Ludovico Trevisan successo nel 1439 al duca di Teck. In questa pace rimanevano al patriarca le terre d'Aquileia, S. Vito e S. Daniele in piena sovranità, mentre tutti gli altri possedimenti temporali del patriarcato erano riconosciuti in legittima signoria della repubblica. Il trattato, concluso con l'approvazione dei tre Capitoli di Aquileia, Cividale e Udine, poneva il Friuli al sicuro da ogni tentativo dei patriarchi di ricuperare lo stato, ciò che aveva invece sempre sperato Ludovico di Teck, finchè era in vita, tessendo continue macchinazioni.

Stavano dunque le genti friulane in profonda pace, quand'ecco scatenarsi l'invasione dei Turchi che, imbaldanziti per le continue vittorie riportate nei Balcani, dopo aver già minacciati i confini friulani nel 1415, si spinsero nel 1472 fino all'Isonzo. Nel febbraio di quell'anno una grossa banda investì l'agro di Monfalcone e devastò i paesi intorno all'Isonzo, dove fece danni e prese circa 600 infelici prigionieri che trascinò seco nella ritirata. Il Parlamento inviò a Venezia il già ricordato Nordis, che rappre-

sentava Cividale nell'assemblea, per chiedere provvedimenti militari, ed infatti negli anni 1472 e 1474, in seguito a tali richieste, furono fatti varii lavori di fortificazioni nella regione isontina (1). Ma poco giovarono questi deboli ripari dinnanzi alla furia degli invasori. Essi, nel 1477, sconfitto il generale veneziano Giovanni Novello, guastaron orribilmente tutti i villaggi del basso Friuli fra l'Isonzo e la Livenza; nel 1478 poi ritentano i passi di Gradisca, ma trovatili difesi, risalgono l'Isonzo, passano nella valle del Fella e di Studena e tentano l'ingresso in Carnia per il Cason di Lanza: colà però sono respinti. Ancora più terribile fu poi l'incursione del 1499 in cui, per la debolezza d'uno Zantani, comandante delle truppe veneziane, furon lasciati scorrazzare per la pianura friulana fino a Porcia. Sanudo riferisce che bruciarono 132 villaggi d'onde portaron via robe e prigioni; a Valvasone una banda di ottocento rustici armati cercò di far loro fronte, ma invano, e poterono ripartire indisturbati con le loro prede. La Repubblica cercava di provvedere alle difese: nel 1478 aveva costruito ripari fra Lucinico e Gradisca cui concorsero tutte le città di terraferma; nel 1500, temendosi nel marzo una nuova discesa dei barbari, mandò Leonardo da Vinci nelle valli del Vipacco e dell'Isonzo per studiare un piano di difesa e sembra

(1) Per queste vicende si veda ora E. Marcon, *La città di Monfalcone*. Udine. 1919, p. 205 e seg.

che il grande ingegnere proponesse un sistema di briglie per alzare il livello dell'acqua in quei nostri fiumi. Le devastazioni prodotte dai terribili invasori portarono alla necessità dell'introduzione di coloni nella provincia: così nei pressi d'Aquileia, nel luogo della distrutta Camarcio, fu costituita l'odierna Villa Vicentina con agricoltori introdotti da Vicenza dai nobili Gorgo.

Appena rimesse un po' le popolazioni dal terribile rovescio, nuovi danni preparavano loro le discordie suscitate fra la Repubblica veneta e l'Impero dalla morte dell'ultimo conte di Gorizia, Leonardo.

Leonardo era successo nel 1462 a suo padre Enrico IV: egli fu una pallida figura ed ebbe costante bisogno dell'aiuto altrui per mantenere una larva di potere. I Turchi gli guastarono il territorio nelle incursioni che abbiamo ricordato più sopra, ma egli non diede alcun'opera per respingerli: ebbe invece a litigare coi Veneziani perchè questi, nell'iniziare alcune fortificazioni per proteggere il paese dalla terribile minaccia, avevano occupati alcuni suoi terreni. Il conte irritato perchè Venezia non gli dava ascolto, stava, come si disse, a Lienz e lasciava governare i possessi friulani dai suoi ministri; egli era strettamente legato all'Austria e nel 1490, morto l'arciduca Sigismondo, erede presuntivo della contea, fece una pubblica dichiarazione per la quale il Goriziano doveva, alla sua morte, passare all'Imperatore. Intanto, per togliersi le brighe coi Veneziani,

nel 1497 fece cambio coll'imperatore cedendogli i possessi che la sua casa aveva a Cormons, Belgrado, Castelnuovo e Codroipo contro altri beni in Germania . La repubblica protestò asserendo che quei possessi erano d'origine feudale e facendosi forte delle investiture che gli ultimi conti avevan ricevute a S. Marco: perciò, in caso di devoluzione, quei possessi avrebbero dovuto ricadere a lei. Tuttavia alla morte di Leonardo, avvenuta a Lienz il 12 aprile 1500, gli austriaci, che già possedevano nel cuore del Friuli la contea di Pordenone, vennero in possesso dei vasti domini della casa Goriziana.

Ciò fu semente di lunga guerra e causa non ultima della celebre lega di Cambrai. Nel 1508 la Repubblica, che era all'apogeo della sua potenza, credette, con rapida mossa, di poter rivendicare i suoi diritti. Il suo generale Bartolomeo d'Alviano sconfisse i tedeschi nel Cadore prendendoli in mezzo, a Pieve, fra due colonne venete, l'una comandata dal valoroso capitano friulano Gerolamo di Savorgnano, proveniente dalla Mauria, l'altra da Belluno, e poi, attraversata con le truppe vittoriose la Carnia, scese al piano, espugnò e mise a sacco Cormons, occupò Gorizia e, coll'aiuto della flotta, rivolgendo l'assalto dal lato di Prosecco, prese infine Trieste. La resa di Gorizia avvenne il 22 aprile: il giorno antecedente Pordenone aveva aperte le porte ai Veneziani e nella stessa data era stato occupato anche il contado austriaco di Belgrado. Pordenone ed il suo

territorio furon poi investiti dal doge a Bartolomeo d'Alviano, il 20 giugno seguente, come premio delle sue fulminee conquiste. Ahimè, dovevan esser perdute con altrettanta rapidità poco appresso!

Il 4 dicembre 1508 fu stretta la lega detta di Cambrai fra Impero, Francia, Spagna e il Papa e in primavera, sconfitto l'esercito veneziano alla Ghiara d'Adda, quasi tutta la terra ferma, meno Treviso e il Friuli, cadde in potere dei nemici di S. Marco. Nel luglio 1509 le truppe imperiali attaccarono dai due lati il Friuli. Il 5 luglio, Antonio Bidernuccio da Venzone con un pugno dei suoi compaesani ed alcuni militari veneziani riusciva a respingere l'assalto di un corpo di tedeschi guidati dal duca di Brunswick: l'entusiasmo dei difensori fu tale che alle operazioni presero parte anche le donne, tra le quali la nobile Anastasia di Prampero che fuse i vasellami di peltro per far pallottole di fucile. All'altro estremo del Friuli, Monfalcone, sotto la guida di Antonio Loredan, ributtava con gran valore il condottiero imperiale Marco Sittic. Ma lo sforzo maggiore degli austriaci fu fatto verso la fine di luglio. Fra il 26 ed il 28 l'esercito tedesco, guidato dal duca di Brunswick fece un tentativo contro Udine ma poi si ritirò senza combattere e rivolse invece tutte le sue forze contro Cividale. Nei due giorni successivi bruciò tutti i villaggi fra Cormons e il Natisone e smantellò la rocca di Rosazzo; poi si accampò sotto le mura della città. Questa che aveva debole presidio capitanato da

Federico Contarini, e fu poi soccorsa da una piccola ma valorosa schiera guidata da Antonio da Pietrasanta, venne bombardata per due giorni con artiglierie di grosso calibro fra le quali un mortaio che gettava palle d'oltre un quintale. Gli assediati opposero validissima resistenza, non solo per la gagliardia del presidio, ma ben anche per la intrepidezza dei cittadini fra i quali si distinsero Zenone de Portis, Annibale Salone e Girolamo Locatelli. Il 1° agosto Giampaolo Gradenigo, Provveditore Generale dell'esercito veneziano in Friuli, tentò di soccorrere la città movendo da Udine con un certo numero di stradiotti, colla cavalleria castellana comandata da Tiberio Porcia, e colle cernide di Antonio Savorgnan, ma, presso Remanzacco, fu sconfitto dal conte Cristoforo Frangipane di Veglia; le truppe veneziane ebbero molti morti fra i quali il Porcia, Giovanni di Prampero, Viviano di Spilimbergo ed altri valorosi: lo stesso generale Gradenigo fu ferito e potè a mala pena essere riportato a Udine. Intanto gli Austriaci tentavano l'assalto per una breccia aperta dalle loro artiglierie. I difensori con disperata energia respinsero tre volte i nemici e l'ultima, usciti fuori della breccia, li posero in tale rotta che l'indomani levarono il campo e si ritirarono verso Cormons. La fama della coraggiosa condotta dei Friulani si sparse in tutta Italia e canzoni popolari cantarono l'invitta fermezza dei Cividalesi ed il valore eroico di Antonio Bidernuccio e dei suoi compagni

di Venzone alle chiuse del Fella, paragonate alle Termopili.

Anche a Monfalcone fu mirabile la difesa, il 14 luglio 1509, a merito della coraggiosa popolazione guidata, come già si disse, dal provveditore Loredan. La città fu assalita da tedeschi e croati, fiancheggiati da una turba di contadini avidi di bottino, ma i cittadini dopo 11 ore di continua lotta respinsero gli assalitori dalle breccie prodotte dall'artiglieria; circa 200 dei loro rimasero sul campo (1).

La vittoria fu molto benefica a Venezia, per la quale rappresentò un primo raggio di luce dopo i disastri dei mesi precedenti. Dal lato orientale, però, ci furono gravi danni, giacchè Cividale perdette tra l'agosto e il settembre le chiuse di Plezzo (Flitsch) e Tolmino, luoghi forti e per lei importantissimi perchè le assicuravano il commercio delle vie del Predil e di Bischofslack, oltre al possesso delle ricchissime miniere di mercurio d'Idria messe in valore nell'ultimo decennio del secolo XV dalle industri iniziative d'una società commerciale cividalese. Tale perdita fu colpo gravissimo alla prosperità dell'antica città friulana.

Nel 1509 cadde pure in potere della casa d'Austria l'antichissima città di Aquileia, che, sebbene ormai del tutto desolata, era sempre la sede spirituale

(1) Si veda l'ampia descrizione che fa di questi fatti d'armi Mons. Marcon, *op. cit.*, p. 223 e seg.

del patriarcato. Da quell'anno sino alla soppressione di questo grande istituto ecclesiastico, i patriarchi non posero mai più piede nella loro antica metropoli, ch'era ridotta ad un povero abitato, infestato dalla malaria e dai malviventi.

La guerra continuò con alterne vicende e continui saccheggi e desolazioni negli anni successivi. I Veneziani, che in tanti disastri non potevano tener fermo dovunque e talvolta smarrivano l'animo, non seppero opporre valida resistenza dove più ne era bisogno. A rendere più ardua la situazione sopravvenne anche nel 1510-11 la peste che infierì particolarmente a Udine, a Cividale ed in molte altre terre, ed un grandissimo terremoto che abbattè un numero considerevole di edifici a Gemona, a Cividale ed a Tolmino. Nel settembre del 1511, sopraggiunto un grosso esercito tedesco sceso dal Bellunese, le poche forze esistenti in Friuli concentrate dinanzi a Sacile, si ritirarono, ed Antonio Savorgnan, comandante delle milizie paesane, fece dedizione al nemico. Su questa gravissima defezione ritorneremo più innanzi, ora basterà dire che in seguito ad ess, Sacile, S. Daniele ed Udine stessa, Gemona e più tardi Cividale dovettero aprir le porte all'esercito austriaco, e, ciò che fu più dannoso, il 19 settembre il presidio veneto di Gradisca cedette vilmente al nemico; Venezia e con lei l'Italia avevano perduto per secoli quel territorio così prezioso per la difesa dei confini orientali. Fra il 1511 e il 1513 le sorti furono alterne. Nel novembre del 1511,

ritiratosi il grosso dei Tedeschi verso Verona, il Friuli rialzò le bandiere di S. Marco, e fu stipulata una tregua che avrebbe dovuto dar adito a trattative di pace; se non che il 12 dicembre 1513 gl'imperiali ruppero fede, occupando d'improvviso la fortezza di Marano, favoriti dall'ignobile tradimento dello sciagurato prete Bartolomeo di Mortegliano. Riarse la guerra.

Nel febbraio del 1514, entrato in Friuli un nuovo esercito imperiale, Udine, considerate le forze molto superiori dei nemici, coll'assenso dei magistrati veneti, decideva di sottomettersi e la seguiva tutto il paese. Il 14 febbraio anche Tolmezzo, fedelissima a Venezia, saputo che tutto il Friuli era ormai in mano degli imperiali, si piegò ad arrendersi ai commissari di Massimiliano. Girolamo Savorgnan, che in un celebre discorso aveva invano eccitati a resistere i suoi concittadini, con soli 60 balestrieri, ma fidando nell'aiuto dei suoi animosi contadini, si gettava nella vetusta rocca d'Osoppo, deliberato a difendersi fino all'estremo. Il conte di Veglia, Cristoforo Frangipane, comandante dell'esercito tedesco mise il 16 febbraio il campo fra Gemona ed Osoppo e per quarantasei giorni strinse con diuturni bombardamenti ed assalti la fortezza di cui Gerolamo Savorgnan ed il connestabile Teodoro dal Borgo dirigevano con animo gagliardo le difese. Soccorsi di vettovaglie mandate animosamente da S. Daniele, e forse da altri luoghi vicini, dacchè l'animo delle popolazioni era profondamente ostile agli austriaci,

permisero ai difensori di tener fermo finchè gl'imperiali, saputo che il generale d'Alviano era entrato in Friuli con buon nerbo di truppe veneziane, decisero di sciogliere l'assedio per andargli incontro. Dinanzi a Pordenone avvenne una fiera battaglia fra l'avanguardia veneziana comandata da Malatesta Baglioni e le truppe imperiali. Queste subirono una completa disfatta (1). L'Alviano, ripreso e messo a sacco Pordenone il 30 marzo 1514, si volgeva verso Udine. Gl'imperiali sciolsero il campo e per il Canal del Ferro iniziarono la ritirata, che il Savorgnan e le sue truppe molestarono a più riprese. Gerolamo Savorgnano rientrò rapidamente a Udine, salvandola così dal saccheggio dell'inesorabile Alviano. Le città friulane che ancora obbedivano all'Impero, riaprirono, tutte, le porte all'esercito veneto e s'iniziò così per la maggior parte del Friuli una lunga era di pace che doveva durare fino alla guerra di Gradisca.

Il Goriziano nel Cinquecento. Le infiltrazioni protestanti. La guerra di Gradisca. Abbiamo già detto come l'occupazione del Friuli patriarcale, per opera della repubblica veneta, avesse rotto gran parte dei vincoli di natura pubblica che legavano fra loro le due parti del Friuli; questo distacco fu compen-

(1) Su questo fatto d'armi vedasi lo scritto del mio dilettissimo Michele Imm. Leicht, *La rotta de Tedeschi in Friuli,* nelle *Memorie Storiche Forogiuliesi XXII.* Udine. 1926. p. 1 e seg.

sato fino al 1500 dalla grande influenza che Venezia esercitava sul Goriziano a causa della debolezza dei conti. Per il volger di 15 mesi, fra il 1508 ed il 1509, in seguito alla rapida conquista di Bartolomeo d'Alviano, la contea fu in possesso dei Veneziani, che restaurarono la rocca di Gorizia e le fortificazioni di Gradisca, ma ai primi d'agosto del 1509 il duca di Brunswick era a Gorizia e d'allora in poi tutto l'antico territorio comitale restò in possesso della casa d'Austria. Ciò portò con sè, naturalmente, la venuta di funzionari appartenenti all'alta nobiltà tedesca, come gli Eck, i Khevenhüller, i Thonhàusen, gli Herberstein, ecc., e l'immigrazione di nuove famiglie provenienti dalle provincie austriache transalpine; per il naturale svolgimento delle cose, la vecchia nobiltà goriziana, composta in gran parte di famiglie di origine italiana come gli Orzone, i Colloredo, i Torriani, gli Strassoldo, i Rabatta, i Canussio, i Lantieri ed altri molti, si accostò alla cultura tedesca. La corte austriaca vedeva nella diffusione della lingua tedesca un mezzo per assicurarsi stabilmente i possessi goriziani: sappiamo infatti che l'arciduca Carlo, al quale nel 1563 venne assegnata la contea insieme alla Stiria, alla Carinzia, alla Carniola ed a Trieste, impose l'uso del tedesco nei tribunali goriziani ed in tutti gli affari dello Stato. Gli ordini del governo non furon però sufficienti a snazionalizzare la provincia, e ben presto tanto nei giudizi quanto negli altri uffici si scrisse in latino o in volgare.

Mentre la nostra lingua riguadagnava gran parte del terreno perduto a Gorizia, lo perdeva nell'alta valle Isontina. Colà l'elemento sloveno era stato sempre molto forte, come già si disse, ma nei luoghi principali i patriarchi avevano dato beni, case, fortilizi in feudo a casate friulane. Dal 1379, poi, dopo che Tolmino ed il suo vasto territorio eran venuti in mano ai Cividalesi, costoro, in un documento, dichiaravano a ragione quei luoghi come «la chiave del Friuli», si assisero ancor più numerosi nel borgo e nel contado. Le cose cambiarono col secolo XVI, Il governo imperiale, impadronitosi nel 1509 di Tolmino, cercò un po' alla volta d'eliminare i feudali ed i proprietari cividalesi che esso considerava come malfidi, mentre favorì gli slavi dell'Isonzo dai quali aveva avuto favore fin dal secolo XV e che nel 1509, ribellatisi al presidio veneziano, avevano dato in mano alle truppe imperiali le chiuse di Plezzo. Per di più, nel 1576, il governo imperiale diede principio alla costruzione di una strada che mise direttamente in comunicazione Gorizia con Tarvisio per Canale e Plezzo. Così i secolari rapporti della alta valle dell'Isonzo colla valle del Natisone si affievolirono molto. La politica imperiale portò al rafforzarsi degli sloveni e così tutta l'alta e la media valle isontina si slavizzò intensamente nei secoli XVI-XVII, nè mutò questo stato di cose quando il capitanato di Tolmino venne, nel 1625, concesso ai conti

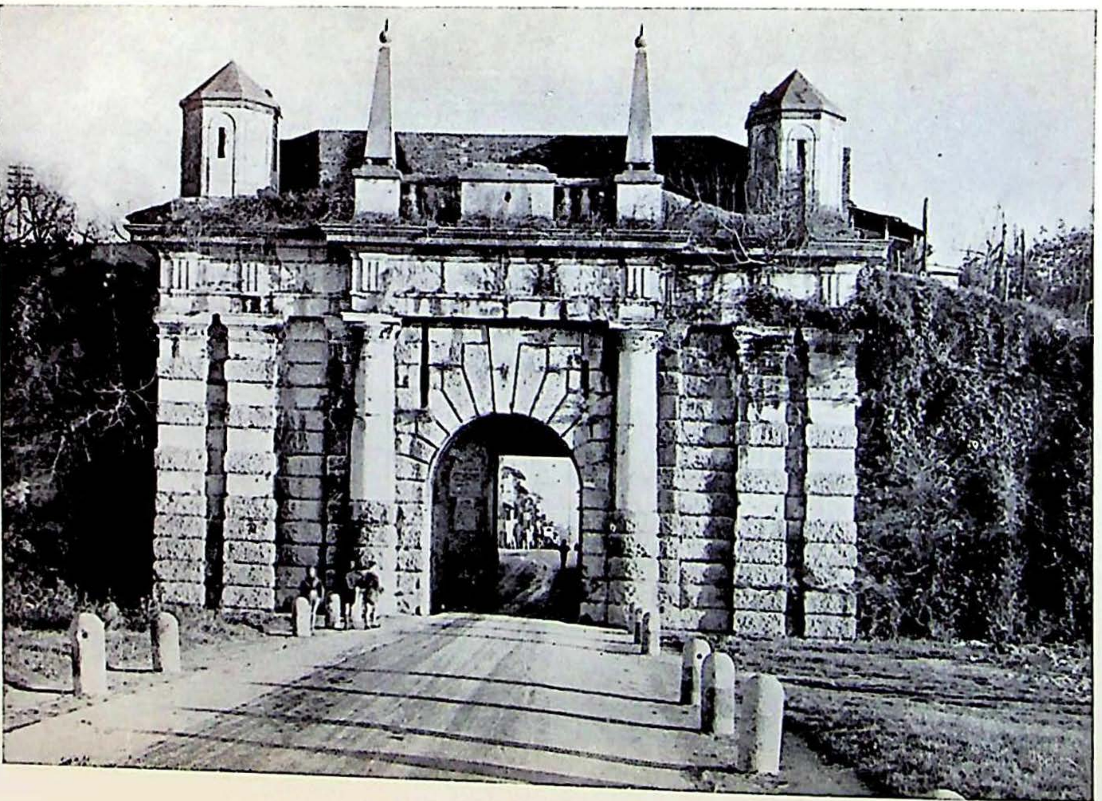
Breuner e poi più tardi, nel 1657, ai conti Coronini di Gorizia.

A questo punto conviene far cenno d'un argomento di grande importanza per la storia del popolo friulano: cioè dei tentativi ripetuti dai protestanti, particolarmente dai luterani, di far penetrare le loro idee in Friuli: tentativo rinnovato con tenacia, e più particolarmente nei possedimenti della casa d'Austria perchè questa, a differenza della signoria di Venezia, ammetteva la tolleranza dei culti detti riformati nei paesi soggetti alla sua sovranità.

Il Friuli fu un paese nel quale la religione ebbe sempre gran parte nella vita del popolo. Vedemmo come nei secoli XII-XIII l'eresia catara vi avesse fatto breccia, ma come poi nel corso del secolo XIV tali focolari fossero completamente spenti. Il catarismo proveniva dalla Lombardia, dove le grandi ricchezze dell'alto clero avevano suscitata una reazione nel popolo: reazione che era fomentata per motivi politici dai ghibellini. La nuova minaccia al cattolicesimo venne invece dai paesi d'oltralpe e per un certo periodo anche dall'Istria. Verso la metà del Cinquecento ci son notizie che dimostrano come parecchie persone si fossero infiltrate anche nel Friuli soggetto a Venezia per farvi propaganda delle idee luterane. Esse furono arrestate per ordine della Signoria. Però, secondo le indagini del Paschini, un vero pericolo in questa parte della regione non ci fu: si trattava sempre di persone di poco conto che non trovavano se-

guito. Più grave fu la minaccia nel Goriziano dove uomini appartenenti ad antiche famiglie, come i Torriani e gli Attems, in un certo momento del secolo XVI. si posero in mente di costituire addirittura una comunità luterana a Gorizia. L'intervento del nunzio apostolico fece sì che questo disegno andasse a monte, ma la condotta dell'arciduca Carlo, che governava Stiria, Carinzia, Carniola, Goriziano e Trieste, apparve debole ed incerta. Quando il sommo pontefice Pio V mandò come visitatore apostolico di quelle contrade un prelato friulano, Bartolomeo di Porcia, Carlo s'oppose che venissero interrogate altre persone che non fossero preti o religiosi. Comunque però, alla fine, anche nel Goriziano, tali tentativi di penetrazione protestante furono stroncati e l'unità religiosa del Friuli fu salvata.

L'amministrazione della contea di Gorizia sotto la casa d'Austria si foggiò su quella degli altri territori soggetti alla stessa dominazione; essa fu divisa in 7 Capitanati, a capo dei quali stavano singoli Capitani, sotto la direzione di quello principale di Gorizia; soltanto il territorio di Gradisca godeva autonomia. Il paese fu dotato di *Stati provinciali* ossia di un Parlamento provinciale simile a quelli che fiorivano in tutta l'Europa centrale, ed invece alquanto diverso dal Parlamento del Friuli patriarcale e poi veneto. Ne facevano parte l'alto clero ed i feudali e nei primi tempi anche rappresentanti delle città ed i sindaci delle comunità rurali; questi ultimi



PALMANOVA - Porta della fortezza Veneziana
(fine del sec. XVI)



GRADISCA - Fortezza (sec. XVI).
Torrione veneziano detto «della campana».

però si staccarono ben presto (1). Così nobili ed ecclesiastici ebbero il diritto di ripartire ed esigere le imposte, di rendere giustizia ai propri membri, di vegliare sul governo interno; la nobiltà ebbe in tal modo, come nelle altre provincie austriache, una parte del tutto preponderante nello Stato.

I rapporti del Goriziano col rimanente del Friuli, già così stretti al tempo patriarcale, si rallentarono assai, dopo il Cinquecento. La Repubblica veneta vedeva malvolentieri che i figliuoli delle famiglie feudali friulane ad esse sottoposte prendessero servizio, come facevano, nella corte e nell'esercito imperiale. D'altra parte, il clero goriziano guardava di malocchio lo Stato veneto dove, pur conservandosi con ogni cura il sentimento religioso, gli ordini di Roma erano sottoposti a severo controllo. Così venne a sorgere la fatale divisione degli animi tra friulani «imperiali» e «veneti». A dar esca a tale animosità sopravvenne nel 1615 la guerra scoppiata fra la repubblica e la casa d'Austria, detta di Gradisca, perchè obbiettivo principale dei Veneziani fu il riacquisto di questa fortezza.

(1) Si ritirarono nel 1556 rurali e cittadini. La rappresentanza degli abitati rurali nelle assemblee di «stati» o parlamenti provinciali non è frequente. Nei territori delle Alpi orientali si trova nel Tirolo, in seguito alla difesa che i rurali fecero dei diritti della casa d'Austria contro le sanzioni del Re Sigismondo al principio del sec. XV. Quanto al Goriziano, sembra fosse introdotta invece più che altro per ragioni fiscali. Eran però rappresentati soltanto paesi direttamente soggetti alla Contea.

Causa occasionale della guerra di Gradisca furon le depredazioni degli Uscocchi, pirati del Quarnaro; essa però aveva le sue radici più profonde nella opposizione della casa d'Austria a riconoscere a Venezia il dominio del mare nell'Adriatico: origini più prossime furono le varie differenze insorte fra veneti ed austriaci per l'applicazione dei capitoli di confine fra la repubblica e l'impero. La casa d'Austria pretendeva che la repubblica tenesse a torto molte terre, che questa credeva invece d'aver ragione di possedere: fra l'altre la fortezza di Marano, che nel 1542 era ritornata ai Veneziani in seguito ad un colpo di mano di due avventurieri, un tale Sacchia udinese ed un Cipriani bresciano. Costoro avevan poi ceduta la fortezza al fuoruscito fiorentino Pietro Strozzi il quale aveva, prima, alzata la bandiera francese, e poi simulate trattative di vendita al Turco, così da giustificare l'acquisto fattone poco dopo dalla repubblica.

Le piraterie degli Uscocchi fecero venire i nodi al pettine. Nel dicembre del 1615 i veneziani, con rapida mossa, s'impadronirono di Cormons e di Aquileia, non ebbero però l'ardire di piombare su Gorizia che avrebbero trovata indifesa; forse furon arrestati dalla fermissima difesa fatta a Gradisca da Riccardo di Strassoldo. Negli ultimi giorni dell'anno giunse a Gorizia il generale austriaco Trautmannsdorf, che guernì rapidamente con un sistema di trincee e di fortini le alture intorno a Lucinico ed

al Carso. Ne seguì una serie di fatti d'arme di varia fortuna. Il valoroso capitano udinese Daniele Antonini sconfisse il 30 gennaio 1616 le truppe austriache presso Mariano; poco dopo gl'imperiali mettevano a ferro ed a fuoco tutto il territorio fra Cividale e Monfalcone; nel settembre del 1616, il generale veneziano Pompeo Giustiniani tentò un assalto generale dal Carso al Collio, ma ottenne soltanto successi parziali e mentre tentava di attaccare Peuma fu ucciso; un tentativo degli austriaci di scendere dalla Pontebba fu respinto dai veneti al comando del generale Foscarini e del prode cividalese Marcantonio di Manzano. Intanto Gradisca era sempre assediata dalle truppe veneziane, decimate dalle malattie e pregiudicate dalle gelosie dei capi. Il generale veneto Giovanni de Medici, successo al Giustiniani, tentò nel gennaio 1617 una vasta mossa: Marcantonio di Manzano doveva scendere da Castel del Monte presso Cividale, a Ronzina in val d'Isonzo e colà congiungersi col generale Tadini che scendeva da Caporetto: contemporaneamente le truppe veneziane dovevano passare l'Isonzo a Savogna. Il piano andò fallito per mancanza del Tadini che non assolse il suo compito. Il valoroso Manzano doveva poi trovar la morte in un fatto d'armi presso l'Isonzo il 12 luglio 1617. Dinanzi a Farra era rimasto ucciso l'anno precedente il prode pordenonese Lucio Ricchieri e prima ancora l'Antonini. Gli sforzi dei Veneziani si arrestarono dinanzi alle trincee austriache

ed i vantaggi ottenuti colla presa di S. Floriano nel Collio (20 aprile 1616), di qualche altura presso Rubbia e del forte di S. Martino sopra Sdraussina (2 giugno 1617) non portarono a risultati decisivi. L'assedio di Gradisca divenne più stretto, ma mentre la fortezza stava per cadere ed a Gorizia la penuria era tale da indurre i cittadini a segrete trattative col governo veneto, la corte di Spagna intervenne a favore dell'arciduca Ferdinando e Venezia fu costretta a cedere. La pace fu segnata a Madrid il 27 settembre 1617. Per essa le cose venivano restituite in Friuli nello stato precedente e Venezia otteneva soltanto ampie garanzie contro gli Uscocchi. La Repubblica che avrebbe voluto unificare i suoi possedimenti ed estendere il suo territorio dal Timavo alla Livenza, dovette rassegnarsi a rispettare i feudi austro-goriziani che ne interrompevano la continuità. Alla perdita del baluardo orientale, Gradisca, si doveva aggiungere quindi la conservazione in potere della casa d'Austria del territorio d'Aquileia, di Castel Porpeto, di Gorizzo, S. Maria e varii altri paesi nel centro del Friuli. Nondimeno la unificazione del Friuli si poteva dire molto più avanzata di quanto fosse nell'età patriarcale, per l'acquisto stabile di Pordenone e di Latisana, per la conservazione di Monfalcone, per la rinunzia dell'Impero alle sue pretese su Marano, e per la difesa da ogni minaccia che venne assicurata con l'erezione della fortezza di Palma

(1593), che chiuse per due secoli la fatale breccia orientale dei confini italiani.

Nel 1537 era anche finita, con la morte di Livio d'Alviano, perito combattendo a Cherasco, questa famiglia alla quale, come si ricorderà, Venezia aveva accordato in feudo Pordenone ed il territorio; il feudo ricadde alla Repubblica che riprese quelle terre con grande lietezza dei Pordenonesi vessati crudelmente dalla signoria degli Alviano. Un altro staterello semi-indipendente fu creato invece, circa un secolo dopo, nel territorio goriziano, da una concessione imperiale: si tratta della contea principesca di Gradisca, formata nel 1647 dall'imperatore Ferdinando III a favore del suo favorito principe Giovanni Antonio di Eggenberg (figlio di Giovanni Ulrico, il celebre ministro di Ferdinando II), il quale versò alla cassa imperiale per questa concessione trecentoquindicimila fiorini d'oro. Anche questo minuscolo principato ebbero però breve vita, perchè il 23 febbraio 1717 la dinastria degli Eggenberg si spense ed il feudo ritornò alla casa d'Austria.

Movimenti sociali in Friuli. Il periodo che va dal secolo XV al XVII non è importante per il Friuli soltanto per questi movimenti guerreschi, ma presenta grande interesse anche per la storia economica. Abbiamo veduto come già negli ultimi anni del governo patriarcale si notassero i sintomi di un sordo malcontento del popolo minuto cittadino contro la

ricca borghesia ed i nobili; anche i rapporti fra i signori feudali della campagna ed i rustici divengono tesi. Un movimento violento si ha nel 1511 e trovò il suo capo nel ricchissmio patrizio udinese Antonio Savorgnan, che negli ultimi decenni del XV secolo e nel primo del XVI si può considerare, per le grandissime ricchezze, la vastità delle clientele e per predominio esercitato con fredda audacia ed inumana crudeltà, quasi signore del Friuli. Questi trasse partito dai sordi sentimenti di ribellione, resi più aspri dalla penuria che la guerra aveva portata con sè, per muovere il popolo di Udine ed una torma di contadini delle *cernide*, da lui riunita nella capitale friualna col pretesto di minaccie austriache, a trucidare i suoi avversari della potente consorteria dei Torriani ed a saccheggiarne le case. Fu il celebre sacco del giovedì grasso. Ma l'incendio non si arrestò qui: le plebi di campagna, udite le novelle di Udine, si affrettarono ad assaltare i castelli, a dar sacco alle abitazioni patrizie, ad incendiare ogni cosa. Il sabato furono abbruciati e saccheggiati i castelli di Villalta, Brazzacco, Arcano; la domenica mattina si sentivano, dice un contemporaneo, in ogni parte tumulti e si vedevano ardere i castelli di Susans, Colloredo, Caporiacco, Tarcento, Fagagna, S. Daniele, Spilimbergo; eran posti a ruba Moruzzo, Zoppola, Cusano, Varmo ed altri; i castellani messi in fuga colle loro famiglie e costretti a rifugiarsi, taluni in boschi od in spelonche, i più fortunati in qualche

castello rimasto intatto come Pers, oppure a Venezia o nei luoghi forti oltre il Tagliamento. Dopo il primo sbigottimento i castellani si rannodarono, la Repubblica veneta mandò truppe, e degli atroci fatti fu tratta terribile vendetta, specialmente quando Antonio Savorgnan, insospettitosi dei procedimenti del governo veneto e delle proposte fatte contro di lui nel Consiglio dei X, e più, intimorito dalla debolezza dei presidi veneziani in Friuli, abbandonò imporvvisamente l'antica fede e si diede alla nemica secolare della sua casa, l'Austria. Tradimento memorabile che, quanto alla famiglia Savorgnan, fu lavato dal gagliardo Girolamo, il difensore d'Osoppo, ma che non valse ad Antonio l'impunità, dacchè egli fu ucciso poco dopo da gentiluomini friulani, parenti delle sue vittime.

La Repubblica si preoccupò nondimeno del grave disagio che aveva prodotto gli eccessi, e durante tutto il secolo XVI e XVII svolse una serie di provvedimenti destinati a placare questi interni dissensi. Naturalmente l'autorità dello Stato si faceva sentire in modo implacabile, ogni qualvolta l'ordine pubblico fosse turbato. Un terrificante esempio di questa severità fu dato dalla repubblica quando nel 1549 Tristano di Savorgnano, discendente dell'altro suo omonimo che aveva dato il Friuli a Venezia, assassinò, a tradimento, un Torriani ed un Colloredo per antichi rancori che dividevano i due illustri casati. Il feudatario fu giustiziato dopo atroci torture e fu-

rono demolite le sue case. Concetto fondamentale di questa politica fu, quanto alle città, l'allargamento dei consigli comunali dei luoghi dove erano avvenuti pericolosi movimenti, in modo da comprendervi una parte dei popolari: a Udine, nel 1513, furono ammessi 80 consiglieri popolari nuovi nel Consiglio Maggiore portato a 230 componenti e fu soppresso l'arrengo, non senza qualche resistenza da parte del popolo con l'intervento dei sindaci delle «ville» a suo favore, come annotò nei suoi diari il cronista Amaseo. Quanto ai contadini che stavano alle dipendenze dei giusdicenti, la Signoria di Venezia cercò di aiutarli a migliorare le loro condizioni, ciò che però non era facile, dato che i feudatari, nei capitoli delle loro dedizioni avvenute negli anni 1119-20, avevano pattuito che fossero rispettati i loro privilegi. Fra questo v'era pur quello di conservare i loro servi di masnada e, malgrado le proteste dei comuni friulani, riuscirono a mantenerli; così mantennero il diritto d'imprigionare i coloni ove non pagassero le somme dovute per gli affitti. Che i coltivatori delle terre comprese nelle giurisdizioni feudali fossero in misere condizioni, risulta da una serie di relazioni dei Luogotenenti veneziani dei secoli XVI-XVIII, tuttavia sotto la dominazione di Venezia, ai rustici fu riconosciuto un diritto di grande importanza che costituiva, in Italia, un favore eccezionale, cioè quello di riunirsi in un corpo organizzato legalmente che aveva a capo otto sindaci nominati dai decani dei villaggi

degli otto quartieri nei quali si divideva il Friuli veneziano, quattro di qua e quattro di là del Tagliamento. Tali sindaci avevano una sede stabile a Udine e rappresentavano le ragioni della «contadinanza» dinnanzi al Luogotenente. Così vediamo tali sindaci proporre le loro critiche contro leggi e deliberazioni approvate dal Parlamento che ritenevano dannose agli interessi dei contadini, (per esempio, in materia di migliorie, di cessioni d'affitti, di obblighi di prestazioni d'opere per lavori pubblici e così via, come pure inviare i loro avvocati a Venezia per difendere le ragioni della «contadinanza» contro i rappresentanti del Parlamento dinnanzi al Senato veneziano. I sindaci ottennero, dopo lunghe controversie, che fosse costituita una cassa particolare della «contadinanza» nella quale versavano l'importo delle imposte che gravavano sui «fuochi», cioè sulle case rustiche. Avevano per ciò due cassieri, uno per il territorio di qua ed uno per il territorio di là del Tagliamento, che riscuotevano i contributi versati dai decani delle singole «ville»: somme che ogni mese dovevano esser consegnate alla camera fiscale, cioè alla cassa del Luogotenente.

I sindaci avevano anche attribuzioni di carattere militare, perchè essi avevano in consegna le armi che servivano per le «cernide», ossia per le milizie paesane: armi che erano poi date, ove se ne manifestasse il bisogno, ai decani delle «ville».

Il principio che sta a fondamento del riconoscimento della «contadinanza» é della maggiore importanza, perchè in quei tempi non si riconosceva alle plebi rustiche il diritto di organizzarsi.

L'inizio della riforma pare si possa far risalire al 1518, nel quale anno furono prese dal Parlamento, a favore dei cittadini possessori di livelli, disposizioni che i contadini, nella supplica rivolta al Doge di Venezia, scrissero fatte «a danno e ruina nostra». Essi chiesero la revoca di tali disposizioni, ricordando come essi fossero stati «nelli tempi passadi» rovinati dalle incursioni dei Turchi, a causa delle quali non solo avevano sparso il sangue combattendo, ma «furono etiam menadi via li figliuoli e brusade le sue case». Il Doge ordinò che la deliberazione parlamentare fosse sospesa e fossero udite le parti in contraddittorio. Qualche anno più tardi, nel 1525, lo stesso doge Andrea Gritti consentì alla richiesta fatta dagli oratori dei contadini, alla quale il Parlamento aveva dato il suo consenso, d'avere uno «scontro» e dei calcolatori per rivedere i conti: così il primo organismo del corpo della contadinanza era costituito.

Malgrado tale benefica riforma dovuta al governo veneziano, le condizioni dei contadini rimasero tuttavia, in generale, assai cattive. La miseria li rendeva indolenti, e le relazioni citate dei Luogotenenti osservano che volentieri stavano in ozio e costringevano le donne a pesanti lavori. Le elezioni dei sin-

daci si facevano sotto l'insegna di Bacco e gli eletti erano spesso neghittosi e venali. Ciò si trova tante volte affermato in documenti ufficiali che non si può escludere che molto di vero ci fosse; però l'aver così tenacemente agito per ottenere le accennate riforme dimostra che pure fra i contadini c'era, nel Cinquecento e nel Seicento, qualche cervello abbastanza fine per comprendere quali fossero gl'interessi generali della loro classe. Ad ottenere lo scopo giovò molto, indubbiamente, la protezione della casa di Savorgnano del ramo udinese e d'avvocati intelligenti come Fabio Forza. Essi videro nella formazione del corpo della contadinanza un mezzo per indebolire il ceto feudale e con ciò per favorire la prevalenza di Udine sul Parlamento. Però se anche in tale formazione abbiano avuta una parte questi interessi particolari, rimane il fatto che in Friuli fu dato modo a questi oppressi di far sentire la loro voce, di chiedere e spesso ottenere giustizia contro i soprusi dei potenti.

Un indice delle condizioni nelle quali il Friuli era caduto nel secolo XVI per effetto delle devastazioni dei Turchi e per quelle cagionate dalla lunga guerra fra la casa d'Austria e la repubblica di Venezia si desume dal movimento demografico. I Luogotenenti gettavano grida d'allarme per l'enorme depressione della popolazione che da 250.000 (nel 1561) abitanti esistenti nel territorio a loro soggetto era scesa a 92.000 (nel 1602). A tale crollo demo-

grafico avean contribuito, secondo le relazioni, le pestilenze e la miseria prodotta dai cattivi raccolti ed anche dal malvolere dei giusdicenti feudali. Nel 1640 il numero degli abitanti delle stesse parti del Friuli era risalito a 121.000 abitanti e andò lentamente aumentando nei tempi successivi sino alla caduta del governo di Venezia. Secondo gli studi del Pietra (1), alla metà del '600, la popolazione del Friuli considerata nel suo complesso, cioè comprendendo anche le parti non soggette al Luogotenente, si puo calcolare raggiungesse 171.513 abitanti. Nel 1766 la popolazione era più che raddoppiata. Anche il territorio di Cividale, separatosi, come s'è detto, nel 1553, aveva il corpo della contadinanza coll'arrengo cui partecipavano anche i villaggi delle valli slave uniti in consorzio, a capo del quale sta in luogo di un sindaco generale, una magistratura detta *banca* di Antro e di Merso. Queste provvide disposizioni fecero cessare in buona parte il malcontento dei rustici, mentre a poco a poco la pace risanava le piaghe che le guerre, i saccheggi, la peste, le carestie avevano recato alla desolata provincia.

---

(1) G. Pietra, *Di un frammento di censimento friulano del XVII secolo*, nella rivista «Statistica», Padova, luglio-dicembre 1941. [Notizie più precise con confronti statistici appprofonditi si trovano nello studio di G. Ferrari, *La popolazione dalla conquista veneta ad oggi*, Udine, 1963].

Le popolazioni cittadine si rimisero assai più rapidamente approfittando della ripresa dei commerci transalpini.

La cultura friulana nei secoli XVI-XVIII. Di un certo benessere della provincia friulana nei secoli XVI-XVIII son prova le arti che fioriscono con notevoli monumenti. Dal '500 al '600, il Friuli veneto dà una bella serie d'artisti specialmente alla pittura. Pellegrino da S. Daniele, Giovanni da Udine, il Pordenone, l'Amalteo abbelliscono coi loro pennelli famosi, non solo le chiesette cittadine friulane, ma anche romite cappellette di campagna, che si fregiano di belle pale di legno scolpite da scultori pure locali, mentre anche le case private si adornano di mobili intagliati con fine gusto e sovente mostrano facciate frescate da abile mano. Il movimento letterario si accentua anch'esso: nella prima metà del '500 la poesia può finalmente noverare un nome egregio: quello di Erasmo da Valvasone accanto al quale si schierano altri letterati come Scipione di Manzano, Mauro d'Arcano, Girolamo Sini di S. Daniele, Nicolò Claricini. E' pure interessante notare che in Friuli, accanto a questa fioritura poetica in lingua italiana, se ne trova una in linguaggio friulano di molto minore importanza ma pure notevole, perchè dimostra la tendenza di esso ad assumere veste letteraria. Come avviene in altre regioni d'Italia, tale produzione poetica nel parlare locale ha caratteri ru-

stici, benchè gli autori fossero notai, avvocati, sacerdoti. Fra tali poeti del secolo XVI il più notevole fu Girolamo Biancone, al quale si devono vigorosi saggi poetici cinquecenteschi. Molto maggiore importanza di questi poeti ebbe, nella seconda metà del Seicento, il conte Ermes di Colloredo, un colto gentiluomo che, dopo aver viaggiato molto in Italia e fuori, si ritirò in Friuli e si dilettò di scrivere versi friulani in gran parte di carattere giocoso, che ritraggono la vita e i costumi delle campagne ed ebbero grande efficacia per la formazione d'uno stile e d'una tradizione poetica friulana.

Vi è poi un folto manipolo di antiquari e scrittori di cose patrie come Giacomo di Valvasone, Antonio Nicoletti di Cividale ed Antonio Belloni di Udine, autori di storie del patriarcato; Gerolamo di Porcia che scrisse una pregevole descrizione del Friuli; il Pittiano di S. Daniele raccoglitore di documenti, ed altri. E' un fatto caratteristico che in questo periodo un gentiluomo cividalese, Leonardo di Maniago, affrontasse il compito di scrivere una storia generale d'Europa del suo tempo. L'oratoria forense conta il bel nome di Cornelio Frangipane di Castello il vecchio, celebre avvocato; le lettere Francesco Robortello professore all'Università di Bologna ed emulo del Sigonio e la schiera degli Amasei. Alla fine del Cinquecento appartengono il celebre civilista cardinale Mantica ed il criminalista altrettanto famoso Tiberio Deciani.

Quando il marasma del '700 colpisce le nostre come le altre città venete, le lettere danno i bei nomi dell'arcivescovo Giusto Fontanini, storico e bibliografo di S. Daniele, dei diligenti raccoglitori di patrie memorie Giuseppe Bini da Gemona e Gian Domenico Guerra di Udine, e la pleiade di nobili scrittori che vanta Cividale fra i quali Iacopo Stellini, il gran filosofo dello Studio padovano, l'archeologo mons Filippo del Torre, che fu in corrispondenza con tutti i dotti più insigni della sua età. Particolare importanza ebbe il canonico Gian Domenico Bertoli per lo studio dell'archeologia. Egli fu uno dei principali corrispondenti del Muratori e illustrò in una grande opera, in parte edita, in parte ancora inedita, le antichità aquileiesi, riproducendo iscrizioni e monumenti. Il Bertoli cercò pure di riunire ciò che era superstite delle spogliazioni avvenute durante i secoli e si può considerare come il primo fondatore dell'insigne museo d'antichità di Aquileia (1).

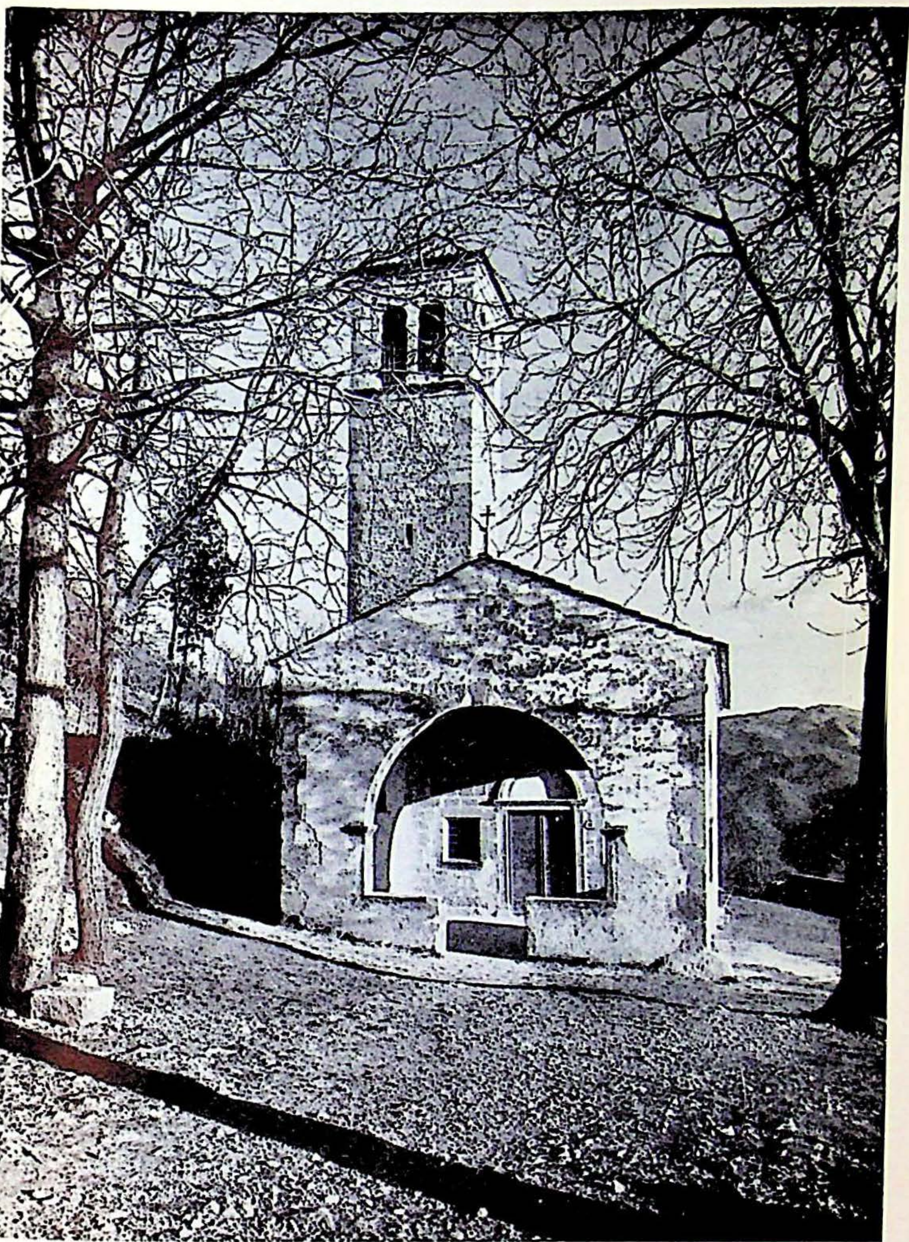
Cividale dava pure in quel tempo al Friuli il suo maggiore storico, Bernardo Maria de Rubeis, cui seguiva di poco nello stesso arringo l'acuto G.G. Liruti, signore di Villafredda presso Tarcento. D'altra

---

(1) Si veda sul Bertoli l'interessante pubblicazione del compianto dotto storico Mons. Giuseppe Vale: *Gian Domenico Bertoli, fondatore del Museo lapidario di Aquileia*, ivi, 1946, e P. Someda De Marco, *G. D. B. e la sua terra natale*, Udine, 1918. Bertoli nacque a Mereto di Tomba nel 1676.

parte, a Udine il preposito conte Francesco Florio, il Fistulario ed il Beretta coltivavano con onore gli studi storici e Antonio Zanon dettava lettere, dove le dottrine economiche erano applicate con grande buon senso alle questioni pratiche friulane. Nel 1701 vedeva la luce a Udine l'eminente filosofo e matematico Iacopo Belgrado, che appartenne alla compagnia di Gesù. Contrario alle dottrine di questa fu invece un altro scrittore friulano, il padre Daniele Concina di Clauzetto, dotto filosofo e teologo che iniziò il suo insegnamento a Cividale, per poi divenire teologo consultore del Sacro Collegio, durante il Pontificato del grande Papa Benedetto XIV (2). Si può quindi concludere che nel Friuli Veneto l'amore per le lettere e per le scienze si manifesta assai vivo nel Settecento ed altrettanto si deve dire del Goriziano, come vedremo in appresso. A Udine veniva aperta nel 1709, ad opera del cardinale-patriarca Dionisio Delfino, la ricca biblioteca patriarcale, ornata di splendidi affreschi di G. B. Tiepolo; nel contempo i Florio a Udine ed i Concina a S. Daniele riuni-

(2) (Un'osservazione, per il momento superficiale (poichè deve essere approfondita con apposite indagini) è che per più di metà del secolo XVIII i «Consultori in iure» della Repubblica veneta sono friulani, come il Concina e il Montegnacco: è abbastanza evidente che queste scelte presuppongono una particolare formazione giuridico-politica in patria, e conseguentemente una certa vivacità di ambiente, oltre ad uno spiccato orientamento giurisdizionalista).



RAMANDOLO - Cappella campestre



S. VITO AL TAGLIAMENTO - Veduta (metà dell'800).

vano importanti raccolte di libri e manoscritti; a Cividale era pure ricostruita la biblioteca capitolare (già formata nel secolo XV). che venne arricchita dall'arcivescovo Gradenigo. Nella stessa città, il co. Girolamo de Puppi era in attiva corrispondenza col Fontanini, a Fagagna il co. Fabio Asquini promoveva importanti ricerche d'agricoltura e di storia naturale; dopo il ricordato can. Bertoli, il padre Cortinovis esplorava con molto frutto il materiale archeologico. A Udine fiorì pure per lungo tempo una scuola d'istituzioni giuridiche, alla quale appartennero notevoli giuristi, fra i quali il Vattolo, vissuto nel Settecento ed autore d'un interessante manuale d'insegnamento.

Per contro tutte le istituzioni pubbliche del Friuli veneto volgono a piena decadenza via via che ci avviciniamo alla fine del '700: il Parlamento si riduce ad un'ombra di sè e fu spesso osteggiato nella sua attivtà dai magistrati veneziani; i Luogotenenti erano sovente oggetto di canzonatura, le giurisdizioni feudali non davano alcuna garanzia di giustizia ed i giusdicenti esercitavano spesso assai male le loro funzioni e, come accadeva del resto in tutta l'Europa (basti ricordare per questo «il matrimonio di Figaro» di Beaumarchais) davano in appalto gli uffici di giudice o di vicario, e gli eletti erano sovente ignoranti e senza scrupoli. Avidi di denaro, eran proclivi ad assolvere i delinquenti verso il pagamento di forti

somme. Della inumanità di taluno di tali giudici si parla nelle relazioni veneziane che raccontano, ad esempio, che per pagare fitti arretrati, essi giungevano a togliere «i vestiti alle donne trovate attorno alle loro creature e fino le serrature alle porte: «cosa empia et inhumana» esclamava il Luogotenente Daniele Priuli!

Il governo veneziano cercò di por rimedio a tale stato di cose coll'ordinare che tali giudici fossero prima esaminati da esperti giuristi del capoluogo, che essi non potessero dare la tortura e che dal giudizio feudale si potesse sempre appellare ai tribunali dello Stato. Inoltre stabilì che nelle nuove concessioni di feudi si escludesse la giurisdizione criminale.

Purtroppo non poche nuove concessioni feudali furon fatte per ristorare le finanze della repubblica esausta per le spese delle guerre contro i Turchi, e molti villaggi che sino allora erano stati liberi furon concessi in feudo.

Buona parte della nobiltà corrotta dall'ozio, si affondava nella lussuria e nelle violenze private. La divisione del Friuli in due parti favoriva queste ultime, giacchè i nobili ed i loro bravi, perseguitati da uno dei due governi per le loro malefatte, si rifugiavano nel territorio dell'altro e vi continuavano i loro deplorevoli eccessi.

Una triste celebrità ottenne in questo campo un degenere discendente dei Torriani, il conte Lucio

Antonio, il quale dopo molti delitti, fu giustiziato a Gradisca nel 1723. Per ordine dei magistrati veneti, nel 1717, per tali fatti, il palazzo avito Torriani era stato completamente demolito.

Le città languivano in mano di chiuse caste nobilesche di null'altro pensose che di sterili lotte di precedenza. Famosa da questo lato è la lunga contesa sostenuta per tal motivo dalla città di Udine contro il Parlamento friulano. Fra la fine del secolo XVII e il principio del secolo XVIII, il Parlamento friulano aveva perduta molta parte della sua importanza sia per il ristagno della vita pubblica in tutte le sue manifestazioni, sia per l'affermarsi sempre maggiore di Udine. Il governo veneziano riconobbe tre corpi che rappresentavano il Friuli: parlamento, città di Udine, contadinanza. Tuttavia nel corso del secolo ci fu nell'attività del Parlamento un certo risveglio, dovuto in buona parte all'opera dell'intelligente feudatario co. Giorgio di Polcenigo che aveva percorsa tutta l'Europa, conosciuti tutti gli uomini più eminenti del suo tempo, era giurista e letterato, autore d'un poemetto molto diffuso nel quale satireggiava le idee antiquate d'una parte della nobiltà friulana del suo tempo. Questi si fece promotore di una nuova riforma più radicale delle costituzioni friulane. Esse eran state rivedute sul finire del '600, ma avevano conservato la loro struttura generale, quale era stata formata nel principio del Quattrocento. Tale riforma però non giunse all'attuazione.

Le fatiche dei riformatori mostrano nel Parlamento una certa vitalità e perciò non si può dire intieramente esatto il quadro pessimistico che ne fece Ippolito Nievo nel suo del resto interessantissimo libro «Memorie di un italiano».

Si deve inoltre riconoscere che l'economia friulana aveva fatto nel '700 qualche progresso. Era decaduta l'industria laniera, ma invece era sorta una vigorosa industria della seta che dava circa un milione di libbre di bozzoli di cui buona parte era esportata in Germania, e circa 120.000 libbre di sete lavorate; filature e tessiture di cotone, specie verso la fine del '700, sorgevano qua e là nella provincia; l'agricoltura migliorava per le sapienti cure di teorici e pratici come lo Zanon, l'Asquini, il Canciani ed altri [che fecero parte di quella Accademia di Agricoltura, fondata nel 1761, e che fu il prototipo di tutte le consimili Accademie del Veneto]. La coltivazione del gelso e l'allevamento del baco da seta avevano mutato l'aspetto di vaste estensioni di terre che erano prima magri pascoli: esse mercè le cure di intelligenti agricoltori, divennero terreni di coltura. Altri vantaggi ebbe l'economia friulana nelle vendite fatte dalla repubblica di Venezia, per le sue necessità finanziarie, di terreni demaniali in gran parte incolti e aperti ai greggi vaganti. Le disposizioni prese dalla Repubblica per tali vendite favorirono un migliore sfruttamento di tali terreni che, acquistati da agricoltori, furono tosto dissodati e

coltivati intensamente. Tuttavia la Repubblica procedeva con eccessiva lentezza anche nelle riforme relative all'agricoltura e specialmente nella limitazione del cosidetto «vago pascolo» cioè del diritto di mandare al pascolo le greggi nelle proprietà private dopo i raccolti. Più rapide furono tali riforme nel Goriziano, nel quale il governo imperiale proibì, nel 1769, il vagantivo con grande vantaggio dell'agricoltura. Maria Teresa vi estese le riforme economiche e politiche attuate in tutti gli Stati ereditari. I commerci e le industrie furon liberati da molti inceppi, venne soppressa una parte delle giurisdizioni feudali, date leggi più illuminate, promossa l'agricoltura. Particolarmente importante da questo lato fu la bonifica dell'agro Aquileiese. Fu ristretto per queste riforme il potere degli stati provinciali, esercitato spesso nell'esclusivo interesse della grande proprietà fondiaria, e tolti infiniti abusi feudali che avevano cagionato anche gravi agitazioni, fra le quali notevole è quella degli abitanti di Tolmino contro i Coronini, giusdicenti in quella contrada. Quei poveri slavi, vessati da un certo Bandeu al quale i Coronini avevano dato l'appalto dei dazi, il 27 marzo del 1713 scesero in buon numero a Gorizia, demolirono l'abitazione del Bandeu ed a mala pena, dopo promesse di render loro giustizia, furon persuasi a ritornarsene ai loro monti.

Il movimento riformatore fu accompagnato da un notevole risveglio intellettuale. Mentre dal Cin-

quecento in poi il Goriziano diede a mala pena due mediocri cultori di ricerche storiche, il Bauzer e l'Ischia, il Settecento s'aprì con un promotore di studi, il conte Sigismondo di Attimis, al quale seguì il conte Rodolfo Coronini autore di varie importanti opere storiche-genealogiche e finalmente il Morelli, importante uomo di governo, al quale si deve una notevolissima storia civile del Goriziano nei secoli XV-XVIII. Più ci si avanza nel tempo e più le caratteristiche della vita intellettuale del Goriziano divennero propriamente italiane. L'avevano riconosciuto già nel secolo XVII i Gesuiti che nel 1615 fondarono a Gorizia un collegio italiano, poi aumentato mercè la fondazione del barone di Werdenberg e l'assegnazione da parte dell'imperatore della commenda dell'ordine teutonico di Precenicco, antichissima fondazione dei conti Goriziani. Nel 1780 veniva formata a Gorizia, per opera di nobili, una colonia d'Arcadia. Pertanto la città acquistava una vita letteraria perfettamente conforme a quella del rimanente Friuli.

Una ripercussione notevole ebbe nel Goriziano la soppressione del patriarcato Aquileiese decretata, dopo lunghissime trattative, da Benedetto XIV nel 1751. La bolla prevedeva la creazione di due arcivescovadi, uno a Udine, l'altro a Gorizia; però il patriarca Daniele Dolfin conservò sino alla morte il suo titolo e così pure la giurisdizione sulle terre di S. Vito al Tagliamento e di S. Daniele.

Primo arcivescovo di Udine fu il patrizio veneto Bartolomeo Gradenigo, mentre a Gorizia ebbe per primo la dignità arcivescovile il conte Carlo Attems. Il successore di questi, Rodolfo Edling, subì gravi vicende in seguito alle celebri riforme dell'imperatore Giuseppe II, che egli si rifiutò di pubblicare nella sua diocesi. L'imperatore gl'intimò di dimettersi, ciò che portò ad uno screzio colla Santa Sede. Poco dopo, però, il Papa accettava la rinunzia dell'arcivescovo. In seguito a tali vicende intervennero fra Vienna e Roma importanti trattative per una nuova distribuzione delle diocesi. L'arcivescovado di Gorizia fu soppresso e nel 1788 venne creato il vescovado di Gradisca. Fu però una riforma effimera, giacchè poco dopo l'imperatore Leopoldo II s'accordò col Papa Pio VI per il trasporto della sede vescovile a Gorizia, dove molti anni più tardi, nel 1830, fu poi ricostituita la sede arcivescovile.

IV.

I TEMPI MODERNI

Caduta della repubblica di Venezia. Il regno napoleonico d' Italia. Da quanto si è detto, si comprende che la situazione del Friuli, sia nella parte veneziana che in quella austriaca, offriva non pochi lati oscuri. Uno di questi era dovuto al mantenimento di ordinamenti arretrati. Il feudo, infatti, era ancora, alla fine del Settecento, in pieno fiore colle sue peggiori conseguenze. Nelle giurisdizioni feudali erano ancora in vigore restrizioni alla libertà di alcuni dipendenti e anche gli altri vedevano inceppata la loro attività dai diritti padronali. I dipendenti dovevano frequentare l'osteria padronale, macinare il loro grano al molino padronale ed il signore disciplinava molto spesso la vendita dei prodotti del suolo a suo esclusivo vantaggio. La formazione del corpo della Contadinanza non aveva potuto rimediare a tale situazione, perchè questa era fondata su antichi privilegi che il governo veneziano rispettava.

Per quanto migliorate, come dicemmo, dai precedenti secoli, le condizioni delle campagne erano dun-

que poco liete e ciò accadeva così nel Goriziano come nel Friuli veneto. Quanto alle città, esse soffrivano per il decadere del commercio della dominante e per i vincoli che questa metteva ai traffici delle provincie, costrette sempre a far capo a Venezia per la vendita dei loro prodotti e per gli acquisti. Più fortunata, da questo lato, era Gorizia, dove, oltre ad esserci un notevole risveglio industriale, ci fu sul finire del Settecento anche un bell'aumento del commercio di transito, giacchè la via dell'Isonzo alimentava il porto di Trieste, che accresceva d'anno in anno la sua importanza a danno di Venezia. Nelle amministrazioni civiche, così del Goriziano come del rimanente Friuli, avevano, però, assoluta supremazia le aristocrazie cittadine che, in generale, avevano idee grette ed un ridevole spirito esclusivista.

Questo piccolo mondo così arretrato sia nelle idee che nella vita sociale ed economica, fu scosso alla fine del '700 dal conflitto fra la casa d'Austria e la Francia repubblicana. Non che le idee democratiche vi fossero del tutto sconosciute: in ispecie nel Friuli veneto se ne faceva banditore persino qualche magistrato. Non era dunque interamente impreparato l'ambiente in cui le armi rivoluzionarie di Francia portarono, ad un tratto, vita nuova.

Nel marzo del 1797 il Friuli fu conteso fra l'arciduca Carlo comandante le truppe austriache, e Napoleone Bonaparte capo dell'esercito francese: Ve-

nezia assisteva impotente alla lotta che doveva decidere le sue sorti. Udine fu dal 10 al 16 marzo quartiere generale dell'arciduca. I due eserciti si scontrarono sul Tagliamento e gli austriaci ebbero la peggio; il 18 il generale Bernadotte entrava a Udine, il 20 il Friuli fino all'Isonzo era in potere dei Francesi, che da Pulfero e da Pontebba movevano ad inseguire gli avvresari. La provincia, e particolarmente il Cividalese, patì gravissimi danni dai belligeranti: requisizioni senza pietà, rapine d'oggetti d'arte, di codici e documenti preziosi, incendi, saccheggi, donne violate e contadini costretti a seguire coi carri ed i buoi l'armata francese fin nell'interno dell'Austria; tutto ciò doveva riuscir molto duro a popolazioni che la lunga pace aveva ormai rese ignare degli orrori della guerra; ma ben maggior danno preparava poi la politica egoistica della repubblica francese che tolse al Friuli l'indipendenza nazionale e lo cedette all'Austria colla pace, detta di Campoformio, stipulata fra Napoleone Bonaparte generale in capo dell'armata francese in Italia e Luigi Cobenzl plenipotenziario dell'imperatore Francesco, il 17 ottobre 1797, insieme alle altre terre venete fino all'Adige, in compenso [della Lombardia eretta in repubblica cosiddetta indipendente] e della parte dei Paesi Bassi che l'Austria cedeva alla Francia. Questa proclamava per sè stessa i diritti

dell'uomo, ma mercanteggiava gli altri popoli come torme di schiavi.

Il Friuli rimase così soltanto per pochi mesi sotto la signoria francese. Nel maggio partirono i magistrati veneti: il governo del paese fu dato provvisoriamente a tre deputati del parlamento, ad altrettanti della città di Udine ed ai sindaci della contadinanza, ma poi il generale Bernadotte costituì a Udine, il 26 giugno un *Governo centrale* di 23 membri in parte udinesi, in parte della provincia. Nei capoluoghi furon formate municipalità, nelle quali si diede largo posto ai pochi che in Friuli avevano aderito alle idee francesi. Ovunque furon scalpellate le insegne di S. Marco e le iscrizioni che ricordavano i grandi fatti della Veneta Repubblica. Se non che il 9 gennaio 1798 il governo democratico dovette cedere il campo ai governatori austriaci, che per qualche tempo restituirono gli antichi ordinamenti, ma poi li mutarono a somiglianza di quelli che reggevano gli stati ereditari. La provincia fu sottoposta ad un consiglio di Governo sedente a Venezia e ad un capitano provinciale; naturalmente cadevano le divisioni precedenti della provincia che assicuravano l'autonomia a Palma, a Cividale, a Pordenone ed a Latisana. Il Parlamento friulano ridotto ormai una vana ombra, diede segno di vita, per l'ultima volta, il 10 agosto 1805.

L'Austria tenne allora il Friuli per sette anni; perseguitò i liberali ed accarezzò i nobili e gli ec-

clesiastici, ma la provincia stette tranquilla sotto la pesante burocrazia absburghese; il brevissimo periodo di libertà del 1797 era stato macchiato da troppi errori perchè il ricordo potesse destare qualche fremito di ribellione. Nel 1805 questo torpore fu scosso dai generali di Napoleone; il 16 novembre Massena era a Udine, il 17 a Palmanova, nello stesso giorno il generale d'Espagne entrava a Gorizia e gli Austriaci si dileguavano nuovamente. La pace di Presburgo (25 dicembre 1805) diede al Regno italico la destra riva dell'Isonzo; la convenzione di Fontainebleau del 1807 doveva però restituire all'Austria parte del territorio fra Isonzo e Judrio. Questo fu nuovamente, come al tempo veneto, confine fra i due stati. Le sorti della provincia dovevano essere disputate di nuovo fra Napoleone e l'Austria nel 1809. L'arciduca Giovanni, comandante l'esercito austriaco, moveva fra il 10 e l'11 aprile di quell'anno da Cividale verso il Tagliamento: il vicerè d'Italia l'attendeva alla Livenza, e dopo il combattimento sfavorevole di Fontanafredda doveva ritirarsi sul Piave. Intanto però le vittorie che la grande armata napoleonica otteneva in Germania mutavano le sorti della guerra: l'arciduca iniziò nel maggio la ritirata e dopo un combattimento avvenuto a S. Daniele, le sue truppe furono costrette ad abbandonare il Friuli per il Canal del Ferro. L'armata d'Italia lo inseguì e doveva poi con la splendida vittoria riportata sulla

Raab rivendicare il suo onore. La pace di Vienna assicurò a Napoleone per quattro anni non solo il Friuli veneto, ma Gorizia, Gradisca e Trieste. (Il Friuli alla sinistra del Tagliamento costituì il dipartimento di Passeriano, il Goriziano appartenne invece alla così detta Provincia Illirica; tutte soggette però al Vicerè d'Italia. La divisione fu fatta solo in base a criteri d'ordine militare e, come notò Attilio Tamaro, Napoleone li spiegò in una nota diretta al maresciallo Marmont nel 1810, nella quale disse che «le provincie illiriche dovevano essere considerate come un complemento del possesso del Friuli».

Il periodo 1805-1813 ha importanza decisiva per la storia friulana, perchè rinnovò, si può dire, in gran parte lo spirito della provincia, in ispecie nelle terre già venete. L'abolizione dei privilegi nobiliari, l'applicazione del codice civile, l'aver rimesse in circolazione molte terre, l'aver posti nuovamente tanti giovani nella milizia, accendendo nell'animo il sentimento della gloria e facendoli uscire dal ristretto e mortifero ambiente locale, la costruzione di grandi strade che rendevano rapide e sicure le comunicazioni, l'aver fatto risorgere fortemente l'idea dello Stato, soffocando la prepotenza di tanti tirannelli locali sotto l'impero di un'amministrazione ferma ed inesorabile, ed infine il gran nome (ed era poco più) del Regno d'Italia, tutto ciò suscitò anche tra noi pensieri, speranze, entusiasmi gagliardi che la caduta

del gran Corso doveva far tacere repressi, ma non spegnere interamente (1).

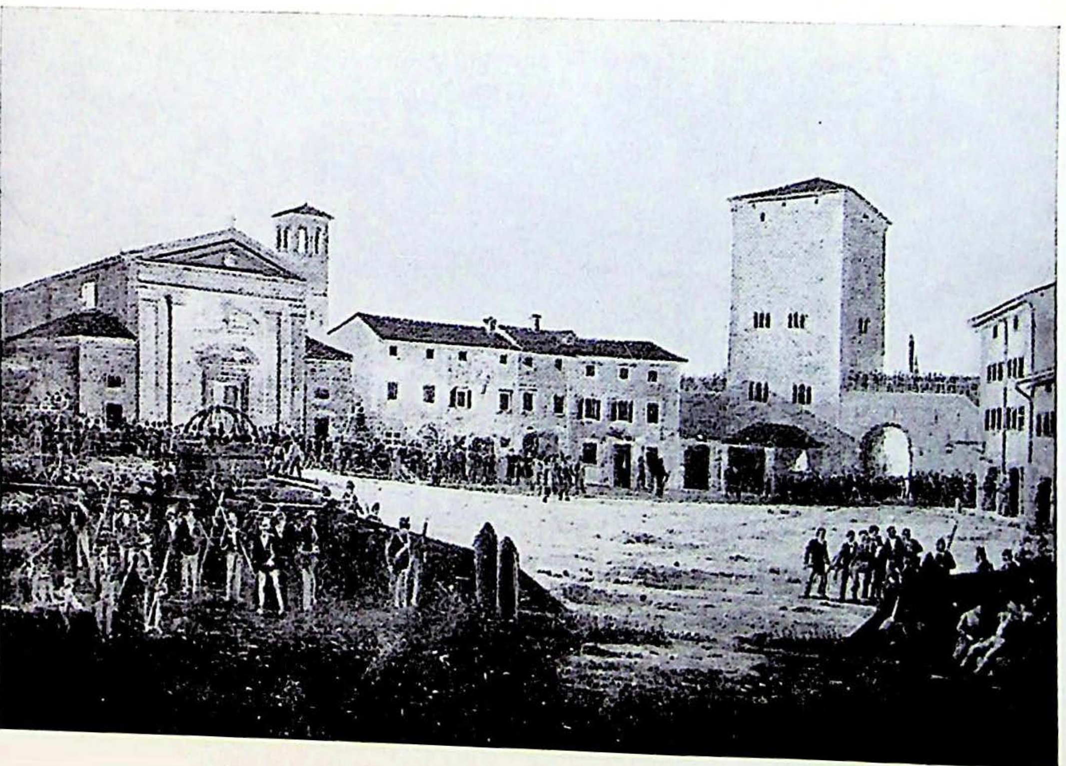
Nell'agosto 1813 scoppiate le ostilità fra Napoleone e gli alleati, l'armata d'Italia attraversò il Friuli per attaccare gli Austriaci che furon respinti dapprima sulla Sava e sulla Drava. Più tardi, alla fine di settembre, in seguito alla defezione della Baviera che minacciava le retrovie del Vicerè, questi decise di ritirarsi sull'Adige. Fra il 17 ed il 21 settembre le divisioni dell'armata italiana attraversarono per l'ultima volta il Friuli; alla fine del mese tutta la provincia era in mano degli austriaci ed il tricolore sventolava soltanto ad Osoppo ed a Palmanova. Vi doveva essere abbassato anche là nell'aprile dell'anno successivo per l'armistizio di Schiavino-Rizzino: il 2 giugno 1814 le provincie lombarde e venete furono costituite in Regno a vantaggio della dinastia Austro-lorenese.

La dominazione austriaca. Le guerre dell' indipendenza. Si aprì allora per il Friuli un lungo pe-

(1) [A conclusioni diverse è giunto Tessitori, *Friuli 1866*, che nota come non ci sia stata una gran circolazione dei beni confiscati, la cui demanializzzazione portò ad un notevole scadimento di cultura, mentre i lavori pubblici effettivamente eseguiti si ridussero alla «strada Eugenia» (Treviso-Udine) ed alle opere di fortificazione. Ci fu, invece, un impoverimento economico a seguito della grave pressione finanziaria ed un allontanamento di forza lavorativa per la coscrizione obbligatoria e per la forte renitenza alla leva].

riodo di tranquillità, che la ferrea disciplina austriaca cercava di render sempre più profonda. Il governo compì qualche buon lavoro stradale, ma, in complesso, la regione poco progredì anche dal lato economico [perchè se all'inizio ci fu un alleggerimento fiscale (1814: abolizione del testatico e della tassa di registro) ben presto la situazione andò facendosi pesante, con continui aggravi di imposte]. Udine fu favorita dall'accentramento creato dal governo napoleonico e mantenuto dall'austriaco, [che però, con un assurdo provvedimento del 1838, staccò dal Friuli il mandamento di Portogruaro-Concordia per annetterlo alla provincia di Venezia, incrinando così l'unitaria fisionomia delle terre fra Livenza ed Isonzo].

Si deve riconoscere tuttavia che anche in questo periodo ci fu, in Friuli, un notevole movimento di cultura, in ispecie per quel che riguarda le ricerche erudite. Son da ricordare in particolar modo il benemerito abate Bianchi che dotò gli studi storici medievali friulani d'una grande raccolta di oltre seimila documenti inediti e l'abate Pirona che ne seguì l'esempio, mentre nello stesso tempo un'altra raccolta ricchissima di documenti originali era formata dal conte Cintio Frangipane. Un patrizio udinese, il Bartolini, autore di pregiati studi, donava alla biblioteca arcivescovile la sua raccolta di libri e manoscritti e la sua vedova lasciava in legato al Comune il palazzo avuto per istituirvi la biblioteca civica che oggi



UDINE - La difesa di porta Aquileia l'11 aprile 1848
(quadro di Antonio Picco).



Paesaggio carnico.

porta il nome di Vincenzo Joppi, per tanti anni suo eminente direttore. Sin dal 1820 era stato fondato a Cividale il museo archeologico da mons. Michele della Torre-Valsassina, uno scolaro dell'illustre storico milanese Fumagalli. Nel campo delle scienze storiche ed archeologiche è inoltre da ricordare il carnico P. Giuseppe Marchi (1795-1860) che ebbe gran nome a Roma per le sue indagini sui primitivi monumenti cristiani e fu maestro di Gian Battista de Rossi.

In altro campo, quello della musica, il Friuli diede pure due insigni compositori d'arte sacra: G. B. Candotti e Iacopo Tomadini, quest'ultimo, uno dei precursori della riforma che fu poi attuata dal Sommo Pontefice Leone XIII.

[Ripristinata in qualche modo la situazione del 1797, fu logico per l'Austria tornare alla distinzione tra «possessi ereditari» (le terre dell'antica contea di Gorizia) e terre del Regno Lombardo-Veneto- più sicure le prime la cui nobiltà aveva tanti legami con quella carinziana, stiriaana e austriaca, meno le terre friulane centro-occidentali, dove permanevano molti ricordi veneziani e che, per la formazione culturale, gravitava più sull'Università di Padova che non su quella di Vienna. Logica, quindi la preferenza austriaca per] la nobiltà goriziana chiamata ad uffici di corte ed alte cariche. Ad aumentare le tendenze legittimistiche di questo chiuso ambiente, sopravvenne, nel 1836, l'ex re di Francia Carlo X, coi duchi d'Angoulême e di Bordeaux, esuli tutti dalla

terra natia. Il vecchio re morì poco dopo, ma la corte borbonica rimase ancora per alcuni anni a Gorizia, fatta meta di pellegrinaggi da parte della più insigne nobiltà francese. Tuttavia, malgrado tutti questi motivi che rendevano assai difficile il sorgere, in questa parte del Friuli, d'idee contrarie alla dominazione imperiale, non mancavano, anche nel goriziano, anime ardenti che sentivano l'alito dei nuovi tempi che s'andavano maturando. Quanto all'Udinese, la oppressione poliziesca, l'oscurantismo eretto a sistema di governo, suscitavano reazione. I [veterani delle campagne napoleoniche rievocavano le giornate di gloria, e se allora la coscrizione obbligatoria aveva sollevato tanta opposizione, ora essa appariva come un'ineluttabile mortificazione senza domani;] i giovani, fidenti nell'avvenire, mordevano il freno in silenzio e preparavano in segreto la riscossa. E' interessante ricordare che quando Silvio Pellico passò, in catene, per Udine diretto alla tremenda prigione dello Spielberg, un udinese, com'egli stesso ricorda, cercò di alleviare le sue sofferenze. Altri friulani erano in quel periodo in segreti rapporti con patrioti veneziani e lombardi. Un piccolo combattivo gruppo di corrispondenti ebbe fra noi Antonio Rosmini, che univa al più alto sentimento religioso un profondo amore per l'Italia. Uno di essi, Pietro Cernazai, era congiunto di quel Daniele che doveva poi alla sua morte, avvenuta nel 1858, lasciare tutto il suo patrimonio al conte di Cavour perchè ne disponesse

a favore dell'istruzione pubblica del Piemonte «nucleo della misera Italia».

Dal '40 in poi i segni di malcontento divennero sempre più manifesti finchè, nel 1848, al primo sentore della rivoluzione scoppiata a Venezia, anche il Friuli si sollevò. E già, nel primo inizio dei moti nel Veneto, troviamo il friulano Michele Leicht, fra i capi degli studenti insorti a Padova l'8 febbraio 1848, e fra i primissimi che entrarono arditamente nell'Arsenale di Venezia, il 22 marzo, per strapparlo agli stranieri. Alle notizie venute da Venezia i liberali udinesi, con rapida mossa, costrinsero le autorità austriache a segnare la capitolazione di tutta la provincia, e per essa pure Osoppo e Palmanova apriron le porte agli insorti il 24 marzo; a Cividale gli stessi allievi del collegio militare atterrarono le aquile austriache: la provincia era così tutta libera dallo straniero. A Udine si costituì un governo centrale che, dopo aver preso accordi con Venezia si intitolò «Comitato provvisorio del Friuli»: e capo di esso era l'antico podestà conte Antonio Caimo-Dragoni. Vi cooperarono uomini assai notevoli come Luigi Duodo già ufficiale nell'esercito napoleonico, il conte Prospero Antonini, Mario Luzzatto ed altri. Da Gorizia partirono volontari per il campo italiano Francesco Skodnich, Antonio Steffaneo, Alessandro Clemente che più tardi divennero alti ufficiali nell'Esercito Sardo. Uno dei più focosi scrittori di quei giorni fu Giovanni Battista Castellani che ebbe una

gran parte nella stampa patriottica friulana, trasferitosi poi a Venezia, di dove fu mandato quale rappresentante diplomatico del governo provvisorio presso il governo dei triumviri romani. Fu consigliere di Mazzini ed uno dei promotori del Comitato Nazionale che si proponeva di riunire l'assemblea costituente italiana per propugnare l'unità d'Italia.

Quella «primavera della Patria» ebbe, in Friuli, un troppo breve sorriso!

Già al principio di aprile il generale Nugent rannodava le truppe austriache a Gorizia e preparava la sua congiunzione con Radetzky, chiuso nel quadrilatero. Il governo provvisorio affidò ad un comitata di ex ufficiali napoleonici: Cavedalis, Conti, Duodo, l'incarico di preparare la difesa. Nelle cittadelle e nelle borgate della nostra regione pedemontana si costituirono bande per cooperare con Udine nella disperata impresa: a Buia sotto gli ordini di Domenico Barnaba, a Cividale, a Colloredo al comando del conte Filippo di Colloredo. Ad Osoppo fu posto un piccolo presidio sotto il comando del modenese Licurgo Zannini e del friulano Leonardo Andervolti, a Palma, il vecchio generale napoleonico Zucchi cercò di organizzare la difesa. Tutti i centri della provincia, anche i minori, dettero bei nomi a quelle fortunose giornate: S. Daniele il poeta Teobaldo Ciconi, Tarcento il galiardo Lanfranco Morgante. Gli abitanti delle valli di S. Pietro e di S. Leonardo, memori di essere stati i custodi del confine ai tempi

di Venezia, si unirono al movimento; vigilavano il passaggio del Pulfero e quello di Luico ed ebbero anche uno scontro con gli austriaci presso S. Martino di Clodig. Purtroppo però le forze erano impari agli animi; mancavano armi, munizioni e il tempo per la preparazione. Le bande furono sconfitte il 13 aprile a Visco dalle truppe austriache che avanzavano dal Basso Friuli; Palma fu bloccata e Udine investita il 18 aprile e bombardata nei giorni successivi. Il 21 aprile Udine, che aveva resistito più di quanto si potesse attendere da città difesa soltanto da antiche mura del '500, dovette arrendersi; l'11 giugno successivo caddero, colla battaglia del monte Berico, le ultime speranze di soccorso da parte dell'esercito italiano. Palmanova cedette, dopo notevole resistenza, il 24 giugno; Osoppo invece, difesa da un pugno di eroi, resistè ancor quattro mesi fra sofferenze e patimenti inauditi. Gli austriaci bruciarono o saccheggiarono il villaggio sottostante per impedire che giungessero soccorsi agli assediati, esercitando inumane crudeltà contro gli abitanti. Finalmente il 12 ottobre la guarnigione, a stremo di forze, capitolò uscendo dal forte cogli onori militari, a miccie accese e bandiere spiegate. I superstiti si recarono a Venezia a continuare la lotta disperata per l'onore d'Italia e colà trovarono altri nobilissimi friulani: Cavedalis ministro della guerra, Valussi e Somma segretari della assemblea e tutti i componenti la gagliarda legione friulana che, insieme a tanti altri animosi di ogni

parte d'Italia, cementavano col sangue l'unità della patria. A Udine la polizia austriaca infierì crudelmente contro i cittadini; perquisizioni rigorose furon fatte per scoprire armi, ed un povero operaio, Giacomo Crovich, veniva fucilato sulla spianata del castello: era un valoroso che aveva combattuto ad Osoppo ed a Venezia.

La sollevazione del 1848 lasciò gli animi inquieti ed anelanti alla riscossa, nel gran sogno d'una Italia indipendente dallo straniero. In quest'attesa fremente ogni pensiero taceva, che non fosse quello di patria. A mala pena qualche studioso solitario, come il conte Francesco di Manzano, lavorava indefessamente a raccogliere le memorie storiche, mentre la dolce musa del poeta friulano Pietro Zorutti faceva sentire i suoi ultimi canti. Un altro gentile poeta, Carlo Favetti, segretario del comune di Gorizia, iniziava coraggiosamente, nel 1850, la pubblicazione del «*Giornale di Gorizia*», che però, per il suo carattere eminentemente nazionale, durò appena un anno, oggetto di continui sequestri. [Ad Udine, le sorti del giornalismo furono migliori, mercè l'opera assidua di Pacifico Valussi e Camillo Giussani, coi giornali — quotidiani o settimanali — *il Friuli* (1848-51), *L'Alchimista* (1851), *Annotatore friulano* (1853-55) — ma la discussione delle idee, nel clima di ferreo regime militare, durato per parecchi anni, dovette restringersi a cauti accenni ed a sottintesi: nè

mancarono i sequestri sol che l'i. r. censore subodorasse qualcosa di men che ortodosso!]

La dichiarazione di guerra fatta dalla Francia e dal Piemonte all'Austria nel '59 fece balzare i cuori per una splendida speranza, ma essa doveva essere delusa atrocemente dall'armistizio di Villafranca e dalla pace di Zurigo. [Al mantenimento del dominio austriaco sul Veneto i friulani risposero con un atto di cosciente opposizione: il plebiscito clandestino del 1860, promosso dai Comitati Comunali, che affermava la volontà di unirsi al Piemonte: Gabriele Luigi Pecile e Ottaviano di Prampero ne portarono i risultati a Cavour, a Torino]. Tuttavia i Friulani comprendevano bene che la partita era soltanto rimessa: alcuni animosi delle nostre terre presero parte nel 1860 alla spedizione dei Mille (1), altri si arruolarono nei successivi moti garibaldini, altri infine lavorarono intensamente in patria per la causa nazionale, sia che obbedissero alle direttive della Società Nazio-

(1) Essi furono: Domenico Andreotti di Porto Buffolè, Marco Antonini di S. Daniele, G. B. Bertossi di Pordenone Francesco Carlutti di Udine, G. B. Cella di Udine, Marziano Ciotti di Gradisca, Valentino Cossio di Talmassons, Pietro Cristofori di S. Vito, Enea Ellero di Pordenone, Antonio Fantuzzi di Pordenone, Girolamo Gnesutta di Latisana, Riccardo Luzzatto di Udine, Cesare Michieli di Campolongo, Alfonso Morgante di Tarcento, Paulon Stella di Barcis, Emilio Perselli di S. Daniele, Pietro Pezzutti di Polcenigo, Luigi Riva di Palazzolo, Eugenio Sartori di Sacile, Paolo Scarpa di Latisana, Francesco Zamparo di Tolmezzo ed Enrico Zuzzi di Codroipo.

nale, sia che fossero spinti dal Partito d'Azione. A questa generosa opera presero parte in Friuli uomini di ogni classe sociale, senza distinzione. Poveri montanari della nostra Slavia e della Carnia sfidarono le prigioni austriache per accendere, nella notte che seguì la proclamazione del regno d'Italia nel 1861, grandi fuochi di gioia sulle cime delle nostre Alpi; popolani di Udine facevan volare piccioni dipinti dei tre colori, mentre a Cividale altri popolani lanciavano sotto il naso della polizia austriaca dei razzi dai colori nazionali. Intanto a Milano, a Torino, a Firenze, comparivano nei giornali, scritti dovuti a valenti penne friulane, a Pacifico Valussi (1) a Giovanni Gortani, alla Percoto che dipingevano le sofferenze che le nostre popolazioni duravano sotto lo straniero. L'eminente patrizio udinese Prospero Antonini scriveva a Torino uno splendido libro sul Friuli orientale per dimostrare i legami del Goriziano coll'Italia.

In Friuli il Partito d'Azione pensava ad organizzare delle bande armate. Un piano di insurrezione generale predisposto nel 1861 fallì nell'esecuzione, tuttavia nell'ottobre due piccole schiere si riunirono: una di esse, diretta dal generoso dottor Andreuzzi di Navarons, dopo una breve ma gloriosa resistenza con-

(1) Su questo vedasi oltre il volume di F. Fattorello cit. nella bibbliografia, lo studio di Làios Pàsztor, *La concezione politica di P. V.*, nella Rassegna stor. del risorgimento. XXXVII. Roma, 1950.

tro gli austriaci che l'accerchiavano, si sciolse sul Dodismala sopra Spilimbergo; l'altra comandata da G.B. Cella partì da Venzone e giunta ad Illegio in Carnia dovette sciogliersi anch'essa. L'Austria infierì con persecuzioni e condanne, ma il moto aveva mostrato all'opinione pubblica, più che qualsiasi disquisizione, come il giogo austriaco fosse insopportabile al Friuli.

Anche nei due anni successivi i Friulani non posarono; depositi d'armi furon tenuti con grave pericolo a S. Daniele, al Pulfero, a Cividale e altrove: nel luglio del '66 si tentò pure di costituire una piccola banda sul monte Juannes colla cooperazione di taluni patrioti di Cividale, di Codroipo, del Pulfero, di Canebola, ma l'ora della liberazione finalmente si avvicinava. Un notevole numero di friulani era emigrato nelle provincie unitesi sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II e molti s'arruolarono volontari nell'esercito italiano quando il re liberatore dichiarò nel 1866 guerra all'Austria. Il 26 luglio i primi reggimenti italiani entravano in Udine e di lì avanzavano verso Cividale, Palmanova e Artegna; dopo pochi giorni però l'esercito nazionale ripiegava sul Tagliamento e Cividale, Gemona, Venzone erano occupato di nuovo dagli austriaci che tenevano sempre Osoppo e Palma. Furon giorni di terribile ansietà per chiunque nutrisse amor di patria. Finalmente il 2 ottobre fu firmata la pace; ultimo frutto di errori e di sventure secolari, essa dava all'Italia le frontiere

amministrative del Regno Lombardo-Veneto, frontiere assurde così dal lato politico-militare come da quello geografico [e solo frutto delle vicende belliche del Cinquecento,] che correvano a caso dal monte al piano, separando territori geograficamente indivisibili e spartendo case e campi per il mezzo.

Fra il 12 e il 16 ottobre gli austriaci abbandonarono successivamente Palma, Osoppo, Gemona e Cividale; nel 21-22 ottobre con 144.988 voti favorevoli contro soli 36 contrari, la provincia di Udine affermava solennemente il suo fermo volere di unirsi al Regno d'Italia sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele.

Le condizioni del Friuli nel periodo 1866-1914. S'aprì così in Fruli una lunga era di pace, della quale la regione tutta approfittò per progredire vigorosamente, sia dal lato economico, che da quello intellettuale. La provincia di Udine ebbe la gran ventura di essere amministrata, nei primi tempi della sua annessione al regno, da un uomo d'altissimo intelletto, Quintino Sella. Questi diede un forte impulso agli enti pubblici, all'istruzione e seppe intendere bene la fiera anima paesana. Nei cinquant'anni seguenti i Friulani con grande energia promossero lavori pubblici, intensificarono l'agricoltura, fondarono industrie, così da condurre la provincia ad una invidiabile prosperità. Ricordiamo qui brevemente, tra le opere principali, il canale del Ledra [proget-

tato come opera provinciale, all'indomani della liberazione e dovuto ridurre a progetto consorziale per l'opposizione dei comuni che non ne avrebbero ritratto un immediato vantaggio; cosicchè fu] condotto a termine fra il 1876 ed il 1878, irrigando una vasta plaga del Friuli centrale; alcune bonifiche; i vasti rimboschimenti della Carnia; l'acquedotto consorziale del Poiana nel Cividalese. Nel contempo si svolgeva una rete ferroviaria abbastanza vasta, completata da varie linee tramviarie. [L'asse principale fu la Udine-Pontebba, caldeggiata da una gran parte della provincia (mentre il Cividalese stava logicamente per la via del Predil), a cui si coordinarono appunto — e con abbastanza chiari scopi militari — i tronchi minori]. Ottenuti così i mezzi di comunicazione, sorsero importanti industrie, fra le quali ricordiamo le ferriere, i cotonifici, le tessiture di Udine, il centro coloniere di Pordenone, le fabbriche di cementi di Cividale e di Udine; forze elettriche importanti si ottennero mercè i grandi impianti di Tarcento e del Cellina. Ma il fervore maggiore si ebbe, com'è naturale, nell'agricoltura che gradatamente mutava gli antichi sistemi pur conservando, quali cardini fondamentali, provvide forme d'associazione fra capitale e lavoro.

Le cure sapienti degli zootecnici dotavano la provincia d'un amplissimo patrimonio bovino (circa 200.000 capi), mentre si estendeva la vigna, si aumentava la produzione granaria, si promoveva la

frutticoltura. Numerose istituzioni cooperative favorivano lo sviluppo del credito, l'acquisto di materie fertilizzanti, delle macchine agricole. Particolare importanza ebbe, per il progresso agrario, l'opera di Gabriele Luigi Pecile e dell'Associazione agraria friulana. Naturalmente quest'ampio svolgimento economico non poteva, d'un tratto, rimediare all'antica sproporzione fra la produttività del suolo in buona parte sterile per aspre rocce e sterminate ghiaie, ed il numero sempre crescente della popolazione. Di qui la larga emigrazione, in ispecie dai comuni alpini, che s'aggirava prima del 1914 intorno alle 800.000 persone. Gran parte di essa era temporanea e gli emigranti ritornavano nella primavera e nell'estate dall'Austria, dalla Germania e persino dai Balcani e dalla Russia a fare i fieni ed a coltivare i magri campicelli nei loro paesetti Carnici. Taluno di questi emigranti giunse a grandi fortune come il costruttore di ferrovie e di strade Giacomo Ceconi di Pielungo, che per il traforo dell'Arlberg divenne meritamente famoso e poi fu fatto conte del governo italiano, per aver costruito a sue spese la strada «Regina Margherita», lungo la valle dell'Arzino. Il fenomeno migratorio era imponente, i primi ricordi se ne hanno già nel secolo XVI. Si deve però confessare che accanto a grandi vantaggi economici, esso portò in più casi danni morali e materiali, sia per il lavoro avvilente al quale di frequente eran costretti gli emigranti, sia per il decadimento fisico al quale

andavano incontro. [Alla tutela degli interessi degli emigranti cercarono di provvedere gli stessi partiti politici friulani: sorse, così, nel 1909, il «Segretariato per l'emigrazione» a ispirazione laica (liberali e socialisti, ma con prevalenza dei primi) e due anni dopo il «Segretariato del popolo» di ispirazione cattolica: e si deve a questi due organismi — in concorrenza ideologica — se le condizioni degli emigranti migliorarono sensibilmente dal punto di vista economico].

Un notevole miglioramento economico si notava nello stesso tempo anche nella parte del Friuli rimasta sotto l'mpero. Qui in ispecie si deve ricordare la formazione del ricco centro industriale di Monfalcone, al quale facevan riscontro altre importanti industrie a Gorizia. Anche qui l'agricoltura si perfezionava moltissimo, in ispecie la viticoltura e la frutticoltura. Ricche plaghe furono aperte alla produzione granaria colla grande bonifica di Monfalcone compiuta nel 1912.

Allo svolgimento economico fece riscontro un notevole movimento intellettuale. Il Friuli occidentale partecipò degnamente alla vita del pensiero nazionale con uomini d'alto sapere, quali il geografo G. Marinelli, il musicista Iacopo Tomadini, l'esploratore Pietro di Brazzà, il naturalista Giulio Andrea Pirona, il promotore dell'istruzione popolare Gabriele Maria Pecile, gli studiosi insigni di cose storiche Vincenzo Ioppi, Antonino di Prampero già valoroso

ufficiale nell'esercito liberatore, Michele Leicht, Giovanni Gortani, [Mons. Ernesto Degani, Mons. Giuseppe Vale, Mons Pio Paschini, oltre all'autore di questo libro] per non parlare che dei morti. A sua volta il Goriziano potè vantare valenti studiosi tra i quali convien ricordare il poeta Carlo Favetti e lo storico Francesco Coronini.

Si deve ricordare inoltre che le antichità aquileiesi furono oggetto d'ampi studi da parte di dotti italiani e stranieri. Al goriziano prof. Maionica si deve, in parte, una prima sistemazione del museo archeologico, più tardi proseguita dal prof. Abramic [e dai proff. Brusin e Forlati]. Alla basilica dedicò importanti studi il dotto Swoboda: studi che furono il fondamento della grande opera di Lanckoronski; prima del 1914 fu messo in luce, per cura del prof. Gnirs, il grande mosaico della basilica Teodoriana del IV secolo, che si conservava sotto il pavimento marmoreo della ricostruzione posteriore e durante la guerra 1915, per iniziativa di don Celso Costantini fu scoperto quello della cosiddetta aula nord [e che da mezzo secolo sono al centro di studi da parte di cultori di ogni nazione].

A testimoniare però le difficoltà che l'ingegno italiaano provava ad espandersi nell'ambiente freddo ed ostile che l'Austria offriva ai nostri connazionali, ai quali negava ostinatamente un proprio centro di cultura superiore, sta il fatto che l'Ascoli ed il Blaserna, l'uno sommo glottologo, l'altro eminente fisico,

vennero ad esplicare la loro opera di scienzati nel regno e ottennero cattedre nelle università, l'uno di Milano, l'altro di Roma.

[La vita politica, in mano di una esigua classe dirigente — come esiguo fu l'elettorato fino al 1913 — fu per un decennio dominata dai liberali moderati (assenti i cattolici per i noti divieti), e non ben organizzati i liberal-democratici di sinistra, quasi nulli i residui mazziniani e del «Partito d'Azione». E fu un decennio in cui vennero discussi ed avviati a risoluzione i più fondamentali problemi della regione e in cui si dimostrarono anche certi aspetti di una rigida onestà amministrativa: nel 1870, dopo tre anni di discussione, il consiglio provinciale di Udine stabiliva che ai consiglieri non residenti in città spettasse soltanto la rifusione delle spese di viaggio, non quelle di vitto e alloggio!

La sinistra ottenne la supremazia (in 7 collegi su 9) nel 1876, ma una distinzione netta non fu più possibile qualche anno dopo, con le così dette elezioni a scrutinio di lista (cioè a collegi provinciali unici). Del resto si affacciavano nuove generazioni «che non avevano fatto il Risorgimento» e che avevano ormai differenti problemi da risolvere; principalmente quelli sociali. In questo campo — oltre all'opera della Società Agraria — va rilevata la prima presenza dei cattolici che, organizzati nell'«Opera dei Congressi» diede particolare sviluppo alle casse rurali, alle latterie sociali ed alle cooperative, contribuendo, così, a

diffondere un certo primo benessere fra il ceto contadino. Al quale, indirettamente, si rivolgeva una più organica organizzazione dell'istruzione elementare.

I progressi, però, parevano lenti a quella parte più avanzata dei liberali che — erede del vecchio Partito d'Azione — si individuava come democratico-radicale, e trovò in Giuseppe Girardini la sua guida. Le alternanze politiche videro diverse alleanze, cosicchè fra il 1899 ed il 1904 si ebbe, per esempio a Udine, una prevalenza democratico-radical-socialista contro i liberali di destra e i cattolici (questi ultimi solo da quattro anni avevano loro rappresentanti nel Consiglio Provinciale), mentre poi, per un decennio radicali e liberali giolittiani — il cui programma comprendeva una pace disarmata e il suffragio universale — ebbero l'assoluto sopravvento nei maggiori centri, mentre la campagna restava fedele ai clerico-liberali di destra.

Scarsa era ancora l'incidenza socialista (che in Friuli compare solo col 1900), tale tuttavia da esser determinante nelle competizioni politiche (così nella caduta di Girardini del 1904). E' dopo il 1906 che per l'organizzazione capillare delle sezioni e delle leghe e dopo i primi esperimenti di sciopero, il partito socialista prende una sua fisionomia coerente e fattiva entrando con i suoi rappresentanti nelle amministrazioni comunali e provinciale, anche se non riuscì a mandare alcun rappresentante alla Camera dei Deputati; ma i più che 13.000 voti rac-





REDIPUGLIA - Il Sacrario.

colti nelle elezioni del 1913 indicano quanta strada era stata percorsa in tre lustri.

Dal canto loro i cattolici e il clero, sotto la spinta delle polemiche sorte nell'ambito dell'«Opera dei Congressi» (che, come si sa, fu soppressa nel 1906), vennero via via aprendosi alle nuove istanze sociali, accettando e talvolta facendo proprie certe iniziative avversarie (come nel campo dell'emigrazione e delle organizzazioni sindacali), trovando il loro più sicuro elettorato nella campagna, tanto che nel 1913 poterono avere il loro primo deputato, anche se esponente di un movimento locale del pordenonese].

Nel Goriziano,[dove, evidentemente, una lotta polticia non si poteva sviluppare come nella provincia di Udine] il partito nazionale lottava, fra immense difficoltà, a difesa della cultura italiana. Erede del giornale di Favetti, il «*Corriere di Gorizia*», diretto dalla combattiva signora C. Luzzatto, raccoglieva intorno a sè una schiera di coraggiosi patrioti.

La Lega Nazionale, nobilmente diretta dal poeta Riccardo Pitteri, fondava scuole, promoveva manifestazioni popolari, eccitava con mirabile pertinacia l'amore per la madre patria e riusciva non soltanto a difendere il territorio linguistico italiano, ma anche ad estenderlo.

Nel Friuli occidentale queste lotte suscitavano echi profondi. Mentre la politica estera del Regno era imperniata sull'alleanza contratta cogli Imperi Centrali all'intento di mantenere la pace nell'Europa,

dal Friuli partirono sovente voci che ammonivano la patria a non dimenticare che i confini naturali dello Stato non eran peranco raggiunti. Qui il martire triestino Guglielmo Oberdan sostò prima d'avviarsi al sacrifizio, e vi trovò anime, come Antonio Giordani, che della sua seppero intendere il tragico ardore; qui dinanzi al ministro Seismit-Doda, deputato di Udine, furon fatte affermazioni irredentistiche così recise, da muovere il presidente Crispi a farlo dimettere dalla carica; qui finalmente intorno ai comitati della Dante Alighieri, ed in particolare a quello udinese, si raccoglievano le forze più combattive e da Udine partivano di continuo contributi diretti oltre Iudrio, a dar aiuto ai fratelli nelle lotte combattute per la difesa della nazionalità. [E' un movimento prettamente sentimentale, in cui si trovano fianco a fianco persone di diversa provenienza, a prescindere dal partito a cui aderiscono: così i socialisti sono filoirredentisti in politica interna, perchè posizione antigovernativa, ma sul piano dell'internazionalismo non posson che esser per lo meno agnostici, cauti i liberali governativi (addirittura sconfessanti il Risorgimento!), assolutamente agnostici i radicali e i cattolici]. Molto giovarono a mantenere questo spirito anche le tradizioni militari non mai spente in Friuli. Esso diede all'Italia due illustri generali che si ricordano per la loro alta competenza e per la grande serietà, non meno che per la loro umanità: Antonio Baldissera e Luigi Caneva. Con

particolare affetto fu considerata la costituzione delle truppe alpine che dettero poi magnifiche prove di valore.

La tensione d'animi diveniva sempre più forte, col passare degli anni, giacchè sempre più evidente si manifestava il pericolo che gl'Italiani del Goriziano, alla fine, potessero essere sopraffatti dal soverchiare degli slavi, i quali asserivano il loro diritto di dominare a Gorizia ed a Trieste, d'impossessarsi del mare. Il clamore di queste baldanzose affermazioni, le frequenti violenze contro uomini ed istituti italiani, la complicità dello stato austriaco in tutto ciò, facevano comprender bene ai Friulani che il conflitto, a lungo andare, non poteva evitarsi. Perciò, quando nel 1915 l'Italia trasse la spada contro l'Austria, in queste terre la tremenda decisione fu accolta come un evento indeprecabile, giacchè si comprendeva bene che l'Austria, ove fosse uscita vincitrice dal conflitto mondiale, sarebbe tosto piombata sul Regno, come aveva voluto fare nel 1911, e questo avrebbe dovuto sostenere da solo il peso delle sue vendette.

V.

IL PERIODO CONTEMPORANEO

La guerra 1915-1918. L' esodo ed il ritorno. Non è il caso di descrivere nei suoi particolari, in queste brevi pagine, le fasi del lungo e sanguinoso conflitto: la storia particolare del Friuli è, per esso, confusa interamente colla storia d'Italia. La regione [che in definitiva era quella destinata a sentire maggiormente il peso dell'afflusso di tanti uomini e materiale ingombrante ed ai quali molto bisognava procurare — di qui un certo sbigottito senso di diffidenza — subì effettivamente] ripercussioni delle vicende guerresche di tale gravità, che queste debbono di necessità essere ricordate(1). Nel primo mese di guerra del 1915, l'avanzata delle nostre truppe liberò buona parte del Friuli Orientale: Aquileia, Cervignano, Cormons, Grado, Monfalcone vedevano librarsi il

(1) Sulle vicende della guerra 1915-18 in Friuli, oltre ai numerosi scritti che ne trattano dal punto di vista generale, è da vedere l'opera di G. Del Bianco, citata nella bibbliografia, che rispecchia largamente gli avvenimenti locali. Se ne desidera il compimento.

tricolore. Nella notte fra il 15 ed il 16 giugno, una arditissima azione delle nostre truppe alpine ottenne un vantaggio decisivo nell'alta valle dell'Isonzo, colla presa del monte Nero, la storica vedetta delle Giulie, conosciuta antecedentemente col nome di Kern. Potemmo così tenere in saldo possesso la conca di Plezzo, la stretta di Saga e la conca di Caporetto.

La sede del comando supremo era a Udine e il Sovrano aveva fissata la sua residenza nei dintorni, a Ceresetto di Martignacco, nella villa Linussa: di là percorreva, quasi ogni giorno, qualche settore del fronte. Questo era diviso fra la seconda armata che si estendeva dalle Alpi Carniche sino alla testata della valle del Iudri, e la terza che giungeva sino al mare. In un certo periodo fu costituito un comando speciale per la Carnia.

Gravissima fu la condizione di Gorizia. Sin dall'inizio della guerra un gruppo di cittadini, noti per i loro sentimenti d'italianità, fu internato con molte sofferenze: fra essi era la coraggiosa scrittrice Carolina Luzzatto ed il fervido patriota Giorgio Bombich, che fu poi per lunghi anni a capo dell'amministrazione civica della sua città. La bella città isontina fu straziata da bombardamenti che disrussero o danneggiarono moltissimi edifici.

Lunghi e sanguinosi sforzi furono condotti dalle nostre truppe nel 1915 e nella primavera del 1916 per conquistare le pendici del Carso e la conca di Gorizia. Durissimi combattimenti si svolsero sulle

pendici del Sabotino e del Calvario, sui monti S. Michele e Sei Busi e nei dintorni di Monfalcone: i nostri valorosi reggimenti dovettero guadagnare il terreno a palmo a palmo. Nel medio Isonzo, il 10 giugno, le nostre truppe riuscirono a conquistare Plava sulla sponda sinistra del fiume, e di là mossero ripetuti assalti al monte Kuk ed al Montesanto accanitamente difesi dal nemico.

La liberazione di Gorizia fu ottenuta per effetto d'una grande vittoria fra il 6 ed il 9 agosto 1916. Caddero allora anche le formidabili posizioni nemiche del Sabotino, del Podgora, del S. Michele. Il 9 agosto Gorizia era ricongiunta, dopo tanti secoli, all'Italia. Gli austriaci tenevano però ancora gran parte del Carso, quasi tutta la media valle dell'Isonzo, come pure le chiuse del Predil e di Malborghetto.

Magnifici sforzi furono fatti dall'esercito italiano per superare queste formidabili difese. Non è possibile qui ricordare i particolari. Rammenteremo soltanto come tre offensive fossero scatenate sul Carso, la prima fra il 14 ed il 16 settembre, la seconda fra il 10 e il 12 ottobre, la terza fra il 1° ed il 4 novembre 1916; con esse il fronte italiano fu esteso oltre il vallone di Doberdò. Nella primavera del 1917 una serie di azioni vittoriose condotte fra il 15 ed il 24 maggio, fece cadere le difese austriache sul Kuk e sul Vodice, nella val d'Isonzo, e fra il 23 maggio ed il 16 giugno nuovi progressi furon fatti ad oriente di Monfalcone. Finalmente, fra il 9 ed il

25 agosto, una durissima lotta fu combattuta dalle nostre valorose truppe sul massiccio montagnoso che domina la sponda sinistra del medio Isonzo; gran parte dell'altipiano della Bainsizza, le borgate di Canale e Ronzina ed il baluardo di Montesanto furono tolti al nemico.

Nel contempo, sanguinose azioni eran condotte in Carnia, dove il nemico cercava con ogni sforzo di superare le nostre difese intorno al passo di Monte Croce, per potersi di là aprire il varco verso la valle del Tagliamento. E' doveroso ricordare come in quelle azioni rifulgesse il valore dei reparti alpini composti in molta parte di soldati friulani e particolarmente carnici.

Nell'autunno del 1917 tale era la situazione della nostra linea. In essa, malgrado i continui progressi ottenuti dalle vittoriose azioni ricordate, alcuni tratti importanti rimanevano sotto una grave minaccia: la più considerevole era quella che proveniva, come già si disse, dal fatto che la conca di Tolmino, colle fortificazioni di S. Maria e S. Lucia e colle cime dominanti dello Sleme e del Merzli, stava ancora saldamente nelle mani del nemico, il quale poi serrava dappresso le nostre posizioni di Gorizia, dalle prossime alture del S. Gabriele, del S. Daniele e del S. Marco. L'azione italiana aveva contribuito potentemente ad aiutare gli alleati nella lotta, giacchè, come uno dei principali capi germanici, il maresciallo Ludendorf, ebbe a dichiarare, l'Austria non aveva

potuto recare un contributo decisivo al teatro generale della guerra, in quanto era «sempre più stretta alla gola dall'Italia». Sennonchè, nel contempo, gravissimi avvenimenti si verificavano nel teatro mondiale della guerra e modificavano gravemente a nostro danno la situazione: la caduta della Russia nelle mani dei comunisti e la sconfitta dei Rumeni, davano piena libertà all'Austria ed alla Germania di sguernire il fronte orientale, così che ingenti forze austro-germaniche poterono essere concentrate nell'ottobre contro di noi. Il nostro esercito era logorato dalle durissime battaglie precedenti, ma avrebbe certamente superato anche questa prova, se un complesso di fatali circostanze non avesse spezzata la nostra resistenza nel punto più delicato della nostra linea, cioè nell'angolo saliente compreso fra Saga ed il passo di Zagradan nell'alta valle dell'Isonzo.

I valorosi che tenevano saldamente il Monte Nero ed il Pleca rimasero isolati in mezzo ad una marea di truppe austro-tedesche, che dilagavano dalle brecce a monte ed a valle di Caporetto, ed aggiravano alle spalle le nostre linee convergenti in quella zona. Resistenze isolate, sovente mirabilmente animose, si ebbero in molti punti, ma non fu possibile rannodare una solida difesa continuativa neppure sui vasti trinceramenti disposti poco sopra Cividale, sulla linea Monte Maggiore - Mladessena - Castel del Monte - Corada - Monte Santo - Salcano. Un fenomeno di panico, comune del resto anche ai più

celebri eserciti in simili frangenti, rese impossibile qualsiasi mossa per colmare la falla. Perciò il comando supremo ritenne impossibile la resistenza in Friuli, ed ordinò l'abbandono delle due zone terminali del fronte, rimaste in poter nostro, cioè quella fra Gorizia ed il mare, comandata dal Duca d'Aosta, dove ancora si mantenevano tutte le posizioni, e la Carnia. Così fra il 26 ed il 28 ottobre l'esercito nazionale eseguiva, in tragiche circostanze, un larghissimo movimento di ritirata che lo portava verso il Piave: il Friuli era in balia dell'invasore. Le truppe nemiche s'infiltravano nelle valli, scendevano alla spicciolata in pianura, a mala pena contenute da qualche reparto che, in mezzo al panico generale, si sacrificava per ritardare la marcia degli invasori; le artiglierie a lunga portata scagliavano bombe incendiarie sulle città indifese, gli aeroplani, scesi a bassa quota, bombardavano le strade ed i ponti.

Onorevole in particolar modo fu la resistenza dei difensori del Monte Festa in Carnia e l'azione della cavalleria a S. Gottardo, a Basiliano e sopratutto a Pozzuolo ed a Mortegliano, diretta a proteggere la ritirata delle nostre truppe; in tale disperata difesa i due reggimenti «Genova» e «Novara» furon quasi totalmente distrutti.

Dinanzi all'evento d'affrontare il dominio straniero, l'animo dei Friulani fu uno solo: abbandonare le case ed i campi, disertare città e villaggi e seguire l'esercito nazionale che si ritirava: poveri e ricchi,

vecchi, donne e bambini, ed insieme ad essi amministrazioni statali, provinciali e comunali, istituti di credito, enti di ogni genere pubblici e privati, tutto ciò che era trasportabile, si riversò sulle strade già ingombre dai carriaggi, dalle artiglierie, dai buoi, dai cavalli, dai parchi militari, dalle truppe che in un immenso disordine ripiegavano verso occidente. I profughi, in parte a piedi, in parte stipati in lunghi treni, giunsero malconci e tremanti per il freddo e per la fame nei nodi stradali delle retrovie, d'onde furon dispersi in tutti i paesi della penisola, dal Piemonte alla Sicilia. L'esempio del loro sacrifizio, il fiero contegno che, nella grande maggioranza, essi serbarono, giovarono, forse meglio che ogni altro argomento, a dimostrare alla nazione la necessità di serbare l'unione degli animi dinanzi all'invasore.

A Firenze si costituì il principale centro degli emigrati. Colà furono ricostituite provvisoriamente le amministrazioni locali del Friuli, sotto la presidenza di commissari che furono quasi sempre i rispettivi sindaci emigrati. Fra questi era quello di Udine, Domenico Pecile, che presiedette con grande intelligenza all'amministrazione della città durante ben 26 anni. Egli fu presidente generale dei profughi veneti. Particolare attività mostrò l'amministrazione provinciale della quale fu commissario l'on. Spezzotti, che fra l'altro, diede molte cure alla conservazione della bella razza bovina friulana, valendosi d'alcuni esemplari che ne esistevano in Toscana. Il Sovrano mise

a disposizione per tale proficua operazione, il parco di San Rossore. La gentile città restituì così ai Friulani l'ospitalità che questi avevano dato nel Duecento e nel Trecento ai Toscani perseguitati dalle fazioni o dalle scomuniche. A capo del comitato costituito dai profughi residenti a Firenze stava l'eminente scienziato friulano Olinto Marinelli; a Bologna, dove c'era pure una colonia d'oltre settemila profughi, il comitato era presieduto dal buon dott. Giuseppe Munero e consimili comitati sorsero nelle altre città. Roma, mi scriveva l'illustre giurista avv. L. C. Schiavi l'11 novembre del 1917, era «fitta di profughi». Per i servizi pubblici relativi ai profughi, il governo aveva costituito a Roma un alto commissariato presieduto, con paterna cura da Luigi Luzzatti, assistito da vari egregi veneti e friulani fra i quali Giuseppe Girardini e Luigi Gasparotto, egregi parlamentari, più tardi ministri. A Firenze s'era ricostituito persino il «*Giornale di Udine*» fondato nel 1886 da Pacifico Valussi e diretto dal battagliero istriano Isidoro Furlani.

Intanto la parte della popolazione rimasta in patria, in alcuni luoghi scarsissima, in altri, dove le vie dell'esodo eran precluse, più numerosa, ricomponeva, nel miglior modo che le fosse consentito, le rappresentanze locali e difendeva con energia di fronte al nemico la propria individualità nazionale. A Udine, una rappresentanza comunale fu riunita sotto la direzione prima dell'avv. Nimis, poi sotto

quella di Giuseppe Orgnani-Martina, alla quale con grande abnegazione fece da segretario il dotto letterato Bindo Chiurlo. Essa cercò di coordinare l'azione di passiva resistenza (1).

I documenti ed i ricordi pubblicati sin qui da componenti le varie amministrazioni provvisorie costituite in Friuli in questo periodo danno la dimostrazione più evidente delle gravissimo circostanze in mezzo alle quali l'azione di tali enti ebbe a svolgersi. Ma quale terribile vita fu quella vissuta da queste povere genti, in Friuli, durante l'invasione! Nei primi tempi dell'occupazione nemica si ebbero a deplorare uccisioni, stupri, saccheggi, poi requisizioni e vessazioni d'ogni genere. Nell'inverno e nella primavera le disgraziate popolazioni, quelle in ispecie della zona montana, furon vessate dalla fame più paurosa. Per verità, in qualche luogo i preposti alla amministrazione civile cercarono di lenire le sofferenze della popolazione e ciò venne riconosciuto soprat-

---

(1) Si vedano i *Verbali della Giunta comunale di Udine* pubblicati dallo stesso prof. Chiurlo, Udine-Tolmezzo 1930. Una descrizione delle vicende del Cividalese in quel desolante periodo, si trova nelle memorie edite dal compianto mons. V. Liva decano del capitolo di Cividale, che fu a capo dell'amministrazione provvisoria della città. Egli si adoperò molto per la salvezza della popolazione, allora, come pure negli infausti anni 1943-45, affrontando pericoli mortali.

Un racconto dell'esodo d'un gruppo di profughi dalla Carnia, attraverso i monti, con toni qua e là crudi, ma veritieri ed efficaci, si trova nel volume postumo del poeta Giusepppe Ellero. Udine, 1950, p. 298 e seg.

tutto per la Carnia; ma le difficoltà derivanti dalle circostanze, erano immense, in ispecie dove, per le vicende della ritirata, i rimasti erano numerosi. Di là vecchi e bambini traevano sin nel basso Friuli per ottenere dai contadini qualche pò di farina o di patate per sfamarsi, e non pochi perirono d'inedia. Molti furono gli internati, e morirono fra gli stenti: oscuri martiri dei quali sovente non si conosce neppure il nome!

Intanto l'esercito italiano riorganizzato e sorretto dall'ardore sublime di chi difende palmo a palmo, il suolo patrio, combatteva vittoriosamente sul Piave, sul Grappa, sul Cengio, sul Pasubio, intorno al Garda. Nelle terribili giornate di giugno, i gagliardi soldati ottimamente guidati dai generali Diaz e Badoglio, respinsero con meraviglioso valore la formidabile offensiva degli austriaci, quella che costoro giudicavano «il colpo più violento, forse decisivo ed ultimo, contro gli italiani». Le popolazioni rimaste in Friuli conobbero dai racconti sconfortati dai reduci dal Piave e dalla diminuita baldanza dei comandanti austriaci, come questi giudicassero oramai impossibile la loro vittoria: ai profughi pareva veder profilarsi sull'orizzonte «l'agnul» del castello di Udine. Quanti valorosi ufficiali e soldati friulani di là del Piave attendevano con ansia febbrile il momento di valicare il fiume e di liberare dal nemico che la straziava, la provincia nativa! Alcuni di essi, con ardimento memorando, si fecero calare per mezzo aereo sul suolo

del Friuli, e qui giunti, attraverso a pericoli inauditi e ad avventure che superano ogni romanzesca fantasia, riuscivano ad inviare al comando generale italiano notizie relative alle condizioni dell'esercito nemico. Ma, ahimè, quanti prodi Friulani caduti nella sanguinose battaglie del fronte veneto o nei lontani campi di Francia e di Macedonia, oppure sepolti nel fondo dei mari dagli insidiosi assalti dei sommergibili nemici, non poterono vedere il giorno della vittoria finale! Il contributo di morti, di mutilati, di feriti che il Friuli diede alla Patria in questa lunga e durissima guerra fu altissimo, e la regione rifulse anche per il cospicuo numero delle ricompense al valore accordate ai suoi prodi soldati (1).

---

(1) I combattenti della provincia di Udine ebbero 11 medaglie d'oro, 804 d'argento, 1512 di bronzo al valore, i prodi volontari della provincia di Gorizia ebbero 1 medaglia d'oro, 14 d'argento, 21 di bronzo. Pongo qui i nomi dei decorati di medaglia d'oro: Pier Arrigo Barnaba, Luigi Bevilacqua, Emilio Bongiovanni, Giuseppe De Carli, Nicolò De Carli, Manlio Feruglio, Pier Antonio Gregorutti, Guido Monti, Emilio Pantanali, Giuseppe Paolini, Guido Pellizzari, Ferdinando Urli.

E' giusto porre qui anche i nomi dei due valorosi ufficiali Alberto d'Attimis e Max di Montegnacco che furono compagni ad alcuni dei precedenti nelle loro arditissime imprese. Alla valorosa infermiera della Croce Rossa Italiana, Isa Battistella, fu pure accordata la medaglia d'oro dell'istituzione, oltre alla medaglia d'argento al valore. E' da ricordare pure l'operaio goriziano Giovanni Mamiacco, fucilato in pena d'aver manifestato i suoi sentimenti nazionali. Il comune che ebbe maggior percentuale di decorati al valore in tutta Italia fu quello di Forni di Sopra, in Carnia.

Venne poi finalmente l'ora della liberazione, attesa fra così lunghe e snervanti angoscia. Le truppe italiane, sfondata completamente, agli ultimi di ottobre, la linea austriaca sul Piave, avanzarono rapidamente nella pianura friulana. Nel contempo le navi italiane si presentavano dinanzi a Trieste, nei porti dell'Istria e di Zara, dovunque accolte con commovente entusiasmo.

In alcune località del Friuli venne innalzato il tricolore ancor prima dell'arrivo delle truppe liberatrici. A Udine venne costituita una guardia civica, che mise pattuglie alle porte per impedire che i nemici in ritirata invadessero la città. Alle 13.30 del 3 novembre entravano a Udine le punte del reggimento «Savoia». In quella giornata si ebbere a porta Venezia e nei pressi del Cimitero combattimenti fra regolari nemici e borghesi udinesi, ai quali eran frammisti soldati ex prigionieri, con una cinquantina di morti da parte nostra. Nel tempo stesso, l'avanzata dell'esercito nazionale liberava anche Gorizia e Cividale e le estreme punte giungevano a Caporetto ed a Tolmino. Nei giorni seguenti tutto il Friuli fu libero dall'occupazione nemica. Gli Austro-Germanici in ritirata lasciavano in potere dell'esercito italiano vincitore immenso numero di prigionieri ed ingentissimo materiale. La grande guerra era finita colla vittoria.

A poco a poco, nei mesi seguenti, quando i ponti furon ricostruiti, le linee ferroviarie ristabilite, i pro-

fughi ritornarono alle case loro: ma quale spettacolo miserando li attendeva! Vuote d'ogni masserizia, in gran parte prive di porte e d'imposte, le bianche casette, che le famigliole dei nostri bravi artieri, degli operosi agricoltori avevan lasciate nell'ottobre del 1917 ricolme di mobili, di biancherie, di provviste di ogni genere, apparivano quali spelonche luride e puzzolenti. Le nostre linde cittadelle avevano l'aspetto di luoghi disertati per la peste: non un negozio, non un albergo, non un luogo di ritrovo. Le porte delle case eran chiuse a mala pena con qualche asse, le facciate lasciavan vedere le finestre spalancate come vuote occhiaie; le campagne abbandonate, le stalle vuote, le fabbriche prive di macchinari: questo era lo stato nel quale i profughi ritrovarono il loro paese. Ma il Friulano industre ed operoso non si sgomentò: un po' alla volta per mezzo di lunghe privazioni, di sforzi inauditi, la vita in gran parte risorse, l'agricoltura si riebbe, i commerci si riattivarono, le fabbriche ripresero il loro ritmo sonante. Lo Stato diede, per questa rinascita, opera e contribuzioni con una larghezza che nelle età precedenti non s'era mai veduta; le nostre città devastate, i villaggi distrutti intorno a Gorizia, a Cormòns, nel Carso, nei pressi di Tolmino, nell'alta valle del Fella, risorsero come per incanto.

[Purtroppo non mancarono polemiche astiose fra i profughi reduci e quelli che, rimasti in sede, furono accusati di scarso patriottismo o di collabora-

zionismo», polemiche scese anche sul campo sindacale per l'insana pretesa di certi proprietari di riscuotere fitti e redditi dell'anno di occupazione. Ma la polemica s'acquetò nel giro di un paio d'anni:] la forte gente friulana seppe superare le crisi gravissima, morale e materiale, che sconvolse tutta la nazione nel periodo successivo alla guerra e, fatte poche eccezioni, non conobbe le agitazioni gravissime che altrove scossero profondamente la compagine sociale, con danno per tutta la nazione.

1919-1950. Il periodo che seguì ebbe, in Friuli, le vicende politiche comuni a tutto il rimanente d'Italia, nè ci furono fatti particolari di grande risonanza, se si faccia eccezione per l'inizio dell'impresa fiumana di Gabriele d'Annunzio che, come a tutti è noto, prese le mosse da Ronchi di Monfalcone. D'Annunzio era stato lungamente in Friuli durante la guerra, ed all'impresa presero parte friulani reduci dai campi di battaglia, sicchè nella regione, questo storico avvenimento fu seguito con ansia e l'azione del poeta e dei suoi seguaci vi trovò solidarietà ed aiuti. [Nel campo politico si delineò un nuovo schieramento di forze, contrapponente, quasi con la stessa massa di voti, socialisti e cattolici, mentre i vari gruppi liberali denunciarono quel movimento di assottigliamento, che tuttora continua]. Un altro avvenimento gravido di conseguenze fu il discorso pronunziato da Mussolini il 20 settembre 1922 sul colle

del castello di Udine: discorso che ebbe larga eco nella regione ed apparve precursore, come fu, di gravi rivolgimenti imminenti. Questi trovarono in Friuli la pubblica opinione divisa come nel rimanente della penisola. Alcuni erano nettamente contrari, altri viceversaa fervidamente favorevoli, mentre nei rimanenti, che costituivano la maggioranza, era diffuso uno stato d'attesa, nel quale dominava la persuasione che un profondo mutamento politico fosse inevitabile, a cagione del marasma che impediva agli uomini politici più accreditati di costituire governi stabili; del timore generale che i gravissimi contrasti portassero alla dissoluzione dello stato; e delle profonde delusioni derivate dall'esito delle trattative diplomatiche per la pace. Tutto ciò induceva molti a ritenere che fossero necessari nuovi uomini e nuovi metodi, maggior prontezza di decisioni e maggiore energia nell'attuarle, e perciò mani più risolute al timone dello Stato.

Atti di violenza ci furono anche in Friuli, ma non paragonabili a quanto avvenne altrove. Resistenze furono segretamente organizzate e non mancarono dure repressioni. Tuttavia l'esaltazione del sentimento patrio; i favorevoli successi ottenuti nel campo della politica estera; il grande evento della conciliazione fra lo Stato e la Chiesa, salutato nel Friuli — per tradizione secolare profondamente attaccato alla fede cattolica — da un assenso generale, come del resto in tutta la penisola; l'impulso dato all'am-

ministrazione e, in particolare, all'esecuzione di grandi opere pubbliche, come le bonifiche, la sistemazione della grande rete dell'azienda della strada; il più ampio svolgimento impresso all'assistenza ed alla previdenza sociale: tutto ciò, malgrado la faziosità della quale s'ebbero in Friuli particolari manifestazioni, guadagnava il favore di molti e faceva obliare i gravi pericoli insiti in un sistema politico, nel quale, coll'andare degli anni, s'aaccentuava sempre più il carattere eccessivamente personale, l'intolleranza d'ogni opposizione e di qualsiasi critica, ciò che fu causa di molti errori.

Venne poi la seconda guerra mondiale e l'Italia vi fu condotta senza alcuna preparazione nè morale nè militare. Quanto al Friuli, vi si poteva sospettare una direttiva politica assai diversa, dati i grandi lavori di trinceramento e di fortificazione che furono eseguiti nelle Alpi Carniche nel 1939.

Le cause che condussero alla catastrofe turono interne ed esterne, ma non è giunto ancora il momento di dare su di esse un giudizio spassionato, anche perchè molti fatti non sono ancora perfettamente conosciuti. D'altronde si tratta di avvenimneti che escono dal quadro d'una storia regionale.

Il Friuli ebbe a soffrire gravemente negli anni della guerra, prima, per il sacrifizio di tanti valorosi periti nella campagna di Russia, in ispecie per l'avversa fortuna che colpì l'eroica divisione alpina «Julia», già così duramente provata in Albania,

dove i suoi battaglioni, composti in buona parte da Friulani, avevano col loro indomito valore salvata la spedizione da un maggior disastro.

Venne poi il doloroso disfacimento dell'esercito, lasciato in abbandono, senza istruzioni, seguito all'8 settembre, che sguernì la frontiera, lasciando il campo aperto all'occupazione straniera. Contro i Tedeschi, che avevano sottoposta la regione ad un regime militare, si sollevarono i partigiani, ai quali il Friuli diede nobili figure. Disgraziatamente, contrasti politici, resi più aspri da influenze straniere, cagionarono sanguinose divisioni fra gli insorti con conseguenze raccapriccianti (1).

Le popolazioni inermi soffrirono gravemente per le rappresaglie degli occupanti. Cittadini benemeriti soffrirono inumane vessazioni: ricorderò per tutti, la fine crudele del senatore ultraottantenne Elio Morpurgo, già sindaco di Udine, deputato e membro del governo, prelevato dall'ospedale, ove giaceva infermo, morto in un carro bestiame durante il trasfe-

(1) Il prof. Gino Pieri, che affrontò gravissimi rischi per apportare la sua opera di chirurgo a gruppi di partigiani in quel tragico periodo, ne ha narrato molti episodi nelle sue brevi, ma interessanti: *Storie di partigiani*, 2a ediz., Udine, 1946. Altri episodi son narrati nel vivace libro: *La patria era sui monti di* Chino Ermacora, Udine, 1945. In ambedue questi libri son luci ed ombre del movimento che nell'avvenire potrà offrire argomento di indagini storiche per assodare la realtà di questi tragici fatti.

rimento in Germania e di cui non fu più trovata la salma.

Nelle lotte fra partigiani ed occupanti germanici alcuni abitati furono totalmente o quasi distrutti per rappresaglia, come Forni di Sotto, in Carnia, Bordano presso Venzone, Venzone stesso, Barcis sopra Maniago, Faedis, Attimis e Nimis nei colli fra Cividale e Tarcento. Gravi danni subirono anche Latisana, Codroipo e la stessa Udine. Monumenti importanti vennero distrutti dai bombardamenti aerei come la chiesa di S. Francesco di Udine, la bellissima loggia municipale di Venzone, il forte di Osoppo, ecc. Crudamente vessatorio fu il comportamento delle bande cosacche. Furono decine di migliaia di quei rozzi soldati di professione, già appartenenti all'esercito sovietico, presi prigionieri dai Tedeschi e da questi assoldati per i servizi di retrovia, che si sparsero in ispecie nei paesi della Carnia divenuta loro stanza, e vi accrebbero con la loro brutalità le sofferenze della popolazione già tormentata dall'implacabile lotta tra tedeschi e partigiani (1). A difesa degli abitanti si adoperarono molti generosi, sovente con grave pericolo di vita; in tale azione coraggiosa si distinsero non pochi membri del clreo e in particolare l'Arcivescovo di Udine Mons. Nogara.

(1) Per tutto ciò ved. M. Gortani, *Il martirio della Carnia*, Udine, 1946.

Intanto gli aeroplani degli alleati, perseguendo i loro fini di guerra, producevano gravi danni alla regione, distruggendo ponti, strade, abitati lungo le linee ferroviarie e molti edifici sin nel centro di Udine.

Quando la guerra finì e l'Italia, malgrado gli ultimi eventi, subì la sorte dei vinti, si videro avanzarsi bande jugoslave per porre le loro bandiere sul castello di Udine o sui ruderi della fortezza di Osoppo. Numerosi cittadini goriziani furono deportati e molti non fecero più ritorno: persino l'Arcivescovo di Gorizia Mons. Margotti fu incarcerato e minacciato di morte. Le assurde pretese di arretrare il confine italiano sino al Tagliamento, o sino al Torre, furono respinte nelle trattative di pace e fu salvata, dopo aver subite tremende vessazioni, la maggior parte della città di Gorizia, per la quale trepidarono tutti gl'Italiani, ma più di tutti, per ragione di sangue, i Friulani. Grandi preoccupazioni destarono pure le sorti di Trieste, legata da tante ragioni di sentimento e d'interesse al Friuli. Ma quale profondo dolore portò il vedere città adriatiche che furono sempre, come è dimostrato anche da questa breve narrazione storica, unite da forti vincoli al Friuli, poste sotto la dominazione di diritto o di fatto d'una potenza straniera! Non credo di soffermarmi di più su avvenimenti tanto dolorosi, per alcuni dei quali è pur doveroso il riserbo.

[La vita politica riprese con particolare vivacità, mostrando, nelle varie competizioni elettorali una netta prevalenza del partito democratico cristiano, mentre i partiti di sinistra (comunista e socialisti) contrastano vigorosamente tale preminenza: in netto declino sono i liberali, ormai espressione di una minoranza borghese. Un fatto molto importante è che, per la stessa serietà di carattere dei Friulani, dà già buoni risultati, è stata la creazione della Regione Autonoma a statuto speciale (dovuto alla presenza di minoranze alloglotte) Friuli-Venezia Giulia, (1963), comprendente le quattro provincie di Trieste, Gorizia, Udine e Pordenone (quest'ultima creata nel 1968)].

Come chiusa di queste pagine, pongo il ricordo di alcune opere che furono compiute nel periodo intercorso fra la fine della prima guerra mondiale ed oggi: opere che hanno una importanza generalmente riconosciuta. Dal punto di vista economico sono da ricordare le bonifiche, in buona parte già eseguite od in corso di esecuzione nel basso Friuli, che hanno redenta una vasta estensione di terre dal ristagno delle acque e dalla malaria, facendole ubertose di prodotti agricoli. Ciò rese possibili vasti iniziative, come la formazione del grande vivaio Tullio di Aquileia: azienda d'importanza internazionale. Non lungi dall'antica città, fu organizzata un'impresa di vastissima portata, cioè il complesso industriale agricolo di

Tor Viscosa che dà lavoro ad una cospicua massa operaia.

Si devon pure ricordare gli acquedotti del medio Friuli: opere di grande importanza dal punto di vista igienico.

Negli ultimi anni, dopo la fine della guerra, furono riparati quasi tutti i danni recati da questa: paesi interi furono ricostruiti e ponti, tronchi ferroviari, strade. Fu pure dato sviluppo alle stazioni balneari di Lignano e Bibione.

Un'altra importante opera nella stessa zona, fu la sistemazione di Porto Nogaro che offrirà la possibilità di adoperare le vie fluviali per le merci provenienti dall'Adriatico. Lì accanto fu pure costruito un villaggio giuliano per i pescatori istriani profughi dalla loro patria ed accolti con animo fraterno dai friulani.

Tale sistemazione si allaccia alla nuova grande arteria stradale da Trieste a Venezia, con la diramazione per Udine.

Poniamo accanto a queste provvide opere eseguite nel basso Friuli le numerose sistemazioni di bacini montani ed i rimboschimenti fatti dal corpo forestale, da comuni, da consorzi, coll'impulso dell'Ente di economia montana di Udine. A dare più ampio respiro a quest'ultimo giovò una ricchissima donazione di terre, case e boschi della co. Magda Ceconi a Pielungo.

Quanto alla Carnia è pure da ricordare l'apertura della nuova arteria internazionale di Monte Croce Carnico. Fu così ridata vita, con un'opera grandiosa, ad una via che, come vedemmo, già nell'età preromana congiungeva la pianura adriatica al Norico. In questa stessa parte del Friuli è da ricordare lo svolgimento dato alla fabbrica di cellulosa e cartiera di Tolmezzo.

Nuovi impianti industriali furono creati in questo periodo nel Goriziano, oggi in parte perduti a causa del nuovo confine. Altri ne furono fatti in provincia di Udine e venne dato grande impulso al cantiere di Monfalcone, divenuto uno dei più importanti d'Italia. Nè è da dimenticare, fra le grandi opere, quella del bacino idroelettico di Sauris, dal quale vengono notevoli benefici alle popolazioni della regione, anche se per il momento non si è avuto lo sperato fiorire delle piccole aziende artigiane di essa. E' da sperare che da un aumento di queste attività possa venire sollievo alla disoccupazione fattasi più grave in questi ultimi anni, dopo che mancarono gli sbocchi consueti dell'emigrazione temporanea.

Ma altre zone si sono largamente industrializzate: a parte Pordenone — ormai uno dei più cospicui centri nazionali — la media industria ha messo salde radici nel tratto del medio Torre (da Manzano a Cormons), come nel sacilese (si tratta di industrie di arredamento) e si può dire un po, dovunque, pur che ci siano comode vie di comunicazione. E fortu-

natamento oggi tutte le strade friulane sono asfaltate.

Non ci soffermeremo sui molti edifici pubblici costruiti nei principali centri friulani (particolarmente importante, a Udine, [il rinnovamento di piazza Venerio] ed a Gorizia e Pordenone, rinnovata), perchè ciò ci porterebbe ad un troppo lungo discorso: ci limiteremo a ricordare, quanto agli Istituti d'istruzione, il bell'edificio dell'Istituto Magistrale di S. Pietro al Natisone, i centri scolastici di Udine e Pordenone e numerosi altri costruiti od ampliati anche negli ultimi anni per scuole elementari o medie. Agli orfani di guerra fu dedicato, negli anni immediatamente successivi al 1918, un grande istituto accolto nel palazzo dell'antico seminario arcivescovile a Rubignacco, sobborgo di Cividale, che poi fu ingrandito con nuovi, ampi edifici e con officine meccaniche e scuole artigiane oltre che con una colonia agricola: istituto che ora va riprendendo vita dopo i gravi danni subiti nella sua attrezzatura scolastca durantei la guerra più recente.

Un altro istituto formato con alti intendimenti umanitari, fu quello eretto nel 1918 dai fratelli mons. Celso e Giovanni Costantini a Castions di Zoppola per i figli derelitti della guerra: istituto che ancor oggi continui la sua benefica opera.

Terminerò questi appunti con qualche cenno sull'attività svolta in Friuli nel campo intellettuale. Particolare operosità ebbero i nostri archeologi ad

Aquileia. Come già accennammo, durante la prima guerra mondiale, il genio militare della III armata, aveva fatti importanti lavori, per iniziativa di mons. Celso Costantini, per scoprire e rendere accessibile il bel mosaico teodoriano presso la gran torre campanaria. Così accanto al mistico «cimitero degli eroi» d'onde partirono le sacre spoglie del Milite Ignoto per essere poste a Roma sull'altare della Patria, si poterono contemplare questi mirabili resti del gran tempio cristiano aquileiese. Ma ecco, alcun tempo dopo, la scoperta della basilica della «Beligna» e, successivamente quella d'una terza basilica del IV a Monastero, [ove ora è collocato il suggestivo Museo paleo cristiano]. Queste indagini furono promosse, sotto la direzione del dotto soprintendente prof. G. B. Brusin, dall'associazione «*pro Aquileia*» alla quale si devono, oltre al periodico «*Aquileia nostra*» giunto ormai al XL anno di vita, pubblicazioni di grande importanza, come l'ampio volume sulla basilica di Aquileia. A questo scoperte aquileiesi si devono aggiungere le fruttuose ricerche fatte in Friuli per ricordare il centenario d'Augusto, in particolare a Zuglio, ove fu messo in luce un importante gruppo d'edifici pubblici dell'aantico Iulium Carnicum, e nel Carso, fra Gorizia e Trieste, ove vennero trovate tracce delle fortificazioni del «limes». A Torre di Pordenone si trovano resti d'edifici romani [e, più importanti ancora — per il loro valore di documentazione storica — le scoperte del Mirabella Roberti a S.

Canzian d'Isonzo, dove sono state ritrovate le sicure tracce e forse le stesse reliquie dei santi Canziani].

Quanto alle antichità medievali ci sono state di recente scoperte d'interessanti oggetti dell'alto medioevo a Cividale, ora nel museo archeologico. In questa città fu costituito, per iniziativa del compianto decano mons. Liva e della soprintendenza di Udine, un museo Cristiano che raggruppò celebri monumenti dell'età longobarda. Magnifico fu poi il ristauro del tempietto longobardo di Cividale, del castello di Gorizia e della rocca di Monfalcone ed il rafforzamento di quello di Udine a cura della Soprintendenza dei monumenti e l'ampliamento degli importanti Musei. Un altro interessante Museo, dedicato al costume carnico fu costituito a Tolmezzo per cura del prof. Michele Gortani e della sua signora, [per loro volontà diventato provinciale].

Si deve riconoscere che, malgrado tante avversità, non è mai mancata in Friuli la vita della cultura che s'è manifestata nell'interesse appassionato per la musica, nel movimento artistico assai notevole che trovò un organo nella bella rivista «La Panarie» ed in altre pubblicazioni. Fra queste sono da ricordare quello dedicate al Pordenone, in occasione della mostra delle sue opere, ed altre che illustrarono opere d'artisti friulani, a merito, in particolare, del prof. Fiocco, ma anche del prof. Coletti e di Remigio Marini. [Ed a questi si affiancano, oramai, le biennali d'arte retrospettiva organizzate con largo

corredo di materiale fatto confluire dalle pinacoteche italiane e straniere, e che hanno la loro sede suggestiva nel S. Francesco di Udine].

Degna di particolare menzione è l'opera d'un bel gruppo di poeti che scrissero, parte, in italiano, parte, in friulano. Fra i primi basti ricordare Emilio Girardini e Giuseppe Ellero, fra i secondi, per citare coloro che non son più fra i viventi, Carletti, Chiurlo, Fruch, Lorenzoni, Michelini, Nardini, [D'Orlandi, Marioni, Carrara] (1). Alcuni di questi furono, insieme ad un altro scomparso, il dottissimo Ugo Pellis, fondatori della «Società Filologica Friulana» (1919), costituita col programma di mantenere, in quanto sia possibile, tutto ciò che v'è di originale nella vita del popolo friulano, oltre che di favorire studi sul linguaggio e sulla letteratura ed indagini sulle tradizioni popolari. Essa promosse la grande opera nazionale dell'Atlante linguistico italiano sul piano concepito dall'eminente filologo istriano Matteo Bartoli e pubblicò raccolte di poesie e di musiche popolari ed una rivista intitolata con rievocazione dantesca:

---

(1) [La poesia friulana, subito dopo la seconda guerra, entrò in una crisi molto salutare: alcuni giovani, riuniti in due gruppi: *L'Academiute* di Casarsa e *Resultive* vollero romperla coi vecchi schemi — legati un po' stancamente alla tradizione zoruttiana — per adottare, sia in verso che in prosa, una più libera espressione del proprio mondo poetico, accostandosi, quindi, alle esperienze nazionali ed internazionali sia dal punto di vista espressivo sia da quello contenutistico].

«*Ce fastu?*» ricca di studi relativi alla storia del linguaaggio, a quella del folklore e d'altre indagini sulla vita del popolo friulano. Ad essa s'è aggiunto il bollettino bimestrale «*Sot la nape*» dedicato alla poesia e alla prosa friulana del passato e del presente, secondo l'esempio delle geniali «*Pagine Friulane*» di Domenico Del Bianco.

Nel 1919 la Società Storica Friulana, fondata alcuni anni prima da un gruppo di studiosi, fu trasformata in Deputazione di Storia Patria per il Friuli. Le si deve la continuazione della dotta rivista «*Memorie Storiche Forogiuliesi*», fondata nel 1905 da R. della Torre, G. Fogolari, P. S. Leicht e L. Suttina, la pubblicazione degli Statuti trecenteschi di Udine, d'un importante volume di C. Cecchelli sui monumenti dell'alto medioevo in Friuli [e di uno di Brusin e Zovatto sui monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado]. Un altro periodico pure ricco d'interessanti notizie storiche è quello pubblicato a Gorizia col titolo: «*Studi Goriziani*». Anche l'Accademia di Udine riprese, dopo la prima guerra mondiale, oltre ai suoi atti, importanti scritti di carattere storico e letterario.

Tutto ciò ho voluto ricordare, a chiusa di queste pagine, per mostrare come i Friulani non si siano lasciati abbattere da tante avversità, ma con la loro abituale energia abbiano ripreso il lavoro, silenziosamente, appena placata la tempesta, in tutti i campi.

Nel trentennio ora trascorso, il Friuli ebbe gravissime perdite nell'arringo degli studi. Pongo qui i nomi di Bonaldo Stringher, Antonio Battistella, Annibale Commessatti, Arrigo Lorenzi, Olinto Marinelli, Francesco Musoni, A. Piutti, V. E. Quercig, [Gaetano Pietra, Michele Gortani, Francesco Carnelutti], Lodovico di Caporiacco, tutti universitari assai benemeriti per il progresso scientifico, uomini ai quali fui legato, per molti decenni, da vincoli di cara amicizia e, con taluni di essi, da comunanza di studi(1).

Altri friulani delle giovani generazioni sapranno di certo, coi loro studi severi, meritare un posto nella scienza italiana non inferiore a quello che ebbero questi valenti maestri. Un tale auspicio non riguarda soltanto il lavoro scientifico, ma bensì tutti i rami dell'attività umana, dal semplice operaio o contadino, all'artigiano, all'imprenditore, all'industriale, al commerciante, al dirigente d'aziende: ho la certezza che, quale sia il campo del loro lavoro, i Friu-

(1) Nel 1933 moriva centenario il pordenonese Pietro Ellero penalista e sociologo che fu illustre maestro nella Università di Bologna, consigliere di Stato e Senatore del Regno. Nel 1918 era morto il fisico Pietro Blaserna di Fiumicello d'Aquileia che fu dal 1904 al 1912 presidente dell'Accademia nazionale dei Lincei.

Dovrei aggiungere molti altri nomi di studiosi che ebbero importante attività fuori del campo universitario, come p.e. Arturo Malignani cultore delle scienze fisiche, il valente dantista co. Nicolò Claricini, e i tre egregi storici ecclesiastici Mons. Degani, Vale e Paschini, ma devo rispettare i limiti, di necessità ristretti, di questo scritto.

lani continueranno a dimostrare le stesse doti di serietà, d'operosità, di coraggioso spirito d'iniziativa che li hanno resi rispettati in tutto il mondo.

Mentre chiudo queste pagine, non poche nubi oscurano l'orizzonte non solo dell'Italia, ma del mondo intero. L'anima friulana è profondamente turbata e inquieta per l'avvenire della sua terra: sorge dal cuore l'augurio che il cielo ritorni sereno e che al piccolo popolo, assiso fra l'Alpes Iulia ed il mare, che tante sofferenze ebbe a partire dalle vicende secolari che abbiamo descritte, sia concesso dalla Provvidenza un lungo periodo di tranquillo lavoro, illuminato dalla giustizia: *opus iustitiae pax.*

APPENDICE

I Patriarchi d'Aquileia duchi del Friuli

Sigeardo già cancelliere dell'Imperatore Enrico IV, divenuto Patriarca nel 1068, ricevette dallo stesso Imperatore nel 1077 l'investitura della contea del Friuli cogli onori ducali. Morì nello stesso anno. Per i successori è indicato l'anno di nomina.

Enrico, 1077.
Federico, nipote del Re di Boemia, 1084.
Ulrico o Vodalrico I di Eppenstein, 1085.
Gerardo di Premariacco, 1122.
Pellegrino I di Pao nel Trentino, 1130.
Ulrico II di Treffen, 1161.
Pellegrino II, 1195.
Wolfgero, 1204.
Pertoldo di Merania, 1218.
Gregorio di Montelongo, 1251.
Raimondo della Torre, 1273.
Pietro Gera, 1299.
Ottobono de Radiis, 1302.

Cassone o Gastone della Torre, 1316.
Pagano della Torre, 1319.
Bertrando di St. Geniès, 1334.
Nicolò di Lussemburgo, 1350.
Ludovico I della Torre, 1359.
Marquardo di Randeck, 1365.
Filippo di Alençon, 1381.
Giovanni di Moravia, 1387.
Antonio I Caetani, 1395.
Antonio II Pancera, 1402.
Ludovico II di Teck, 1408.

Elenco dei dinasti Goriziani che governarono effettivamente la Contea (1)

Mainardo I conte di Gorizia 1122, avvocato della Chiesa aquileiese 1125, figlio di Aribo conte palatino di Carinzia † verso il 1146. Tutti i seguenti furono conti di Gorizia e avvocati aquileiesi.

Il titolo di conte di Gorizia ed avvocato della Chiesa aquileiese fu portato da tutti i discendenti maschi di Mainardo I, compresi quelli del ramo tirolese: di qui le numerazioni dei genealogisti che contarono anche i nomi di quel ramo ed oltre a questo anche i figli morti in tenera età, enumerandoli tutti. Per questo ho posto fra parentesi i numeri che non corrispondono alla serie goriziana. Così Enghelberto vien detto dai genealogisti II in considerazione d'un omonimo più antico che non fu conte di Gorizia. Alberto IV governò la contea di Pisino.

Enrico I f. di Mainardo I † prima del 1150.
Enghelberto (II) f. di Mainardo I † verso il 1187.
Enghelberto (III) f. del precedente † 1222.
Mainardo II f. d'Enghelberto (II) † 1232.
Mainardo III f. d'Enghelberto (III) † 1258.
Alberto II f. di Mainardo III † 1304.
Enrico II f. d'Alberto II † 1323.
Giovanni Enrico f. d'Enrico II † 1338.
Mainardo (VII) f. d'Alberto III fratello di Enrico II † 1385.
Enrico III f. d'Alberto III c. s. † 1393.
Enrico IV f. d'Enrico III † 1454.
Giovanni Mainardo f. di Mainardo (VII) † 1429 o 1430.
Leonardo f. d'Enrico IV † 1500.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Poniamo qui un elenco delle principali pubblicazioni, ed in particolare le più recenti, che riguardano la storia del Friuli. Naturalmente ci siamo dovuti limitare a scegliere quelle poche, che possono costituire una guida per il lettore nelle sue ulteriori ricerche. La bibliografia storica friulana è ricchissima e chi voglia formarsene un'idea dovrà consultare le opere speciali del Valentinelli e dell'Occioni-Bonaffons e per la parte più recente i cataloghi delle biblioteche di Udine e Gorizia.

Per comodità del lettore, l'elenco è stato diviso per materia.

BIBLIOGRAFIA

G. VALENTINELLI. *Catalogus codicum manuscriptorum de rebus Foroiuliensibus ex bibliotheca palatina ad D. Marci Venetiarum*, Vienna, 1857.

G. VALENTINELLI. *Bibliografia del Friuli*, Venezia, 1861.

G. OCCIONI BONAFFONS. *Bibliografia storica Friulana*, 3 volumi, Udine, 1888-99.

G. MANZINI. *Indice degli «Studi Goriziani» (1923-59)*, Gorizia, 1959.

G. FORNASIR. *Indice generale degli articoli pubblicati dal 1905 al 1960* in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, Udine, 1961.

1. Periodici.

Atti dell'Accademia di Udine dal 1867 ad oggi.

Memorie Storiche Forogiuliesi, giornale della Deputazione sopra gli studi di storia patria del Friuli, Udine, dal 1905 ad oggi.

Ce fastu?, Bollettino della Società filologica friulana, dal 1925 ad oggi.

Aquileia nostra, Museo Archeologico d'Aquileia, dal 1930 ad oggi.

Studi Goriziani, Gorizia, dal 1923 al 1966.

Il Noncello, Pordenone, dal 1950 ad oggi.

Udine, Bollettino della Biblioteca e dei Musei Civici, dal 1962 ad oggi.

Pagine Friulane, periodico mensile diretto da Domenico del Bianco, Udine, 1888-1907.

Bollettino del Museo Civico di Udine, periodico trimestrale, diretto da G. Del Puppo, Udine, dal 1907 al 1913.

Forumiulii, rivista di scienze e lettere, periodico mensile, Gorizia, 1910-1914.

La Panarie, diretta da Chino Ermacora, Udine 1924-1948.

Julia Gens, Udine, dal 1959 al 1967.

2. Storia Generale.

G. CANDIDO, *Commentari dei fatti d'Aquileia*, Venezia, 1544.

E. PALLADIO, *Rerum Foroiuliensium*, Udine, 1659.

F. PALLADIO, *Historie della provincia del Friuli*, Udine, 1660.

G. G. LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli*, 5 volumi, Udine, 1776-77.

F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, 7 volumi, Udine, 1858-1878.

P. ANTONINI, *Del Friuli e in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica di questa regione*, Venezia, 1873.

F. DI MANZANO, *Compendio di Storia Friulana*, Udine, 1876.

A. TAMARO, *La Vénétie Julienne et la Dalmatie*, Roma, 1918.

P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, 3 vol. Udine, 1936, (2 ed. in 2 vol., 1954).

F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV sec.*, 2 vol., Milano, 1937.

G. C. MENIS, *Storia del Friuli dalle origini alla caduta dello stato patriarcale*, Udine, 1969.

G. B. SPEZZOTTI, *L'alpinismo in Friuli e la Società Alpina Friulana*, 2 vol., Udine, 1963.

P. SOMEDA DE MARCO, *Notariato friulano*, Udine, 1958.

P. SOMEDA DE MARCO, *Medici foroiuliensi dal sec. XIII al sec XVIII*, Udine, 1963

3. Guide generali e opere descrittive.

T. CICONI, *Udine e la sua provincia*, 2a edizione, Udine, 1862.

Guida del Friuli, della Società Alpina Friulana (il volume relativo a Udine ha un cap. storico di G. Occioni-Bonaffons, quello relativo al Canal del Ferro di V. Ostermann, quello della Carnia di G. Gortani nella 1a edizione e di Pio Paschini nella 2a, quello delle Prealpi Giulie di P. S. Leicht che stese pure quello della Val dell'Isonzo), 5 vol., Udine, 1888-1930.

G. L. BERTOLINI - U. RINALDI, *Carta politico-amministrativa della Patria del Friuli, al cadere della repubblica Veneta*, Udine (Società Storica Friulana), 1913.

VALENTINIS, *Guida del Friuli*, vol. I, Udine, 1921.

IL FRIULI: *Luoghi e cose notevoli* (di diversi collaboratori), Udine, 1951.

C. ERMACORA, *Aspetti caratteristici del lavoro*, Udine, 1953.

A. COMEL, *Illustrazione dei terreni agrari*, Udine, 1955.

G. MARCHETTI, *Uomini e tempi*, Udine, 1959.

G. FERRARI, *La popolazione dalla conquista veneta ad oggi*, Udine, 1963.

G. F. D'ARONCO, *Aspetti etnografici*, Udine, 1965.

G. VALUSSI, *Friuli-Venezia Giulia*, Torino, 1961.

4. Età preromana.

F. MUSONI, *Sull'etnografia antica del Friuli*, Atti dell'Accademia di Udine, serie III, vol. VII e seg. (1900).

G. B. PELLEGRINI, *Friuli preromano e romano*, Atti dell'Accademia di Udine, serie VII, vol. VII, (1969).

L. QUARINA, *Castellieri e tombe a tumulo in provincia di Udine*, Boll. Ist. Storia Arma Genio, (1941).

F. DE ROCCO, *L'età della pietra a San Vito al Tagliamento*, S. Vito, 1960.

G. DI RAGOGNA, *Anticipazioni sull'origine preromana di Torre*, Pordenone, 1953.

G. DI RAGOGNA, *Dove le più antiche testimonianze del Friuli*, Pordenone, 1954.

P. RUGO, *Lestans, Sequals, Ciago: nota storico-archeologica*, 2 fasc., Feltre, 1967.

5. Età romana.

B. M. DE RUBEIS, *Dell'origine, ingrandimento ed eccidio della città d'Aquileia* (Versione di D. Pancini), Udine, 1885.

PH. A. TURRE, *Monumenta veteris Antii* (seguono altre dissertazioni riguardanti gli dei aquileiesi e la «colonia Foroiuliensis» con appendice d'iscrizioni), Roma, 1700.

G. D. BERTOLI, *Le antichità d'Aquileia*, Venezia, 1739 (il secondo volume è manoscritto: copie ne esistono nella Biblioteca Civica di Udine ed in altre raccolte).

A. CALDERINI, *Aquileia romana; ricerche di storia e d'epigrafia*, Milano, 1930.

A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, Berna, 1954.

L. QUARINA, *Le vie romane del Friuli*, Boll. Istit. Storia Arma Genio, (1942).

L. BOSIO, *La via Postumia da Oderzo ad Aquileia in relazione alla rete viaria romana della Venezia*, Atti Istit. Ven. CXXIII, (1965).

S. STUCCHI, *La centuriazione romana del territorio fra il Tagliamento e l'Isonzo*, Studi Goriziani XII, (1949).

L. BOSIO, *La centuriazione dell'agro di Julia Concordia*, Atti Istit. Ven. CXXIV, (1966).

6. Alto Medioevo.

M. BROZZI, *I Goti nella Venezia Orientale*, Aquileia Nostra XXXV, (1963).

M. BROZZI, *Contributi per uno studio sugli stanziamenti longobardi in Friuli*, Mem. Stor. Forog. XLIV, (1961).

M. BROZZI, *Contributo secondo allo studio sugli stanziamenti barbarici*, «Ce fastu?» XXXVII, (1961).

M. BROZZI, *La più antica necropoli longobarda in Italia*, in «Problemi della civiltà e dell'economia longobarda», Milano, 1964.

S. STUCCHI, *Che cosa erano i «Castra» friulani nominati da Paolo Diacono?*, «Ce fastu?» XXIV, (1948).

M. BROZZI, *Stanziamenti paleoslavi del IX-X sec. in Friuli*, «Ce fastu?» XXXIX, (1963).

M. A. NICOLETTI, *Il ducato del Friuli durante la dominazione dei Longobardi e dei Franchi*, (ed. P. Zampa), Pradamano, 1928.

C. G. MOR, *Dal ducato longobardo del Friuli alla marca franca*, Mem. Stor. Forog. XLII, (1967).

F. SENECA, *Le origini della marca friulana*, Venezia 1952, (Atti e Mem. Soc. Istriana).

7. Lo stato patriarcale.

VALVASON DI MANIAGO, *I successi della patria del Friuli* (sec. XVI) fu edito a brani, in tre riprese, Udine, 1833-1857.

M. A. NICOLETTI, *Vite dei patriarchi d'Aquileia*, (sec. XVI) fu edito in parte a varie riprese; il ms. originale sta nella Biblioteca Civica di Udine; copie numerose nelle varie biblioteche Friulane.

B. M. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, Argentinae, 1748.

B. M. DE RUBEIS, *Dissertationes variae eruditionis*, Venezia, 1762.

C. L. CORONINI, *Sepolcri dei patriarchi d'Aquileia*, (versione di G. Loschi), Udine, 1889.

G. VON ZAHN, *Studi Friulani*, (versione di G. Loschi), Udine, 1888.

P. PASCHINI, *Le vicende politiche e religiose del territorio Friulano da Costantino a Carlo Magno*, (Memorie storiche Forogiuliesi, VII-VIII).

P. PASCHINI, *Le vicende politiche e religiose del Friuli nei secoli IX e X*, (Nuovo Archivio Veneto, N. S., XX e XXV).

P. PASCHINI, *I patriarchi d'Aquileia nel secolo XII (e XIII)*, Mem. Stor. Forogiuliesi, cit., to. X-XIII.

H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr*, Graz 1954.

G. MARCHETTI LONGHI, *Gregorio di Montelongo*, 3 vol., Roma, 1965.

P. PASCHINI, *Raimondo della Torre patriarca di Aquileia*, Mem. Stor. Forog., (1922-25).

G. VENUTI, *La politica italiana di Enrico II conte di Gorizia*, Studi Goriziani XVI, (1954).

F. FLORIO, *Vita del beato Bertrando*, Bassano, 1791.

C. TOURNIER, *Le bienhereux Bertrand de St. Geniès*, Toulouse, 1929.

E. TRAVERSA, *Quellenkrik zur Geschicte des Patriarchen Peter II Gera*, Jahresber. Gyrun, Gorizia 56 (1906).

CARGNELUTTI, *Le rivendicazioni del B. Bertrando*, Atti dell'Accademia di Udine, s. VI, vol. XI, (1951).

P. S. LEICHT, *La rivolta feudale contro il patriarca Bertrando*, Mem. Stor. Forog. XLI (1951-55).

P. PASCHINI, *Il patriarca Antonio Gaetani*, Mem. Stor. Forog. 1933.

P. PASCHINI, *Il cardinale Antonio Panciera*, (s.l.) 1931.

R. CESSI, *Venezia e la preparazione della guerra friulana (1381-85)*, Mem. Stor. Forog., X (1915).

F. SENECA, *L'intervento veneto-carrarese nella crisi friulana (1384-89)*, Venezia 1952 (da Miscell. Stor. Ven. VIII).

L. ZANUTTO, *Il pontefice Bonifazio: memorie friuliesi sullo scisma di Occidente (1389-1404)*, Udine, 1904.

L. ZANUTTO, *Il protonotario Iacopino del Torso e le sue legazioni nel tempo del Grande Scisma (1407-1408)*, Udine, 1903.

V. MARCHESI, *Il Patriarcato di Aquileia dal 1394 al 1412*, Annali Istit. Tecnico, s. II, v. II, Udine, 1881.

P .S. LEICHT, *L'esilio di Tristano Savorgnan*, in *Studi di Storia Friulana*, Udine, 1955.

A. BATTISTELLA, *I Toscani in Friuli*, Bologna, 1888.

A. BATTISTELLA, *I Lombardi in Friuli*, Arch. Stor. Lomb. XXXVII, (1910).

G. VON ZAHN, *I castelli tedeschi in Friuli*, (trad. C. A. Marero), Udine, 1881.

A. DE BENVENUTI, *I castelli friulani*, Udine 1950.

T. MIOTTI, *Castelli storici del Friuli*, Udine 1967.

8. Età veneziana.

V. MARCHESI, *Le relazioni dei Luogotenenti della patria del Friuli*, Annali del R. Istituto Tecnico di Udine, serie II, a. VI, Udine, 1893.

P. PASCHINI, *Lodovico cardinal Camerlengo*, Roma, 1939.

P. PASCHINI, *Il cardinale Marino Grimani ed i prelati della sua famiglia*, Roma, 1960.

C. MOISESSO, *Historia dell'ultima guerra in Friuli*, Venezia, 1623.

RITH, *Commentario della guerra moderna passata nel Friuli*, Trieste, 1629.

A. BATTISTELLA, *Giornale della guerra di Gradisca*, Archivio Veneto, VI, Venezia, 1929.

G. CASSI, *Notizie sul commercio friulano durante il dominio Veneto*, Udine, 1910.

R. CESSI, *Campoformido*, Padova, s. a.

9. Risorgimento.

G. FORGIARINI, *Un prete friulano, partigiano dei Francesi e il suo processo nel gennaio 1797*, Udine, 1923.

G. VENTURA, *Alcuni atteggiamenti politico-intellettuali del clero udinese di fronte agli avvenimenti del trentennio 1790-1820*, Mem. Stor. Forog. XLVIII, (1967-68).

G. PIERI, *Napoleone e il dominio napoleonico in Friuli*, Udine, 1942.

G. DI PRAMPERO, *Napoleone in Friuli*, Udine, 1912.

BARNABA, *Dal 17 marzo al 14 ottobre 1848*, S. Vito al Tagliamento, 1891.

V. BALDISSERA, *L'assedio di Osoppo nel 1848*, Gemona, 1893.

A. FALESCHINI, *Il giornale dei fatti più rilevanti avvenuti nel forte di Osoppo nel 1848 di L. Andervolti*, Udine, 1961.

R. BLAAS, *Vom Friauler Putsch im Herbst 1864 bis zur Abtretung Venetiens 1866*, Mitt. Osterr. Staatsarchiv 19, (1966).

V. DECIANI, *Carteggio (a P. Antonini 1847-62)*, Udine, 1903.

A. DE BENVENUTI, *Inchiesta sulle raccolte pubbliche e private nella provincia di Udine riguardanti il Risorgimento italiano*, Udine, 1951.

F. FATTORELLO, *Pacifico Valussi*, Udine, 1931.

A. DE BENVENUTI, *Le epigrafi nel Friuli concernenti il Risorgimento Nazionale*, Udine 1955 (Atti Accad. Sc. L. e A.).

E. D'AGOSTINI, *Ricordi militari del Friuli (1797-1870)*, Udine, 1881.

R. LARICE, *Il Friuli nel Risorgimento*, Udine, 1905.

10. Età contemporanea.

A. STELLA, *Un secolo di storia friulana (1866-1966)*, Udine, 1967.

T. TESSITORI, *Friuli 1866*, Udine, 1966.

T. TESSITORI, *Storia del movimento cattolico in Friuli*, Udine, 1964.

F. ROTA, *Ricordi della vita politica (1904-19)*, Roma, 1919.

G. DEL BIANCO, *La guerra e il Friuli*, I vol. Udine, 1937-1958.

P. MARGRETH, *La figura di un grande arcivescovo (Mons. A. A. Rossi)*, Udine, 1951.

L'8° Reggimento Alpini, Tolmezzo, (s. d., dopo 1926).

TROMBETTA, *Alla mercè dei barbari*, Bagnacavallo, 1919.

V. LIVA, *La vita d'un popolo durante l'occupazione straniera*, Cividale, 1928.

A. BATTISTELLA, *Il Comune di Udine durante l'anno dell'occupazione nemica*, Udine, 1927.

V. LIVA, *Anno di prigionia*, Cividale, 1929.

S. FLAMIA, *Friuli invaso*, Firenze, 1919.

I. BATTISTELLA, *Servendo sotto il nemico*, Roma, 1925.

I. BATTISTELLA, *Memorie*, Udine, 1952.

S. PLAZZOTTA, *L'anno di occupazione austriaca a Treppo Carnico*, Udine, 1922.

Il Consiglio Distrettuale Privato di Udine durante l'invasione nemica, Udine, 1922.

G. VALENTINIS, *La provincia di Udine prima e dopo dell'invasione*, Udine, 1921.

C. TRABUCCO, *Preti d'oltre Piave*, Roma, 1938.

C. ZAMBRUNO, *L'economia del Friuli nell'anno della invasione nemica*, Udine, 1936.

Il *Friuli dopo la guerra*, (Accad. Sc. L. A.), Udine 1940.

C. ERMACORA, *La Patria era sui monti*, Udine, 1945.

A. FADINI, *Eroi friulani caduti e decorati*. Udine, 1929.

11. Storia artistica.

MANIAGO (DI), *Storia delle belle arti Friulane*, Udine, 1823.

V. IOPPI, *Contributi alla storia delle arti in Friuli*, fascicoli 4 (nelle Miscellanee della R. Deputazione di storia patria), Venezia, 1887-1894.

C. CECCHELLI, *Arte barbarica Cividalese e litostrati d'Aquileia*, Memorie Storiche Forogiuliesi, (1916-1922).

G. GEROLA, *Arte Ladina*, Cronache d'Arte, Bologna, 1927, Archivio Veneto, VI, 1929.

G. FIOCCO, *Domenico da Tolmezzo*, Bollettino d'arte del Min. della P. I., maggio (1925).

G. FIOCCO, *Nicola Grassi*, Dedalo, anno X, fasc. VII, (1929).

C. CECCHELLI, *I Monumenti del Friuli dal secolo IV all' XI*, vol. I, Milano-Roma, 1943.

M. BROZZI - A. TAGLIAFERRI, *Capitelli barbarici*, Cividale, 1960.

G. FIOCCO, *Giovanni Antonio Pordenone*, Padova, 1943, (3a ed. 1970).

O. FASIOLO, *I mosaici di Aquileia*, Roma, 1955.

G. BRUSIN - P. L. ZOVATTO, *Monumenti paleo-cristiani di Aquileia e di Grado*, Udine, 1957.

G. C. MENIS, *I mosaici cristiani di Aquileia*, Udine, 1965.

G. BRUSIN - P. L. ZOVATTO, *Monumenti romani e cristiani di Julia Concordia*, Pordenone, 1960.

D. DALLA BARBA BRUSIN - G. LORENZONI, *L'arte del Patriarcato di Aquileia dal sec. IX al sec. XIII*, Padova, 1968.

C. SOMEDA DE MARCO, *I dossali del presbiterio del Duomo di Udine*, Atti Accad. Udine, s. VII, vol. V, (1965).

I. DE CLARICINI DORNPACHER, *Il superfrontale detto della B. Benvenuta Bojani custodito nel Museo di Cividale*, Milano, 1966.

R. U. MONTINI - R. AVERINI, *Palazzo Baldassini e l'arte di Giovanni da Udine*, Roma, 1957.

G. BERGAMINI, *Gaspare Negro, pittore architetto*, Trieste, 1969.

V. QUERINI, *Su alcune opere inedite di pittori friulani e veneti del sec. XVI-XVIII esistenti in Friuli* Noncello 20, (1963).

V. QUERINI, *Su alcune opere inedite del sec. XVIII*, Noncello 24, (1966).

G. DE RENALDIS, *Della pittura friulana*, Udine, 1798.

A. RIZZI, *Storia dell'arte in Friuli: Il settecento*, Udine, 1967.

A. RIZZI, *Antonio Carneo*, Udine, 1960.

G. MARCHETTI - G. NICOLETTI, *La scultura lignea in Friuli*, Milano, 1957.

C. SOMEDA DE MARCO, *La tomba del B. Bertrando*, Udine, 1950.

12. Storia giuridica.

M. LEICHT, *Giudizi feudali del Friuli*, Ateneo Veneto, (1883).

M. LEICHT, *Il confine italiano verso l'Austria slovena*, Padova, 1892.

M. LEICHT, *Linee generali della costituzione della Marca del Friuli*, Udine, 1893.

P. S. LEICHT, *Diritto romano e diritto germanico in alcuni documenti friulani dei secoli XI-XII*, Atti dell'Accademia di Udine serie III, vol. IV, (1897).

C. G. MOR, *I boschi patrimoniali del Patriarcato e di S. Marco in Carnia*, 2 vol., Udine, 1962.

P. S. LEICHT, *Il Parlamento della Patria del Friuli, sua origine, costituzione e legislazione*, (Atti dell'Accademia di Udine, serie III, vol. X-VI: la 2a parte contiene un'analisi del diritto friulano nel sec. XIV), Udine, 1903-04.

E. ZORATTI, *Gli statuti Friulani*. Udine, 1923.

P. S. LEICHT, *Il Parlamento Friulano*, nella raccolta delle *Assemblee costituzionali italiane*, serie I, sez. VI. Vol. I, parte I, (con ampia introduzione storica e documenti fino al 1331), Bologna, 1917. Vol. I, parte II, (coi documenti sino al 1420), Bologna, 1924. Vol. II, p. I, (1420-70), 1956.

R. GIUMMOLE', *I poteri del Luogotenente della Patria del Friuli nel primo cinquantennio di dominio Veneto (1420-70)*, Mem. Stor. Forog. XLV, (1962-64).

M. A. NICOLETTI, *Leggi e costumi dei Furlani*, (ed. P. Zampa), Pradamano, 1927.

G. FOGOLARI - L. SUTTINA, *Un manoscritto inedito sulle «Vicende del diritto in Friuli», di M. Leicht*, Sancasciano Val di Pesa, 1929.

D. FABRICIO, *Sulli feudi giurisdizionali della Patria*, (ed. P. S. Leicht), Udine, 1901.

G. FONTANINI, *Delle masnade*, Venezia, 1698.

A. BATTISTELLA, *La servitù di masnada in Friuli*, Venezia, 1908.

G. SASSOLI DE BIANCHI, *La scomparsa della servitù di masnada in Friuli*, «Ce fastu?» XXXII, (1956).

V. IOPPI, *De' Gismani della Carnia*, Udine, 1898.

P. PASCHINI, *Usanze feudali alla corte dei Patriarchi di Aquileia*, Mem. Stor. Forog. XV (1919), XVIII (1922), XXII (1925), XXVI (1930).

13. Storia della cultura.

G. G. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli*, Venezia ed Udine, 1760-1830, vol. 4.

G. BARTOLINI, *Saggio epistolare sopra la tipografia del Friuli nel sec. XV*, Udine, 1798.

V. JOPPI, *L'arte della stampa in Friuli con appendice sulle fabbriche di carta*, Atti dell'Accademia di Udine, serie II, vol. III, (1875).

L. SUTTINA, *I più antichi libri stampati a Cividale del Friuli*, Memorie Storiche Forogiuliesi. (1905).

B. CHIURLO, *La letteratura ladina del Friuli*, IV ed., Udine, 1922.

Dante e il Friuli (1321-1921), Udine, 1922.

F. FATTORELLO, *Storia della letteratura italiana e della coltura nel Friuli*, Udine, 1929.

E. PATRIARCA, *Girolamo Sini, Il Canzoniere*, San Daniele, 1930.

F. FATTORELLO, *Coltura e lettere in Friuli nei sec. XIII e XIV*, Udine, 1934.

14. Storia militare.

E. D'AGOSTINI, *Ricordi militari del Friuli*, 2 volumi, Udine, 1881.

E. SALARIS, *I Savorgnano*, Roma, 1913.

A. DE PELLEGRINI, *Gente d'orme della repubblica di Venezia, I condottieri di Porcia e Brugnera*, Udine, 1915.

G. POGGI, *Organizzazione difensiva e combattimenti alle testate del torrente But e rio Valentina*, Tolmezzo, 1928.

15. Storia ecclesiastica.

L. TREU, *Sacra monumenta provinciae Fori Julii*, Udine, 1724.

G. BIASUTTI, *Sante Sabide*, Udine, 1956.

C. G. MOR, *Per la storia del primo cristianesimo in Friuli*, Mem. Stor. Forog. XLIII, (1958-59).

S. TAVANO, *Storicità dei martiri aquileiesi alla luce di recenti scoperte archeologiche*, Gorizia, 1962.

S. TAVANO, *Aspetti del primitivo cristianesimo nel Friuli*, in *La religiosità popolare nella Valle Padana*, Modena, 1900.

A. VILLOTTA ROSSI, *Considerazioni intorno alla formazione dei diritti metropolitici ed all'attribuzione del titolo patriarcale della chiesa di Aquileia (sec. IV-VI)*, Mem. Stor. Forog. XLIII (1949).

G. C. MENIS, *I confini del Patriarcato di Aquileia*, (dal numero unico per il 41° Congr. Soc. Filol. Friul. 1964).

P. PASCHINI, *La chiesa Aquileiese ed il periodo delle origini*, Udine, 1900.

P. PASCHINI, *Sulle origini della chiesa di Aquileia*, Riv. Sc. Soc., Pavia, 1904.

P. PASCHINI, *Le fasi di una leggenda aquileiese* in Riv. Stor. Chiesa in It. VII (1954).

SCHMITZ, *Die Quellen zur Geschichte des Konzils von Cividale*, Römische Quartalschrift, VIII, Roma, 1894.

G. ELLERO, *S. Paolino d'Aquileia*, Cividale, 1901.

P. PASCHINI, *S. Paolino patriarca e la chiesa Aquileiese alla fine del secolo VIII*, Udine, 1906.

E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, II ediz. a cura di G. Vale, Udine, 1924.

P. PASCHINI, *Eresia e riforma cattolica al confine orientale d'Italia*, Roma, 1951.

G. DE RENALDIS, *Memorie storiche dei tre ultimi secoli del patriarcato d'Aquileia*, Udine, 1888.

16. Numismatica.

B. M. DE RUBEIS, *De nummis Patriarcharum Aquileiensium*, Venezia, 1747.

G. G. LIRUTI, *Della moneta propria e forestiera che ebbe corso nel ducato del Friuli ecc.*, Venezia, 1749.

C. FABRIZIO, *Della usure del Friuli nel XIV sec. e della marca ad usum curiae*, Udine, 1774.

A. LUSCHIN, (V.), *Die Agleier*, Numismatische Zeitschrift, Vienna, 1871.

A. PUSCHI, *L'Atelier monétaire des patriarches de Aquilée*, Annuaire de la Société Française de Numismatique, Paris, 1887.

A. FUSCHI, *Di un denaro unico del Patriarca Popone di Aquileia*, Riv. Ital. Numism. XXVII, (1914).

17. Storia economica.

P. S. LEICHT, *Note sull'economia friulana al principio del secolo XIII*, Memorie storiche forogiuliesi, XXIII-XXIV, Udine, 1939.

G. MARCHESINI, *La navigazione sul Livenza da Porobuffoli a Sacile*, 1908.

P. PASCHINI, *Navi e naviganti friulani alla fine del sec. XII*, Mem. Stor. Forog. XXXVIII, (1942).

G. PERUSINI, *I contratti agrari nel Friuli durante il dominio veneto*, Roma, 1939.

L. BON, *Venticinque anni di vita economica e bancaria in Friuli*, Udine, 1942.

L. BON, *Due guerre nella vita bancaria ed economica del Friuli, (1915-1945)*, Udine, 1918.

La Cassa di Risparmio di Udine nel suo cinquantesimo anno di vita, Udine, 1926.

Settantacinque anni di vita della Banca del Friuli, Udine, 1948.

Camera di Commercio di Udine, Udine, 1959.

N. MANTICA, *Il risparmio in provincia di Udine*, Udine, 1886.

G. PIETRA, *Il problema economico-sociale del Friuli*, Udine, 1961.

N. PARMEGGIANI, *Gli stadi dello sviluppo industriale nella provincia di Udine*, Udine, 1966.

G. COLA, *Cento anni di opere pubbliche in Friuli*, Udine, 1966.

A. TAGLIAFERRI, *Struttura politico-sociale di una comunità veneta del 1500 (Udine)*, Milano, 1969.

P. FORTUNATI, *Quattro secoli di vita del popolo friulano*, Padova, 1932.

G. PANIZZON, *Aspetti demografici friulani del secolo 1866-1966*, Udine, 1961.

L. ZANINI, *Friuli migrante*, 2 ed., Udine, 1966.

A. VIGEVANI, *Friulani fuori di casa in Croazia e in Slavonia*, Udine, 1950.

G. DI CAPORIACCO, *Storia e statistica dell'emigrazione dal Friuli e dalla Carnia*, 2 vol., Udine, 1969.

18. Tradizioni popolari.

V. OSTERMANN, *La vita in Friuli*, seconda edizione curata da Vidossi, Udine, 1910.

G. PERUSINI, *Vita di popolo in Friuli*, Firenze, 1961.

G. F. D'ARONCO, *Bibliografia ragionata delle tradizioni popolari friulane*, Udine, 1950.

19. Cronache e fonti documentarie.

PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum* (la migliore edizione è sempre quella dei *Monumenta Germaniae Historica*, serie in 4° *Scriptores rerum langobardicarum* dalla quale l'ediz. in 16°, Hannoverae, 1930).

Vitae patriarcarum (in MURATORI, *Rerum italicarum scriptores* to. XVI, e poi, da altri mss., in appendice a DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis* ecc.).

IULIANI, *Civitatensis Chronica* (sec. XIII), (in MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, ed. IIa, to. XXIV, parte XIV, a cura di TAMBARA).

Cronacon Spilimbergense (secolo XIV), Udine, 1856.

AYLINI, *Historia belli Foroiuliensis* (sec. XIV), (in appendice al De Rubeis, *Monumenta* ecc.).

L. e G. AMASEO e G. A. AZIO, *Diarii Udinesi dal 1508 al 1541*, nei *Monumenti della R. Deputazione Veneta di storia patria*, vol. X, per cura di A. CERUTI.

R. DI SPILIMBERGO, *Cronaca* (1499-1540), Udine, 1884.

STRASSOLDO, *Cronaca dal 1509 al 1603*, Udine, 1886.

G. B. DI CERGNEU, *Cronaca delle guerre dei Friulani coi Germani* (1507-1524), Udine, 1895.

PARTENOPEO, *La guerra del Friuli contro i Tedeschi* (1508-1513) (versione italiana di D. TASSINI), Udine, 1916.

TH. MOMMSEN, *Corpus inscriptionum latinarum*, Vol. X, p. I, regio X (*Venetia et Histria*).

G. BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli* (1317-1331), 2 vol., Udine, 1844-45.

Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis (ed. BIANCHI), Udidine, 1847.

G. BIANCHI, *Documenta historiae Foroiuliensis* (1200-1331) *summatim regesta*, (Archiv für Kunde oesterr. Geschichtsquellen), Vienna, 1859 e seg.

G. VALENTINELLI, *Diplomatarium Portusnaonense*, Vienna, 1865.

G. FOUCARD, *Codice diplomatico della città di Portogruaro*, Venezia, 1866.

A. S. MINOTTO, *Documenta ad Forumiulii Patriarchatum Aquileiensem, Istriam, Goritiam spectantia regesta* (negli *Acta et Diplomata ex R. Tabulario Veneto*, I. 1), Venezia,

G. VON ZAHN, *Austro-Friulana* (1250-1365), (nelle *Fontes rerum Austriacarum, Diplomataria et Acta*, to. XL), Vienna, 1877.

V. IOPPI, *Documenti Goriziani* (1138-1414), (Archeografo Triestino), Trieste, 1885 e seg.

E. DEGANI, *Codice diplomatico del Patriarca Antonio Panciera*, (nelle *Miscellanee della R. Deputazione Veneta di Storia Patria*, serie II, to. IV), Venezia, 1898.

H. WIESFLECKER, *Die Regesten der Grafen Görz und Tirol*: I 997-1270, II (Meinhard II) 1271-95, Innsbruck, 1949-1952.

M. KOS, *Urbarji Slovenskega primorja*: I *Tolminski Urbar iz leta* 1377, Lubiana, 1918; II *Goriski urbarji, ecc.*, Lubiana, 1951.

F. SWIDA, *Regesto dei documenti conservati nel Museo Provinciale di Gorizia*, Archeografo Triestino, (1889-91).

F. SWIDA, *Documenti friulani e goriziani dal 1126 al 1300*, Archeografo Triestino, (1888).

P. S. LEICHT, *Parlamento Friulano*, (1228-1470).

G. BIANCHI, *Documenti friulani* (dal 1200 al 1400) nella Biblioteca Comunale di Udine; sommano a 6064. Ne esiste un indice a stampa, Udine, 1877.

G. D. GUERRA, *Otium Foroiuliense* (copie di doc. Cividalesi e Friulani in genere dell'età patriarcale e veneta nel Museo di Cividale; ne esiste uno schedario onomastico, opera di Michele Leicht).

F. BINI, *Documenti Friulani* (nell'Archivio Capitolare di Udine, ora depositati al Seminario).

G. FONTANINI, *Documenti* (nella Biblioteca pubblica di S. Daniele e nella Marciana di Venezia).

V. IOPPI, *Raccolte di Documenti* molte buste nella Biblioteca Comunale di Udine (vi accede la raccolta dei *Notariorum*, cioè parecchi volumi di spogli da migliaia di vacchette notarili, dei sec. XIII-XV e oltre).

G. DEL BASSO, *Manoscritti risorgimentali della Biblioteca Comunale di Udine*, Atti Accad. Udine, 1966.

20. Bibliografia per località.

Aiello.

G. FORNASIR, *Aiello*, ibid. 1963.

Aquileia.

C. COSTANTINI, *Aquileia e Grado*, Milano, 1916.

Nel XXI centenario della fondazione di Aquileia (scritti di G. Brusin, C. Costantini ed U. Pellis), Venezia, 1919.

Scutum Italiae (scritti di varii autori sulla storia Aquileiense e Friulana), Gorizia, 1921.

STEIN, *Bellum Aquileiense*, (Hermes, LXV), 1930.

La basiltica d'Aquileia (Scritti di A. Calderini, C. Cecchelli, G. Cirilli, F. Forlati, P S. Leicht, A. Morassi, P. Paschini, G. Vale). Bologna, 1933.

G. B. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia*, Udine, 1934.

G. VALE, *G. D. Bertoli fondatore del Museo Lapidario di Aquileia*, ibid. 1946.

G. B. BRUSIN, *Aquileia, guida storica e artistica*, Udine, 1917, (3ª ed. Padova, 1955).

Studi Aquileiesi, (offerti a G. B. Brusin), Aquileia, 1953.

Aquileia, (numero unico per il 45º Congresso della della Soc. Filol. Friul.), Udine, 1968.

E. MARCON, *L'abbazia di S. Martino di Beligna*, (Mem. Stor. Forog. XLII), (1955).

Artegna.

G. BALDISSERA, *Artegna antico castello, comune e pieve del Friuli*, Udine, 1901.

F. BONATI SAVORGNAN D'OSOPPO, *Artegna*. Boll. Stor. Arma Genio, 1967.

Attimis.

E. D'ATTIMIS, *I castelli e la famiglia d'Attems*, Udine, 1892.

Aviano.

A. DE PELLEGRINI, *Aviano, i Tolentino e i Gabrielli*, Pordenone, 1923.

E. ZORATTI, *Il castello di Aviano*, Udine, 1905.

A. PORCIA, *Documenti e regesti sui feudi di Aviano e genealogia dei Policreti*, (s. l.) 1911.

Basagliutta.

G. B. CORGNALI, *Basagliutta* (1324-1727), Udine, 1934.

Belgrado.

F. BABINGER, *Die Ende der Arianiten*, Sitz. Ber. Akad. Bayer, 1960.

Budoia.

A. PASUT, *Budoia*, Udine, 1961.

Bueriis.

A. MERLUZZI, *Appunti storici su Bueriis*, Udine, 1949.

Buia.

V. IOPPI, *Il castello di Buia e i suoi statuti*, Udine, 1877.

P. MENIS, *La pieve di Buia*, Gemona, 1930.

Buttrio.

G. B. DI VARMO, *Del castello e dei signori di Buttrio*, Udine, 1887.

Caneva di Sacile.

L. RAPULO, *Il castello di Caneva*, 1915.

Carnia.

F. Q. ERMACORA, *Sulle antichità della Carnia*, (volgarizzazione dell'opera latina di questo scrittore del sec. XVI, a cura di G. B. LUPIERI), Udine, 1863.

N. GRASSI, *Notizie storiche della provincia della Carnia*, Udine, 1872.

P. PASCHINI, *Notizie storiche della Carnia da Venzone a Monte Croce e Camporosso*, Tolmezzo, 1928 (2 ed. 1960).

E. BEVILACQUA, *La Carnia*, (Saggio di geografia regionale), Padova, 1960.

Casarsa.

G. U. STEFANINI, *La parrocchia di Casarsa*, Padova, 1946.

Cividale.

M. LEICHT, *Monografie Cividalesi*, Cividale, 1898.

G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, 2 vol., Cividale, 1899.

G. FOGOLARI, *Cividale* (nelle *Monografie dell'Italia Artistica* dell'Istituto d'arti grafiche di Bergamo n. 23), Bergamo, 1906.

S. STUCCHI, *Forum Julii* (Cividale del Friuli), Roma, 1951.

G. MARIONI - C. MUTINELLI, *Guida storico-artistica di Cividale*, Udine, 1958.

C. G. MOR, *L'autore della decorazione dell'oratorio di S. Maria in Valle a Cividale e le possibili epoche in cui potè operare*, Mem. Stor. Forog. XLVI, (1965).

Cervignano.

A. MOLARO, *Cervignano e dintorni, cenni storici*, Udine, 1920.

Codroipo.

FABRIS, *Illustrazione del distretto e mandamento di Codroipo*, Udine, 1905.

Concordia.

A. ZAMBALDI, *Monumenti storici di Concordia ed annali della città di Portogruaro*, S. Vito, 1840.

Julia Concordia dall'età romana all'età moderna (scritti di Scarpa Bonazza, Forlati Tamaro, Coletti, Cessi, Zille), Treviso, 1962.

Cordenons.

Cordenons, (Due numeri unici per il 14° ed il 40° Congresso della S.F.F.), Pordenone, 1933 e 1963.

Cormons.

C. CUMANO, *Vecchi ricordi Cormonesi*, Trieste, 1868.

S. TAVANO, *Cormons nell'alto Medio Evo*, Studi Goriziani XL, (1966).

S. TAVANO, *Cormons*, Iniziativa Isontina 31, (1967).

Cusano.

E. DEGANI, *Il castello di Cusano*, Arch. Ven. s. II vol. 28, (1884) e in *Monografie friulane*, S. Vito, 1888.

Faedis.

G. PICCINI, *Faedis*, Udine, 1934.

Fagagna.

A. TONUTTI, *Fagagna, cenni storici*, Udine, 1914.

Fiumicello.

E. MARCON, *Gastaldia, pieve, nobile castello di Fiumicello*, Cividale, 1958.

Fontanabona.

P. ANTONINI, *Del castello e dei signori di Fontanabona*, Arch. Stor. Ital., ser. VIII, to. XI, (1870).

Forni di Sopra.

Forni di Sopra, (Numero unico per il 44° Congresso della Soc. Filol. Friul.), Udine, 1967.

Galleriano.

E. TOFFOLUTTI, *Storia della villa di Galleriano*, Mortegliano, 1927.

Gemona.

P. FISTULARIO, *Notizie di Gemona*, Venezia, 1771.

MULIONE, *Chronica Glemonense 1300-1518*, Udine,

G. BRAGATO, *Da Gemona a Venzone*, Bergamo, 1913, (Italia artistica).

G. MARCHETTI, *Gemona e il suo mandamento*, Udine, 1958.

Glemone, (Numero unico per il 42° Congresso della Società Filologica Friulana), Udine, 1965.

G. DI PRAMPERO, *Vita militare e politica dei signori di Gemona conti di Prampero*, Udine, 1933.

Givigliana.

P. CELLA, *Memorie di Givigliana*, Gorizia, 1925.

Gorizia.

R. CORONINI, *Tentamen genealogico-chronologicum promovendae seriei comitum et rerum Goritiae*, Vienna, 1752; (2ª ediz., Venezia, 1759).

C. MORELLI, *Storia della contea di Gorizia*, 2ª ediz. con giunte di G. Della Bona, 2 vol., Gorizia, 1855.

G. DELLA BONA, *Strenna cronologica per l'antica storia del Friuli e principalmente per quella di Gorizia sino all'a. 1500*, Gorizia, 1850.

P. ANTONINI, *Friuli orientale*, Milano, 1865.

E. VON CZOERNIG, *Das Land Görz und Gradisca*, Wien, 1873.

B. ASTORI, *Gorizia nella vita, nella storia, nella sua italianità*, Milano, 1916.

C. L. BOZZI, *Gorizia nell'età Napoleonica*, Gorizia, 1929.

G. MORPURGO, *Documenti del 1848: il proclama di Graziadio Ascoli ai Goriziani*, Trieste, 1930.

E. PASCOLI, *La contea di Gorizia e Gradisca nel settecento*, Udine, 1967.

P. CALDINI, *Gli stati provinciali Goriziani*, Memorie Storiche Forogiuliesi, XXVI, (1930).

C. L. BOZZI, *Gorizia: un breve saggio di storia goriziana*, Gorizia, 1931.

C. L. BOZZI, *Vecchia Gorizia*, Gorizia, 1932.

C. L. BOZZI, *Gorizia agli albori del Risorgimento* (1815-1848), Gorizia, 1948.

R. M. COSSAR, *Gorizia d'altri tempi*, Gorizia, 1934.

R. M. COSSAR, *Gorizia e il suo castello*, Udine, 1937.

R. M. COSSAR, *Gorizia ottocentesca*, Rass. Stor. del Risorg. XXIV, (1937).

Gorizia, (Numero unico per il 46° Congresso della Soc. Filol. Friul.), Udine, 1969.

H. WIESFLECKER, *Meinhard der zweite*, Innsbruck, 1955.

Gorizia nel Medio Evo (di vari autori), Gorizia, 1950.

Gorizia nel Risorgimento (di vari autori), Gorizia, 1961.

C. L. BOZZI, *Gorizia e la provincia isontina*, Gorizia, 1965.

Gradisca.

Sot la nape, (numero speciale per il congresso della Soc Filolog. Friulana con scritti storici di R. M. Cossar, A Mosetti, T. Falzari, E. Patuna, F. Spessot), Udine, 1951.

S. DOMINI, *Gradisca nell'epoca napoleonica*, Studi Goriziani XXXVII-XXXVIII, (1965).

Invillino.

G. FINGERLIN, J. GARBSCH, J. WERNER, *Die Ausgrabungen im langobardischen Kastell Ibligo - Invillino*, Germania XLVI, (1968).

Latisana.

F DONATI, *Quadro storico delle vicende politiche, commerciali e morali di Latisana* (1807: con note di V Tavani), Latisana, 1881.

ANONIMO (N BAROZZI), *Latisana e il suo distretto*, Venezia, 1858

F. BLASICH, *Brevi memorie sulla pieve di Latisana*, Udine, 1891.

V. IOPPI, *Nuovi contributi alla storia di Latisana*, Udine, 1892.

G. CASSI, *Sul dominio del conte di Gorizia in Latisana*, Udine, 1908.

Maiano.

M. BROZZI, *Das langobardische Gräberfeld von San Salvatore bei Maiano*, Jahrbuch Zentral Museum Mainz VIII, (1961).

Mereto di Tomba.

P. SOMEDA DE MARCO, *G. D. Bertoli e la sua terra natale*, Udine, 1948.

Moggio.

A. BATTISTELLA, *L'abbazia di Moggio*, Udine, 1905.

Monfalcone.

B. ASQUINI, *Ragguaglio geografico-storico del territorio di Monfalcone*, Udine, 1741.

G. POCAR, *Monfalcone e il suo territorio*, Udine, 1892.

E. MARCON, *La città di Monfalcone*, Udine, 1949.

S. DOMINI, *Il privilegio di Ottone I del 29 aprile 967 e antica cartografia monfalconese*, Monfalcone, 1967.

Moraro.

A. GEAT, *La villa di Moraro*, Studi Goriziani XXXIV (1963).

Mortegliano.

G. B. DI VARMO, *Di Mortegliano antico e moderno*, Atti dell'Accademia di Udine, serie III, vol. XIV,(1907).

Mossa.

A. GEAT, *La villa di Mossa*, Studi Goriziani XXXI (1961).

Moruzzo.

V. IOPPI, *Il castello di Moruzzzo e i suoi signori*, Udine, 1895.

Nimis.

P. BERTOLLA, *Note storiche riguardanti la pieve di Nimis*, Tarcento, 1912.

G. C. MENIS, *Plebs de Nimis*, Udine, 1968.

Orsaria.

(P. URTOVIC), *Una parrocchia friulana*, Castelfiorentino, 1918.

Osoppo.

A. FALESCHINI, *La fortezza di Osoppo nella storia*, Udine, 1958.

A. FRADELETTO, *Osoppo*, Nuova Antologia, 1923.

Pagnacco.

DORIGO, *Pagnacco*, Pradamano, 1924.

Palmanova.

(ANONIMO), *Palmanova e il suo distretto*, Udine, 1869, (Nuova ed. con aggiornamenti di F. Mancini Lapenna, Palmanova, 1969).

F. PAULUZZI, *Il Duomo di Palma e i suoi arcipreti*, Udine, 1894.

Paluzza.

G. GORTANI, *Memorie di Paluzza*, Tolmezzo, 1900.

B. MORASSI, *Paluzza e il suo cantone*, s. l., 1925.

PALUZZA, Boll. Soc. Filol. per il 17° Congresso, 1936.

Pertegada.

R. ZOTTI, *La parrocchia di Pertegada*, Udine, 1933.

Pers.

G. VALE, *Del castello di Pers*, Udine, 1926.

A. FLORIT, *Note di storia civile ed ecclesiastica*, Udine, 1937.

Pontebba.

(ANONIMO), *Ricorrendo il IV centenario di S. Maria Maggiore di Pontebba*, Udine, 1904.

Polcenigo.

C. PAVANELLO, *Il castello di Polcenigo*, Treviso, 1895.

Porcia.

A. DE PELLEGRINI, *Cenni storici sul castello di Porcia*, Pordenone, 1925.

A. DE PELLEGRINI, *Le incursioni turche in Friuli e i castelli di Porcia e Brugnera*, Udine, 1911.

Pordenone.

MANTICA, *Cronaca di Pordenone dal 1432 al 1544* (con aggiunte posteriori), Pordenone, 1881.

V. CANDIANI, *Ricordi cronistorici di Pordenone*, (editi da E. Brusadini), Pordenone, 1912.

A. BENEDETTI, *La partecipazione dei pordenonesi alle guerre del Risorgimento* ecc., Rassegna storica del Risorgimento, XXV, (1938).

A. BENEDETTI, *Stolia di Pordenone*, Pordenone, 1964.

Pordenone: storia, arte, cultura ecc., Pordenone, 1970.

Pordenone, (Numero unico per il 47° Congresso della Soc. Filol. Friul.), Udine, 1970.

Portogruaro.

E. DEGANI, *Il comune di Portogruaro*, Udine, 1891.

A. ZANBALDI - M. BELLI, *Annali di Portogruaro*, Portogruaro, 1923.

A. SEDRAN, *Il Duomo con-cattedrale di Portogruaro*, Portogruaro, 1962.

P. L. ZOVATTO, *Guida di Portogruaro*, ivi 1962 (3ª ed. 1965).

Pozzuolo.

G. B. MASUTTI, *Storia di Pozzuolo*, Udine, 1964.

Prata.

G. PUJATTI, *Prata medievale*, Sacile, 1928.

E. PORCIA DEGLI OBIZZI, *I primi di Prata e Porcia*, 1924.

F. STEFANI, *Guecellone I di Prata*, Venezia, 1870.

E. DEGANI, *Guecello II di Prata*, (2 ed.), Portogruaro, 1895.

Ragogna.

A. DE PELLEGRINI, *Note e documenti sul castello di Ragogna*, Pordenone, 1921.

Reana.

G MARCUZZI, *La parrocchia di Reana del Roiale e i suoi rettori*, Udine, 1907.

Resia.

G LOSCHI, *Resia*, Rivista Geogr. Ital. 1898.

G. PERUSINI, *Le condizioni di vita in Val Resia nel sec. XVI*, Slovenski Etnograf. XVI-XVII, (1961).

Resiutta.

(ANONIMO), *Notizie storiche del Comune di Resiutta*, Tarcento, 1926.

Ronchi dei Legionari.

R. MISTRUZZI DI FRISINGA, *Ronchi di Monfalcone*, Cividale, 1913.

S. DOMINI, *Ricordi storici di Ronchi dei Legionari*, Ronchi, 1959.

Sacile.

I. NONO, *Sacile e le castelle al Livenza*, Sacile, 1923.

G. MARCHESINI, *Annali per la storia di Sacile*, Sacile, 1957.

G. B. CORGNALI, *Sacile e Saciletto*, Boll. Soc. Filol. XIII, (1937).

Sacile, (Numero unico per il 43° Congresso della Società Filologica Friulana), Pordenone, 1966.

S. Canzian d'Isonzo.

S. TAVANO, *Indagini a S. Canzian d'Isonzo*, «Ce fastu?» XLI-XLII, (1965-66).

S. Daniele.

G. SINI, *Cronaca di S. Daniele* (sino al 1515), Udine, 1862.

GRILLO, *Appunti di cronaca Sandanielese dal 25 ottobre 1917 al 4 novembre 1918*, Padova, 1919.

P. PASCHINI - C. MUTINELLI - E. PATRIARCA, *S. Daniele del Friuli nella storia e nell'arte*, S. Daniele, 1958.

G. P. BEINAT, *S. Daniele del Friuli*, S. Daniele, 1967.

S. Giorgio di Nogaro.

P. V. FERRARI, *S. Giorgio di Nogaro*, Venezia, 1883.

S. Vito.

ANONIMO (A. ALTAN), *Memorie storiche di S. Vito al Tagliamento*, Venezia, 1832.

V. IOPPI, *Memorie della terra di S. Vito*, Udine, 1898.

E. DEGANI, *Il castello e la terra di S. Vito al Tagliamento*, Udine, 1909.

R. ZOTTI, *S. Vito nella storia del Friuli*, Portogruaro, 1929.

R. ZOTTI, *S. Vito nella storia: uomini e famiglie notabili*, Sacile, 1926.

Sesto al Reghena.

E. DEGANI, *L'abbazia benedettina di S. Maria di Sesto in Silvis nella patria del Friuli*, Nuovo Archivio Veneto, XIV, Venezia, 1908.

T. GEROMETTA, *L'abbazia di S. Maria in Silvis in Sesto al Reghena*, Portogruaro, 1957.

C. G. MOR, *La monacazione di Ratchis e la diaspora monastica friulana*, «Ce Fastu?», 1956.

C. G. MOR, *Il documento sestense del 762 e alcune congetture sulla data di fondazione dell'abbazia di Sesto al Reghena*, «Ce Fastu?», 1961.

Solimbergo.

L. COZZI, *Solimbergo: sue vicende nei secoli*, Solimbergo, 1968.

Spilimbergo.

L. POGNICI, *Guida di Spilimbergo*, Pordenone, 1885.

F. C. CARRERI, *Spilimbergica, illustrazione dei signori e dei domini della casa di Spilimbergo*, Udine, 1900.

G. BEARZI, *Spilimbergo e il suo mandamento*, Udine, 1926.

D. TONCHIA, *Il duomo di Spilimbergo*, ivi, 1951.

Strassoldo.

D'ATTEMS, *Cenni sulla famiglia Strassoldo*, Udine, 1905.

Tarcento.

C. FRANGIPANE DI CASTELLO, *Descrizione di Tarcento* (1564), Udine, 1947.

E. DEGANI, *Il castello di Tarcento, la sua storia ed i suoi Statuti*, S. Vito, 1887 (e in *Monografie friulane*, S. Vito, 1888).

Tarvisio.

A. BATTISTELLA, *Tarvisio e la Val Canale*, Udine, 1921

Il Tarvisiano, (a cura di P. Treu), Tarvisio, 1961.

Tolmezzo.

(G. NAIT). *L'arcidiacono e la pieve arcidiaconale di S. Maria oltre But di Tolmezzo*, Tolmezzo, 1897.

G. GORTANI, *Tolmezzo: l'Arengo ed il consiglio*, Tolmezzo, 1890.

Toppo.

G. DE MARTIN, *Studi e ricerche su Toppo e Friuli*, Udine, 1966.

Torviscosa.

L. DELUISA, *Torviscosa* (cenni storici,), Udine, 1965.

Travesio.

A. LIZIER, *Travesio*, Venezia, 1946.

Udine.

G. G. CAPODAGLI, *Udine illustrata*, Udine, 1605.

EMILIANI, *Cronaca Udinese dal 1532 al 1616*, Udine, 1881.

CANDIDO, *Cronaca Udinese dal 1554 al 1564*, Udine, 1886.

SBUELZ, *Brani di Cronache Udinesi del 1797* (nel volumetto intitolato: *Un proclama repubblicano francese a Udine* ecc.), Udine, 1897.

V. IOPPI, *Udine prima del 1425* (nel vol. *Statuti ed ordinamenti del Comune di Udine*, p. I e seg.), Udine, 1898.

F. MUSONI, *Udine dalle origini al principio del secolo XIX, note di geografia urbana*, Udine, 1915.

A. BATTISTELLA, *Il castello di Udine*, Udine, 1929 (2a ed. 1932).

A. BATTISTELLA, *Udine nel secolo XVI*, Udine, 1932.

G. B. DELLA PORTA, *Toponomastica storica della città e del Comune di Udine*, Udine, 1928.

C. ERMACORA, *Guida di Udine*, ivi 1932 (3a ed. 1954).

G. MARCUZZI, G. ELLERO, P. PASCHINI, G. VALE, *Il Seminario di Udine*, ivi, 1902.

C. SOMEDA DE MARCO, *Il museo civico e la galleria d'arte antica e moderna di Udine*, Udine, 1956.

P. BERTOLLA, *La biblioteca del Seminario Arcivescovile di Udine*, Udine, 1963.

Valcanale e Valfella.

M. V. PLATZER, *Valcanale e Val Fella sotto la signoria del vescovo di Bamberga in Franconia (1007-1759)*, (trad. G. Lorenzoni), Annario Scuola Complem. Tarvisio 1926-27, Udine, 1927.

G. PERUSINI, *Documenti per la storia della Val Fella*, «Ce Fastu?» XXI, (1945).

Valvasone.

C. F. CARRERI, *Breve storia di Valvasone e dei suoi signori*, Nuovo Archivio Veneto, N.S., vol. XI, (1906).

Varmo.

TRIBOS, *Appunti di storia ed arte su Varmo*, Udine, 1929.

Venzone.

V. IOPPI, *Notizie della terra di Venzone*, Udine, 1871.

E. DE TONI, *Muda di Venzone*, Udine, 1954.

G. SIMEONI, *Venzone nella storia e nei suoi monumenti*, Gemona, 1964.

Vergnacco.

(ANONIMO), *Vergnacco e la sua chiesa curaziale*, Udine, 1906.

Zoppola.

V. MUZZATTI, *Saggio di bibliografia zoppolana*, Zoppola, 1956.

Zuglio.

G. G. LIRUTI, *De Iulio Carnico nunc Zuglio ecc.* (in Miscellanea di varie operette, VI), Venezia, 1741.

F. ASQUINI, *Del Forogiulio dei Carni*, Verona, 1827.

C. G. MOR, *Recenti scavi nei due Forogiuli friulani*, Atti del V Congresso di studi romani, Roma, 1940.

P. M. MORO, *Julium Carnicum*, Roma, 1956.

21. Legislazione statutaria.

Costituzioni de la patria del Friuli (versione di PIETRO CAPRETTO da Pordenone), Udine, 1484.

Costitutiones Patriae Foriulii cum additionibus noviter impressis, Venezia, 1524 (ci son poi molte altre edizioni sino al 1785).

Constitutiones Patriae Foriulii deliberatae a generali parlamento ecc. ecc. promulgatae a rev. d. d. Marquardo patriarca Aquileiensi, Udine, 1900 (edizione di V. IOPPI dal cod. Maniago; un'edizione condotta sul codice più antico sta nel vol. I, parte II del mio *Parlamento Friulano*; ved. sopra: Storia giuridica).

Das Görzer Statutbuch, (ed. GNIRS), Graz, 1918 (è la traduzione delle citate costituzioni ad uso dei sudditi tedeschi della casa di Gorizia. Non è uno statuto cittadino di Gorizia, come sembrerebbe dal titolo, ma ha validità generale).

Constitutiones ill. comitatus Goritiae, Udine, 1605 (ve n'ha più edizioni nel sec. XVII).

Statuti e ordinamenti del comune di Udine, (ed. IOPPI-WOLF), Udine, 1898.

Statuto di Udine del sec. XIV, (a cura di ENRICO CARUSI e PIETRO SELLA), Udine, 1929 (Fonti della R. Deputazione di Storia Patria, vol. I).

Statuta Civitatis Austriae, (ed. E. VOLPE), Udine, 1891 (dal codice Belgrado-Caiselli del 1307-1309).

Statuta vetera Civitatis Austriae, (ed. S. LEICHT), Cividale, 1899 (dal cod. del Museo di Cividale del 1378).

Statuti dell'Avvocato di Cividale del 1291-92 (ed. P. S. LEICHT e L. SUTTINA), Cividale, 1901.

Statuti di Aquileia (1475), (ed. VALE) in *Aquileia nostra*, IV-V, 1933-34.

Statuti della città di Concordia del 1349 (ed. D. BERTOLINI), Archivio storico Italiano, serie V, to. I, (1888).

Statuti civili e criminali della diocesi di Concordia (1450) (ed. DEGANI), Venezia, 1882.

Statuta Glemonae (ed. A. DI PRAMPERO s. l. n. a.).

Statuti di S. Daniele (1438), Udine, 1859.

Statuti di Monfalcone (del 1456), Udine, 1881.

Statuta et privilegia Portusnaonis, Venezia, 1670.

Statuti di Prata, (ed. DE PELLEGRINI), Udine, 1908.

Statuti di Sacile (metà del sec. XIII) (ed. N. MANTICA), Udine, 1888.

Statuti della giurisdizione della Tisana, Venezia, 1760.

Statuti di Tolmezzo (1403), (ed. IOPPI), Udine.

INDICE

III. - L'ETÀ VENETA

IV. - I TEMPI MODERNI

V. - IL PERIODO CONTEMPORANEO

Prezzo L. 2.000